

*UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI TORINO
FACOLTA' DI PSICOLOGIA*

TESI DI LAUREA

*SENTIMENTO DI INSICUREZZA SOCIALE, SENSO DI COMUNITA' E MASS MEDIA:
UNO STUDIO EMPIRICO NELLA CITTA' DI RIVOLI*

RELATORE: Prof. Stefano Tartaglia

CANDIDATO: Salvatore Piseddu

ANNO ACCADEMICO: 2007-2008

**Sentimento di insicurezza sociale, senso di comunità e mass media:
uno studio empirico nella città di Rivoli.**

- Prefazione.	2
- Introduzione.	4
- Capitolo I.: Il sentimento di insicurezza.	6
o 1.1 L'insicurezza: un fenomeno complesso.	6
o 1.2 L'insicurezza legata al problema della criminalità.	9
▪ 1.2.1 La paura del crimine: gli studi classici.	10
▪ 1.2.2 Paura e preoccupazione: i modelli bidimensionali.	18
▪ 1.2.3 La vittimizzazione.	22
▪ 1.2.4 I modelli italiani.	26
o 1.3 Insicurezza e Mass Media.	28
▪ 1.3.1 Mass media e costruzione sociale del significato.	29
▪ 1.3.2 Teoria dell'interdipendenza tra media e società, e teoria della dipendenza dal sistema dei media.	31
▪ 1.3.3 Paradigmi sugli effetti sociali dei media.	32
▪ 1.3.4 Gli effetti nel tempo.	33
▪ 1.3.5 Teoria della coltivazione, teoria dell'agenda setting e newsmaking. ...	33
o 1.4 Conclusioni.	35
- Capitolo II: Senso di comunità.	38
o 2.1 Nascita e storia del concetto di comunità.	38
o 2.2 Teorie attuali e strumenti di misurazione del senso di comunità.	42
o 2.3 Reti sociali.	46
o 2.4 Conclusioni.	51
- Capitolo III: Il disegno della ricerca.	53
o 3.1 L'oggetto della ricerca.	53
o 3.2 L'ambito di indagine: un quartiere di Cascine Vica – Rivoli (TO).	54
o 3.3 Descrizione del progetto.	56
▪ 3.3.1 Obiettivi e ipotesi.	56
▪ 3.3.2 Descrizione dello strumento.	58
▪ 3.3.3 Descrizione demografica del campione.	59
▪ 3.3.4 La procedura.	60
- Capitolo IV: Risultati.	61
o 4.1 Le variabili socio-demografiche.	61
o 4.2 Gli indici psicologici (correlazioni tra scale).	61
o 4.3 La vittimizzazione.	63
o 4.4 I comportamenti di prevenzione.	64
o 4.5 I mass media.	65
o 4.6 L'utilizzo del territorio.	67
- Capitolo V: Discussione e conclusioni.	70
- Bibliografia.	77
- Questionario.	86
- Storia del quartiere oggetto di indagine.	109

Prefazione.

*L'appartenenza
non è lo sforzo di un civile stare insieme,
non è il conforto di un normale voler bene,
l'appartenenza è avere gli altri dentro di sé.*

*L'appartenenza
non è un insieme casuale di persone,
non è il consenso a un'apparente aggregazione,
l'appartenenza è avere gli altri dentro di sé.*

*“Giorgio Gaber. La canzone
dell'appartenenza.”*

Iniziare la stesura di una tesi di laurea ricorrendo ai versi di una canzone, per quanto socialmente impegnata, può sembrare forse riduttivo rispetto al contesto e allo spessore accademico dei temi attesi, tuttavia è proprio la leggerezza e la diretta fruibilità che l'espressione artistica implicitamente veicola, e con cui argomenti e questioni complesse possono venir trattati riducendo l'impatto di talvolta apparente inaccessibilità, che mi sostiene nel ricorrere, qui e in altri momenti, a questo mezzo.

Peraltro non sono molte le occasioni in cui personaggi “scomodi e irriverenti”, come ritengo ad esempio essere stato il poliedrico artista Giorgio Gaber, possono essere ricordati lontano da rumorosi ambienti radiotelevisivi, più propensi ad enfatizzare gli aspetti provocatori finì a se stessi che non a far esperire i frequenti spiazzamenti emotivi e intellettuali che artisti come lui ci hanno regalato nelle loro talvolta anche contraddittorie esistenze.

Esergo a parte, il senso di appartenenza, così come suggestivamente ed efficacemente evocato da Gaber, è stato oggetto di molti studi e approfondimenti che saranno presentati e descritti più compiutamente nel secondo capitolo. Nel contesto di questa prefazione ci basta ricordare come questo sentimento possa servire a contrastare e contenere il sempre più socialmente pervasivo sentimento di insicurezza sociale.

Quello della sicurezza è stato ed è indubbiamente un tema “sempreverde”, che continua a ricorrere nei programmi elettorali di tutte le coalizioni partitiche, nelle prime pagine dei maggiori quotidiani, con toni spesso “gridati”, nelle prime notizie dei vari TG e in diversi programmi radiotelevisivi di approfondimento.

Questa trattazione intensiva tuttavia non sembra essere tanto rivolta a descrivere, spiegare, interpretare o contenere, se non ridurre, l'imbarazzante fenomeno, a beneficio dei più, bensì semplicemente ad amplificarne la risonanza emotiva, in modo apparentemente disorganizzato e afinalistico, senza alcuna evidente volontà di approfondimento scientifico in qualche modo consapevolmente gestito, quanto invece lasciato in balia di se stesso e degli “strilloni” di volta in volta disponibili.

Il sospetto di un disegno premeditato, finalizzato a perseguire la costanza del sentimento di insicurezza in quanto possibile garanzia di un più facile controllo sociale da parte di alcuni poteri

forti si fa avanti in modo forse un po' dietrologico o anche paranoico, tuttavia è innegabile che storicamente la "propaganda", in particolare attraverso il controllo filtrato delle notizie, sia stato uno strumento molto utilizzato dai regimi dittatoriali per giustificare la necessità di presidiare vie, piazze e "menti" con supporti autoritari spesso molto aggressivi. "Un mondo di *molti* insicuri diviene una sicurezza per i *pochi* che vogliono controllarlo (Amerio, 2003)".

Non volendo tuttavia questo lavoro prediligere ipotesi esplicative unidimensionali, bensì sposare un criterio di approfondimento su base sistemica, saranno affrontati argomenti e variabili di diversa natura, a partire dalla declinazione delle varie qualità del sentimento di insicurezza, per descrivere poi gli aspetti mediatici, nonché l'importante valenza del cosiddetto senso di comunità, argomenti e variabili tutti interconnessi a vari livelli di complessità e importanza.

Più nello specifico, nel primo capitolo verranno esplicitate le varie forme di insicurezza, con particolare enfasi su quella legata alla criminalità, nonché un approfondimento peculiare sulla questione mediatica.

Nel secondo verranno chiariti i presupposti teorici e storici del senso di comunità, i differenti modelli esistenti e le possibili implicazioni di futuro sviluppo.

Nel terzo capitolo e successivi verrà presentata la ricerca oggetto della presente trattazione, chiarendone i vari aspetti di dettaglio e le possibili evoluzioni.

Concludo questa breve prefazione ringraziando il prof. Stefano Tartaglia per la fiducia offertami, mia moglie e mia figlia per avermi in questi tre anni supportato moralmente e logisticamente, e i miei anziani genitori, ai quali questo lavoro è dedicato.

Introduzione.

*Coraggio! Coraggio! Coraggio!
Questo è un mondo selvaggio!
E' ora di mettersi in viaggio!*

Lorenzo Cherubini (Jovanotti), Coraggio.

Il sentimento di insicurezza sembra accompagnare l'essere umano fin dalla notte dei tempi, contribuendo verosimilmente a tenere alta la guardia rispetto agli innumerevoli pericoli che la nostra filogenesi ha attraversato e radicandosi in modo molto intimo nella nostra struttura più profonda, quella emotiva, alimentando ansia e facendosi a sua volta da quest'ultima rinforzare, in modo circolare, senza un plausibile punto certo di inizio.

Se questa notazione un po' funzionalista ci tranquillizza rispetto alla finalità positiva del sentimento di insicurezza quando presente in modo moderato, più difficile diventa giustificare e accettare tale sentimento quando la sua presenza è particolarmente intensa e pervasiva, com'è oggi, compromettendo il benessere delle persone quasi a prescindere da ragioni oggettive, e imponendosi come problematica che caratterizza simbolicamente lo spirito della nostra attuale epoca.

Baumann (trad. it. 1999), osserva che “ogni epoca della storia si è differenziata dalle altre per aver conosciuto forme particolari di paura, o piuttosto, ogni epoca ha dato un nome di propria invenzione ad angosce conosciute da sempre”.

La nostra attuale epoca, che molti autori intellettuali concordano nel definire “postmoderna”¹, è caratterizzata da forme di pericolo sconosciute in altri tempi (minacce terroristiche, manipolazioni genetiche, inquinamento atmosferico ecc.), e quando anche tali forme fossero state conosciute nelle società del passato, offre modalità inedite di rappresentarlo e comunicarlo.

Il contesto sociale ed economico odierno è contrassegnato da forti cause d'incertezza (forti movimenti migratori, globalizzazione economica e comunicativa), che fanno comparire nuove popolazioni, modalità di comportamento e stili di vita prima sconosciuti.

L'insicurezza si propone quasi come un sottofondo oscuro, dove la percezione del rischio e l'ansietà che ne deriva sembrano essere fili nascosti di una trama di reazioni socialmente diffuse a problemi di portata sia planetaria (terrorismo, guerre, cambiamenti climatici) che individuale (microcriminalità, inquinamento, instabilità occupazionale).

¹ La postmodernità, o relativismo culturale, è un termine entrato nella discussione filosofica nel 1979 con la pubblicazione di “La condizione postmoderna” di J.-F. Lyotard, in cui l'autore descrive l'età postmoderna come quella in cui il sapere, che secondo l'illuminismo e il marxismo era veicolo di emancipazione e secondo l'idealismo un bene assoluto e disinteressato, è diventato un bene di consumo e di scambio ad uso della società informatizzata, la cui acquisizione e distribuzione costituisce un processo meccanico separato dalla formazione umana e dalla cultura. (Dizionario di filosofia Garzanti, 2004 p. 870)

La rivoluzione industriale costituisce la più fondamentale trasformazione della vita umana in tutta la storia universale tramandata da documenti scritti e la società dell'informazione, quella in cui viviamo oggi, ne è la naturale evoluzione. La società dell'informazione si distingue dalla precedente società industriale e si caratterizza per la supremazia del terziario e per il controllo dei mezzi di comunicazione di massa come fondamento del potere.

Agendo sulle rappresentazioni e sulla circolazione delle idee i mass media concorrono a determinare il destino e la stabilità delle istituzioni, svolgendo un ruolo molto importante nella costruzione del clima sociale e nella diffusione di immagini e valutazioni, soprattutto nelle società complesse.

I mass media hanno altresì consentito l'accesso al sapere a un gran numero di persone, favorendo l'alfabetizzazione, la maturazione di una coscienza collettiva e dimostrando così quanto decisive e positive siano state le tecnologie e la comunicazione nel determinare l'idea che le persone hanno del mondo e di se stesse.

I sistemi di informazione, però, nel fornire questo sapere devono, per esigenze di spazi, attuare un'operazione di selezione e di sintesi, in un processo di scrematura e di riduzione della complessità, che opera una trasposizione, una rappresentazione della realtà, che non è la realtà stessa.

Diffondendo certi tipi di messaggi, curati nel contenuto ma soprattutto nella modalità, i media possono influire in modo rilevante sulla percezione degli eventi, soprattutto quelli non immediatamente verificabili dai singoli individui, e possono proporre una visione del mondo per forza di cose parziale e latentemente distorta. A dirigere tale processo selettivo concorrerebbero vari criteri di pertinenza che si sedimentano nel tempo, a seconda dei contesti e delle culture, e che nella cultura occidentale afferiscono soprattutto alla tradizione giornalistica, alla vendibilità della notizia, al massimo impatto e all'enfasi sulla eccezionalità, ovvero nella divulgazione prioritaria delle notizie allarmanti e nella loro trattazione sensazionalistica.

Si potrebbe allora affermare che nella fase attuale i rischi della vita urbana, quando non dotati di un carattere inedito, si inseriscono quantomeno in uno scenario particolarmente adatto ad "amplificarne" la portata.

Obiettivo di questa tesi è presentare modelli teorici di insicurezza sperimentati in passato (vedi in particolare i modelli proposti da Furstenberg, 1971, e Roché, 1993), nonché studiare, almeno in parte, quale ruolo svolgano i mezzi di comunicazione di massa all'interno di questo contesto mistificatorio.

Capitolo I. Il Sentimento di insicurezza.

Il sentimento di insicurezza è un concetto di non facile definizione, manifestandosi in situazioni molto differenti e in relazione a diversi eventi (Amerio, 1999). La dimensione intrapsichica ha certamente la sua importanza (Bowlby, 1988), tuttavia è l'ottica psicosociale che in questa sede verrà considerata, analizzando le caratteristiche che la legano al vivere collettivo (Tartaglia, 2004).

Numerose ricerche in tema di insicurezza (cfr. tra le più recenti Zani, 2003, Santinello, Gonzi e Scacchi, 1998, Oliver e colleghi, 1997, Censis, 2000, Tartaglia, 2004), suggeriscono che spesso vi è un rapporto molto blando tra esperienza diretta di vittimizzazione e timore per le questioni legate all'insicurezza, propria e altrui. Anche i tassi di criminalità forniti da diverse città italiane presentano andamenti piuttosto autonomi rispetto alla domanda di sicurezza dei residenti nelle città stesse, facendoci pensare che le percezioni di un fenomeno complesso come quello dell'insicurezza (che, come vedremo nel prossimo paragrafo, comprende diversi aspetti e non solo quello relativo alla criminalità) possano essere delle convinzioni basate anche su stereotipi e costruzioni che derivano dalla società civile, dai poteri locali, dai media e da altri attori sociali.

Occorre innanzitutto precisare che quando si parla di insicurezza o preoccupazione sociale si intende un fenomeno cristallizzato, stabilizzatosi nel tempo, non un fatto immediato, collegato a questo o quell'evento.

Roché Sebastian (1993), forse lo studioso europeo di maggior spicco nel campo delle indagini sulla paura della criminalità, distingue decisamente, infatti, la *paura personale* dall'*insicurezza sociale*. Mentre la prima, appunto, è immediatamente connessa all'evento che la genera, in un meccanismo di stimolo-risposta, l'insicurezza, invece, si presenta come "paura sedimentata", "angoscia" autonomizzata dall'esperienza reale di vittimizzazione.

Laddove la paura istantanea non può essere captata, senza interposizioni, dall'indagine sociologica, quella accumulata, per contro, può essere registrata in una prospettiva che considera ineludibile il fattore della socialità, della circolazione delle idee, e che elimina l'illusione che solo la congiuntura immediata possa assurgere a fattore unico della genesi e della dilatazione della paura.

Il sentimento di insicurezza viene quindi letto in chiave sociale e comunitaria, come risultato dell'esperienza e della cultura.

1.1 L'insicurezza: un fenomeno complesso.

Come afferma magistralmente Beck (1986), nella modernità avanzata la società civile vede procedere la produzione sociale di ricchezza di pari passo con la produzione sociale di rischi, ma non nel senso che essa sia più pericolosa delle altre forme di organizzazione della storia umana (al contrario, se si considerano criteri oggettivi come la lunghezza media della vita, le malattie, la fame, le violenze private e le guerre, è evidente come la società contemporanea, ed in particolare la sua versione occidentale, sia di gran lunga la più sicura di cui si abbia memoria), bensì nel senso che la nostra preoccupazione per i rischi, nonostante le migliori condizioni socio-sanitarie, nel corso degli ultimi decenni è fortemente cresciuta, assieme all'aumentare della complessità sociale.

In questo contesto non si ha più a che fare (non più esclusivamente) con lo sfruttamento della natura o con la liberazione dell'uomo dai vincoli della tradizione (come accadeva ad inizio '800 con la rivoluzione industriale), ma con i conflitti che scaturiscono dalle produzioni delle scienze e della tecnologia.

La modernizzazione, nel XIX secolo, ebbe luogo, appunto, sullo sfondo del suo opposto: un mondo di tradizioni e di natura che andava conosciuta e dominata; oggi, nel XXI secolo, la modernizzazione ha consumato e perduto il suo opposto e diventa tema e problema di se stessa, in un fenomeno denominato "modernizzazione riflessiva".

Il progetto normativo che sta alla base della nuova convivenza civile, quindi, diventa la sicurezza, in un'epoca in cui la "solidarietà della paura" sostituisce la comunanza indotta dalla penuria, e si trasforma in forza attiva della politica.

La paura, in questo scenario, può divenire il fondamento del governo politico, il cemento di un sistema cui è affidato il compito di promuovere e garantire la vita civile.

Ma quali sembianze assume la paura nel progetto politico moderno?

In che misura quel progetto e le dottrine che lo hanno promosso hanno dato luogo a un "gigantesco immaginario della paura"? (Robin, tr. It. 2005 p. 7).

In una conferenza su "angoscia e politica", tenuta a Berlino nel '54 e poi raccolta nel volume "The democratic and authoritarian state" (trad. it. 1973), Neumann non si era limitato a riprendere la distinzione freudiana tra paura in senso proprio, riferita sempre ad un oggetto definito, e l'ansia, intesa come paura di un oggetto indefinito. Il punto essenziale della tesi dello scienziato politico tedesco è rappresentato, infatti, dal rapporto tra "angoscia e identificazione", vale a dire quel problema squisitamente contemporaneo dell'identificazione delle masse con un leader. E cioè: quali sono i motivi dell'attrazione che il leader esercita sulle masse?

Questa facoltà "ipnotica" trova la sua base in un meccanismo di alienazione, nel quale occorre vedere la paura anche come dimensione politica creata e alimentata ad arte dall'élite del potere: paura, da parte della collettività, di veder infliggere un trauma al proprio benessere collettivo (si tratti del timore per il terrorismo, per la criminalità o dell'ansia per la decadenza morale), paura, quindi, come strumento di dominio ed espansione.

In quest'ottica, infatti, si può assumere che il potere politico, soprattutto attraverso quello dei media, utilizzerebbe la paura come stimolo necessario per indurci ad adottare i suoi provvedimenti, e fronteggiare, così, tutte le eventuali minacce ai nostri valori.

I mass media e i poteri politici, perciò, ci proporrebbero la paura come occasione di rigenerazione collettiva, per un maggiore rigore morale ed una più acuta consapevolezza dell'ambiente circostante.

La paura per la guerra civile, così, favorisce il rispetto della sovranità della legge; la paura del totalitarismo, l'apprezzamento della democrazia liberale; la paura per il fondamentalismo, il sostegno ad azioni belliche o, al contrario, alla tolleranza e al pluralismo.

E' l'apprensione per questi pericoli, quindi, ciò che spingerebbe ad abbracciare molti dei nostri valori politici, e la "paura della paura", diventa l'energia dissonante alla base della nostra fede civica, e il pungolo necessario per l'azione comune, il miglior sistema per contrastare i governi che suscitano un altro tipo di paura.

Ma questa condizione, come lascia intendere Tocqueville (1857, trad. it. 1998), predispone un popolo alla schiavitù, e mentre l'utopia dell'uguaglianza, nell'800, conteneva fini sostanzialmente positivi, l'utopia della sicurezza, basata non sull'ottenere qualcosa di buono ma sull'evitare il peggio, rimane sostanzialmente negativa e difensiva.

E', infatti, del tutto da scoprire che effetto abbia la forza di coesione della paura e fino a che punto le comunità ansiogene siano capaci di compromesso.

Un'altra tesi sulla retorica della paura utilizzata come dispositivo di controllo sociale, è quella avanzata da B. Glassner (1999), secondo cui la tendenza dei media (soprattutto quelli che si ispirano al modello giornalistico americano) a rappresentare storie di criminalità o a caricare di significato alcuni fenomeni che poi si dimostrano in realtà degli pseudopericoli, fornisce la possibilità di evitare problemi più grandi che le istituzioni non fanno o non vogliono affrontare, spostando l'attenzione verso casi isolati e distraendo in questo modo l'opinione pubblica.

Sembra più che plausibile, a questo punto, ipotizzare il fatto che l'insicurezza diffusa possa essere anche una costruzione sociale, e si vuole verificare, qui, se anche i media di massa, attraverso i loro contenuti e i loro modi di presentarli, contribuiscano ad alimentare questo sentimento, sia per "cultura giornalistica" (come si è detto precedentemente), sia, dietro alla spinta nemmeno troppo occulta del sistema politico, per "finalità di controllo sociale e di riproduzione del consenso".

Riprendiamo ora il concetto di sentimento di insicurezza partendo dalla sua definizione lessicale, facendo riferimento ai quadri teorici più consolidati della ricerca internazionale, e in particolare alla teoria della percezione del rischio elaborata da Mary Douglas (1991). Possiamo definire, così, il sentimento di insicurezza sociale come "quel problema della società legato alla percezione, da parte dei singoli, dei rischi derivanti da: l'incertezza economica e lavorativa, le minacce della criminalità intrecciata con l'irrazionalità del terrorismo e della guerra, l'esplosione di malattie nuove e oscure, l'inefficienza sanitaria, la tossicodipendenza, la solitudine crescente della condizione anziana, i problemi ambientali dovuti allo sviluppo tecnologico e alle calamità naturali, tutto dilatato, moltiplicato dalla mondializzazione della comunicazione e dai micidiali effetti domino a livello planetario" (Beato, 2003, p. 16).

La somma di questi fattori compone, perciò, un quadro complesso, che riproduce a grandi linee anche quelle che da precedenti ricerche sono risultate essere le maggiori preoccupazioni dei cittadini italiani.

Sulla base della precedente definizione si sono, perciò, individuate alcune dimensioni principali dell'insicurezza sociale:

- 1) L'insicurezza dovuta alla **criminalità**, che si esplica essenzialmente in due dimensioni:
 - a) nella paura "astratta" della criminalità sia piccola che organizzata (denuncia dell'esistenza del problema sociale della criminalità) e
 - b) in quella "concreta" (assunzione di comportamenti e opinioni congruenti con questa paura) (Luis Guerin, 1983).
- 2) L'insicurezza per le questioni legate alla **sanità**, soprattutto la preoccupazione per l'inefficienza dei servizi sanitari e sociali, ma anche il timore per l'esplosione di nuove malattie;
- 3) L'insicurezza legata all'instabilità **economica e lavorativa**, che si traduce principalmente nel timore di perdere il posto di lavoro, di non poter far fronte all'aumento del costo della vita, di perdere i propri risparmi a causa di crolli di borsa originati in paesi dall'economia tradizionalmente forte.

- 4) L'insicurezza per i problemi **ambientali**, legati sia all'inquinamento e allo sviluppo tecnologico, che al rischio di calamità naturali più o meno spontanee.
- 5) L'insicurezza per i problemi **politici** sia internazionali (guerre e atti di terrorismo) che nazionali, con il timore di allargamento dei numerosi conflitti attualmente esistenti, nonché di sempre più paventati conflitti civili interni alle nazioni, alla cui fomentazione non è estranea la lacerante polarizzazione degli attuali sistemi politici nazionali, amplificati dagli ormai innumerevoli "talk show" televisivi sempre più agguerriti e sfrontati, insensibili al fatto che non tutti i telespettatori hanno i sufficienti strumenti culturali e psicologici per poter gestire tale clima di conflittualità artificialmente indotta.

Fra tutte le tipologie di insicurezza finora elencate, principalmente per motivi di spazio, ne prenderemo in considerazione una: quella da criminalità.

1.2 L'insicurezza legata al problema della criminalità.

*Siamo a dieci metri, tengo gli occhi bassi ma lo vedo benissimo.
E' un uomo enorme, misterioso, le mani stringono al petto
Un grosso e pesante libro!
Un libro? Guarda come lo tiene, chi crede di fregare?
Una bomba! Certamente una bomba, confezionata dentro un breviario.
Come sono furbe le forze del male!
Ecco! E' a cinque metri ... due metri ... addio, è finita! ... sono un eroe nazionale
(lungo silenzio)
... era un pastore anglicano!*

(Giorgio Gaber, da un monologo dello spettacolo "Polli di allevamento", 1978)

La paura della criminalità è un problema complesso particolarmente presente nei grandi centri urbani e che condiziona la qualità della vita e la libertà di movimento dei cittadini. In quest'area di studio si intrecciano aspetti cognitivi ed emotivi, percezioni soggettive e realtà oggettive, vulnerabilità individuale e probabilità di essere vittima (Santinello, Gonzi, Scacchi 1998).

Il fatto che la crescente insicurezza sociale aumenti di pari passo con il costante aumento della criminalità ci autorizza a considerare quest'ultima come un'importante causa del fenomeno, soprattutto nella sua componente di vissuto soggettivo (Tartaglia, 2004).

Negli ultimi anni in particolare il problema della sicurezza ha assunto una rilevanza notevole per la popolazione, riflettendosi nell'attenzione da parte delle istituzioni politiche e amministrative al problema (Amerio, 1999).

Il senso di insicurezza personale, seppure parallelo ad un aumento della microcriminalità, appare assumere un rilievo particolare, che lo rende una realtà, sociale e scientifica, autonoma e indipendente.

Lo sviluppo della ricerca su questo fenomeno sociale infatti è stato fortemente influenzato, fin dalle sue origini, da una parte dalla necessità di comprendere le cause e i fattori che ne

favoriscono la diffusione al fine di poter costruire un intervento di contenimento, e dall'altra dalla centralità che il problema dell'insicurezza ha assunto, in ogni paese occidentale, nel dibattito politico (Zaubermann, 1982). Il lavoro di indagine ha coinvolto studiosi di diverse discipline (sociologi, criminologi, psicologi, geografi, architetti) nel difficile tentativo di isolare i fattori che determinano la paura della criminalità in un contesto sociale complesso e in continua trasformazione. La multidisciplinarietà degli approcci, l'impossibilità di condurre esperimenti per l'estrema connessione con l'ambito sociale e l'esistenza "sul campo" del fenomeno, l'origine non scientifica ma sostanzialmente politica delle prime indagini del settore hanno determinato inoltre una sostanziale ambiguità e una scarsa definizione del concetto stesso: i diversi autori spesso utilizzano lo stesso costrutto (paura della criminalità) per riferirsi a cose tra loro anche molto differenti (come la paura di essere vittimizzati, la percezione di un problema sociale, il timore di specifici reati, ecc.) (Santinello, Gonzi, Scacchi, 1998).

Riteniamo utile, a questo punto, offrire un excursus storico-teorico degli studi sul costrutto, partendo dalle prime concettualizzazioni degli anni 60-70.

1.2.1 La paura del crimine: gli studi classici.

Le prime ricerche sulla paura della criminalità sono state condotte nei primi anni '70 negli Stati Uniti, innescate e sostenute dal particolare clima politico di quel periodo, segnato dalle rivolte urbane della minoranza nera, dalla prima diffusione di massa delle sostanze stupefacenti, dalla nascita di una reazione conservatrice di massa che chiedeva il rafforzamento di una politica di "legge e ordine" (Davis, 1992).

Le prime indagini partono dalla President's Commission on Law Enforcement and Justice Administration (1967) che, mettendo sotto osservazione le conseguenze della criminalità sulle vittime, lancia l'iniziativa di istituire una National Survey sul fenomeno criminale. I primi dati di queste indagini rendono evidente l'estrema diffusione dell'insicurezza, ben maggiore di quella della vittimizzazione reale. Inoltre, i gruppi di soggetti maggiormente insicuri, paradossalmente, risultavano essere quelli meno vittimizzati (in particolare donne e anziani). E' questo paradosso a dare il via alle ricerche del settore, da una parte offrendo una notevole mole di dati e dall'altra rendendo esplicita la differenza fra fenomeno criminale e insicurezza.

La prima indagine sull'incidenza sociale della criminalità promossa dal Dipartimento di Giustizia del governo americano fu svolta nel 1972 e prese il nome di National Crime Survey (NCS), con l'obiettivo di conoscere, attraverso alcune centinaia di domande, l'incidenza di diversi tipi di atti criminali, le caratteristiche delle vittime e degli aggressori e le condizioni che favoriscono gli atti criminali stessi.

Tale indagine venne ripetuta mensilmente e i suoi risultati furono riassunti ogni anno a cura dell'Ufficio Statistico del Dipartimento di Giustizia (BJS), ponendosi come diretta evoluzione degli studi iniziati e coordinati negli anni '60 dalla cosiddetta "Commissione Katzenbach" (1967), il cui rapporto finale sottolineava che "uno dei più dimenticati soggetti nello studio del crimine è la sua vittima", e precisando che "la perdita di opportunità di divertimento e arricchimento culturale, la riduzione del livello di socievolezza e mutua fiducia, la possibilità che le persone perdano fede nella credibilità e nella stabilità dell'ordine sociale e morale della società" sono un'immediata conseguenza della paura di essere vittimizzati.

I materiali della commissione Katzenbach, i dati delle NCS e di alcuni altri sondaggi nazionali anche temporalmente precedenti costituiscono i principali elementi che nei primi anni '70 contribuiscono a definire il concetto di "paura della criminalità" come oggetto di studio delle scienze sociali (Zaubermann, 1982).

A rinforzare l'attenzione al problema contribuiscono sia la diffusione dell'allarme sociale attraverso i canali di comunicazione di massa, sia l'interesse dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) per la paura della criminalità e il riconoscimento di essa come un fattore co-determinante la qualità della vita della comunità.

L'iniziale definizione del concetto di paura della criminalità (PdC) presenta alcune caratteristiche salienti su cui pare utile soffermarsi:

- la PdC viene considerata una delle conseguenze della vittimizzazione diretta: convinzione basata sul fatto che i livelli di PdC risultavano più alti nelle persone recentemente vittimizzate che nei non-vittimizzati (Skogan e Maxfield, 1981). La crescita della PdC apparentemente maggiore rispetto ai tassi di criminalità reale viene connotata come un'irrazionale conseguenza del giornalismo scandalistico o di stereotipi sociali, considerando la stessa PdC come un semplice epifenomeno della criminalità reale.
- L'unico strumento di misura utilizzato in quasi tutte le prime ricerche è un item che identifica sostanzialmente la PdC con il senso di insicurezza nel camminare la notte nel proprio quartiere, riducendo quindi il concetto ad una semplice "risposta" dell'individuo allo "stimolo" criminale (Dubow et al., 1979), non mediata né da specifici processi di elaborazione individuale né da rappresentazioni sociali della realtà.

Tale definizione entra presto in crisi, tuttavia, quando i primi risultati mettono in evidenza che 1) la PdC è molto più diffusa della vittimizzazione (criminalità reale) e 2) i gruppi demografici che sono più spaventati sono i meno vittimizzati (Perkins e Taylor, 1996). Questi risultati sono confermati da molte altre ricerche (Maxfield 1987, Garofalo e Laub 1978, Hindelang 1974, Lee 1983, Yin 1980, Klecka e Bishop 1978, LaGrange e Ferraro 1989, Covington e Taylor 1991) contribuendo a sostanziare la relazione riportata in letteratura come "paradosso paura/vittimizzazione" e ponendo come ineludibile la domanda: "se la PdC non è correlata ai tassi reali di criminalità e al rischio personale, quali sono i fattori che la determinano e la definiscono? Quali dinamiche – psicologiche o sociali – sono in grado di spiegare le differenze qui riscontrate?"

Intorno a questo paradosso e al tentativo di una sua spiegazione sono sorte le ricerche e i modelli teorici della seconda metà degli anni '70, che in un'ottica rappresentativa piuttosto panoramica si possono ricondurre in quattro aree principali, che nel tempo si sono sviluppate parallelamente e che hanno visto il coinvolgimento di studiosi appartenenti a discipline diverse; tale suddivisione, che presenta inevitabilmente delle sovrapposizioni fra categorie, semplifica e rende più agevole l'interpretazione della complessità dei risultati delle ricerche, dei diversi modelli e approcci che ha caratterizzato e tuttora caratterizza questo settore di ricerca. Possiamo sinteticamente classificare tali aree come:

- 1- Risposta individuale e razionale;
- 2- Teoria della disorganizzazione sociale e dell'inciviltà;
- 3- Network sociali: i modelli del Community Concern e l'ipotesi della disaggregazione sociale;
- 4- La psicologia ambientale.

Descriviamo ora ciascuna di queste aree, individuando le idee centrali e le persone che le rappresentano.

Risposta individuale e razionale.

E' questo un modello teorico che si ricollega sia ai lavori della Commissione Katzenbach che al concetto di PdC implicito nelle NCS; gli autori dei lavori ricollegabili a questa prima area sono McPherson (1975), Dubow, McCabe e Kaplan (1979), Skogan e Maxfield (1981) ed elaborano una serie di relazioni fra la PdC, ottenuta attraverso il predetto item delle indagini nazionali, e alcune variabili sociodemografiche (età, sesso, status socioeconomico, gruppo etnico di provenienza): per loro il livello di insicurezza è determinato principalmente dalle caratteristiche individuali di soggetti "a rischio". Considerando la PdC un atteggiamento cognitivo razionale delle persone (valutazione di un pericolo), si pongono l'obiettivo di risolvere il paradosso paura/vittimizzazione mantenendo un legame causale tra la vittimizzazione e la PdC.

McPherson (1975) aggira elegantemente il problema posto dal paradosso paura/vittimizzazione sostenendo che gli anziani e le donne rispondono con alti valori di insicurezza in quanto percepiscono un loro maggior rischio di essere colpiti da atti criminali. La distanza tra i livelli di PdC e la vittimizzazione reale è dovuta alle modificazioni di comportamento che la stessa paura provoca in quei soggetti. In pratica donne e anziani risultano i meno vittimizzati proprio a causa dei loro alti livelli di PdC.

Dubow e collaboratori (1979) propongono una spiegazione più strutturata del predetto paradosso, adducendo che la maggior paura degli anziani e delle donne si giustifica non per una loro maggior probabilità di subire atti criminali, bensì per una loro maggior "vulnerabilità personale".

Questi modelli in realtà offrono una spiegazione parziale del paradosso paura/vittimizzazione, in quanto giustificano le differenze fra i tassi di vittimizzazione e la PdC di alcuni gruppi demografici, ma non la maggior diffusione della PdC rispetto ai tassi di criminalità locale.

Skogan e Maxfield (1981), insieme a Taylor (1980) introducono il concetto di "vittimizzazione allargata" o "indiretta", secondo cui il singolo individuo subisce le conseguenze psicologiche di un atto di criminalità anche se questo non è diretto contro di lui, a causa dell'amplificazione che i legami sociali della vittima riescono a produrre anche tra chi non era presente.

Burgess e Holmstrom (1974), Calhoun et al. (1982) e Lee (1983) rimarcano che da una parte la vittimizzazione è l'antecedente più forte della PdC e dall'altra che la conseguenza più duratura e pesante della vittimizzazione è la stessa PdC.

Altri autori (Shotland et al., 1979) asseriscono che il rapporto tra PdC e vittimizzazione non può essere osservato direttamente, ma è necessario disaggregare le diverse tipologie di paura: le donne hanno maggiore insicurezza perché le aggressioni personali hanno come risposta maggiori livelli di PdC, e questo soggetto le rischia più facilmente.

Baumer (1985) e Yin (1985) si caratterizzano invece per l'introduzione del contesto ambientale fra i fattori che determinano la PdC. I loro contributi presentano due ipotesi teoriche molto simili fra loro, riguardanti la PdC in un soggetto particolare (le vedove anziane nelle grandi città). Secondo questi modelli, denominati rispettivamente "cognitivo/volitivo" e "comprensivo persona-ambiente", alcune caratteristiche del quartiere rientrano fra gli elementi decisivi attraverso cui le persone arrivano ad una valutazione del proprio rischio personale.

Questi autori individuano tre classi di variabili correlate alla PdC: la vulnerabilità personale, le condizioni del quartiere (Baumer) o i pericoli ambientali (Yin) e la conoscenza personale di eventi criminali.

Le ricerche da loro condotte confermano un ruolo rilevante al nuovo fattore da loro introdotto: gli ambienti omogenei per età, con un basso status socioeconomico e cattiva reputazione sono correlati significativamente con la PdC.

La teoria della disorganizzazione sociale e dell'incivility.

Nel 1925 viene pubblicato il libro "The city", che raccoglie i contributi di un gruppo di giovani ricercatori dell'Università di Chicago (Park, Burgess, Ernest, McKenzie) e intorno a cui si svilupperà nei vent'anni successivi la cosiddetta "scuola dell'ecologia umana", che fonderà la sociologia urbana.

Tale scuola è il tentativo di applicare alla vita urbana i concetti della biologia (Park, 1915), considerando la crescita urbana come il risultato di una serie di processi ciclici di disorganizzazione e organizzazione sociale.

Le improvvisate ondate migratorie di inizio secolo creano una molteplicità di "piccoli mondi chiusi", etnicamente omogenei, che conducono a una sua disorganizzazione sociale in seguito al processo di competizione per il dominio che si sviluppa fra essi.

Tale rivalità è tuttavia destinata ad essere riassorbita attraverso il passaggio a fasi differenti, ovvero attraverso il passaggio dalla "rivalità" al "conflitto", e poi dall'"adattamento" all'"assimilazione" (ricreazione ciclica di organizzazione sociale).

In questo quadro la criminalità è considerata un effetto della disorganizzazione sociale, determinata da alcune variabili indicanti il livello di disorganizzazione: il basso status economico, l'eterogeneità etnica, la mobilità residenziale, la divisione familiare e l'urbanizzazione (Shaw e Mac-Key, 1942), a loro volta determinanti diradazione di legami sociali, aumento dei gruppi di adolescenti incontrollati, bassa partecipazione alla vita di comunità, per arrivare alla produzione di maggiore criminalità (Taylor e Covington, 1993).

La PdC viene qui considerata come un fenomeno legato ai processi sociali sottostanti alla criminalità reale, e non semplicemente alla vittimizzazione.

Secondo Hunter (1978) i processi di disorganizzazione sociale producono alcuni indizi (cues) della situazione di indebolimento e di ambiguità del confine tra lecito e illecito: nell'ambiente si moltiplicano segni di "incivility", sia fisici (graffiti, case abbandonate, ecc.) che sociali (sviluppo di gruppi non controllati di teen-agers).

I residenti di un quartiere socialmente disorganizzato, percependo l'aumento dei due fenomeni considerati (fisici e sociali), concludono che le forze formali preposte al mantenimento dell'ordine sono deboli, sentendosi conseguentemente più vulnerabili ed esposti a un maggior rischio per la propria sicurezza: da qui l'aumento della PdC.

Altri autori (Hindelang et al., 1978) ritengono che la PdC sia più dovuta alla percezione dell'"incivility" che alla percezione dell'incidenza reale della criminalità, annoverando fra gli

indicatori del degrado l'abbandono degli immobili, le bande di adolescenti per le vie, l'uso di droga, il proliferare di atti di vandalismo, tutti indicanti degrado sia del controllo formale e informale, sia della coesione sociale.

Lewis e Maxfield (1980), insieme a Lewis e Salem (1985) propongono un modello in cui si distinguono chiaramente due componenti della PdC, ovvero "fear of crime" (paura della criminalità a livello personale, di essere vittimizzati) e "concern of crime" (preoccupazione per la criminalità a livello più astratto e indiretto): gli indizi di disorganizzazione sociale (incivility) aumentano la preoccupazione dei residenti per i problemi del loro contesto sociale, contribuendo ad aumentare il senso di insicurezza, ovvero la PdC. Il livello di integrazione sociale viene correlato alla PdC: maggiore integrazione porta a maggior senso di sicurezza.

La disorganizzazione sociale, per questi autori, è legata ai cambiamenti sociali improvvisi, ad un alto degrado degli ambienti fisici e alla presenza di gruppi di teen-agers.

Taylor e Covington (1993), riprendendo tutti i precedenti contributi della teoria dell'"incivility", propongono un loro modello in cui alle predette variabili si aggiungono, nel determinare PdC, alcuni fattori quali: la grandezza in termini assoluti dei gruppi etnici, la quantità di incivilities presenti, sia fisiche che sociali, il genere sessuale dei soggetti considerati.

Tutti questi contributi si contraddistinguono, rispetto ai modelli sinora considerati, in quanto la PdC è considerata un effetto della percezione dei cambiamenti strutturali della comunità, quindi non un processo esclusivamente individuale di valutazione di un rischio esterno, bensì un fenomeno inserito in un contesto sociale che contribuisce alla diffusione o diminuzione dell'insicurezza.

Tuttavia questa impostazione presenta due caratteristiche che la ricollegano ai modelli precedenti:

- da una parte mantiene la PdC legata ai tassi di criminalità reale;
- dall'altra rimane implicito il concetto di vulnerabilità personale.

Network sociali: i modelli del Community Concern e l'ipotesi della disgregazione sociale.

Nel 1961 viene pubblicato negli Stati Uniti il libro "Vita e morte delle grandi città" di Jacobs. È una importante testimonianza del declino dell'idea di metropoli sostenuta dalla Scuola di Chicago (Petrillo, 1996). La Jacobs critica puntualmente i limiti della pianificazione razionalista della città, sottolineando l'importanza delle componenti irrazionali della vita urbana.

Il suo pensiero si sviluppa a partire dall'idea di una città come somma di estranei, dominati da una situazione di conflitto permanente e di violenza crescente (una sorta di disorganizzazione sociale senza uscita, per usare le categorie di Park, 1915).

L'autrice ripropone l'importanza di un "vicinato forte" e del recupero, progettato e consapevole, di legami sociali locali, sottolineando così l'esigenza di forme di controllo sociale informale diretto e di una presenza "militante" dei cittadini per la sorveglianza delle strade. La "sorveglianza informale" nasce dalla convinzione dell'inutilità della presenza poliziesca e dal contemporaneo diffondersi di una vera e propria "guerra non dichiarata, ma reale", di cui tutti i cittadini devono prendere atto. Questo lavoro ha sicuramente contribuito a sensibilizzare, a metà degli anni '60, urbanisti, politici e amministratori statunitensi, svolgendo un'importante

funzione nel creare quel clima politico-culturale che ha portato alla costituzione della commissione Katzenbach.

Secondo alcuni autori dell'epoca, la PdC viene collegata ai processi di atomizzazione della comunità, cioè di rottura del tessuto sociale locale, e alla preoccupazione che si diffonde fra i cittadini per la sua progressiva disintegrazione.

Furstenberg (1971), che riprenderemo nel prossimo paragrafo sui modelli bidimensionali, avanza l'ipotesi che la PdC sia una risposta razionale ad un alto tasso di criminalità reale.

Nello stesso periodo un altro autore (Conklin, 1971) conduce una ricerca in due località (una urbana e una suburbana) della costa orientale statunitense per investigare la possibilità che la PdC causi la disgregazione del tessuto sociale di una comunità.

Conklin riporta che i punteggi ottenuti con la "Scala di percezione del Crimine" da lui utilizzata hanno una relazione inversa con la sensazione di insicurezza personale, la fiducia interpersonale e il senso di comunità (community affect), nella realtà urbana ma non in quella suburbana. Acquistano quindi rilevanza le relazioni che si instaurano tra i legami sociali locali, la consapevolezza del degrado del quartiere e la preoccupazione per il crimine.

La PdC riflette l'atomizzazione della comunità e la preoccupazione per la sua disintegrazione.

Questa relazione trova conferme in altre ricerche (Yancey, 1971; Savitz et al., 1977), dove si sottolinea che il livello di integrazione personale in un "network" sociale è altamente e inversamente correlato con la percezione di pericolosità di un ambiente.

Diversamente Hartnagel (1979), provando a verificare le relazioni tra percezione della criminalità e PdC da una parte, e la coesione di una comunità e il senso di comunità dall'altra, non trova nessuna relazione diretta, constatando che i soggetti che "percepivano" più criminalità erano quelli più soddisfatti e integrati (maggior senso di comunità), ma quelli più insicuri (maggior PdC) mostravano minor senso di comunità; inoltre la vittimizzazione diretta sembrava non influenzare le relazioni fra le precedenti variabili, pur dimostrandosi un antecedente della PdC. Secondo questo autore, quindi, il senso di comunità è una variabile dipendente della PdC, ma non della percezione del crimine, che anzi la rafforza.

Il processo di indebolimento e di rottura dei legami sociali, secondo la Jacobs e secondo quasi tutte le ricerche sinora accennate, è caratteristico dei contesti urbani, ipotesi questa sostenuta peraltro da numerosi autorevoli sociologi, come Weber (1921), Simmel (1902), Tönnies (1887) e Wirth (1938), e confermata da altri autori che d'altra parte riportano l'indicazione di bassi livelli di PdC in aree rurali (Baumer, 1978; Clemente e Kleiman, 1976 e 1977; Lee, 1983; Fisher, 1981).

Due contributi sembrano mettere in discussione queste relazioni tra grande contesto urbano e isolamento sociale/insicurezza, sottolineando invece il ruolo dei cambiamenti sociali in sé: il lavoro di Freudenburg (1982, 1986) e quello di Krannich (1985, 1989). Questi autori svolgono due distinte ricerche longitudinali in località dove si stava sviluppando una forte e improvvisa crescita demografica, notando come non fosse tanto la situazione di rischio reale a condizionare la presenza più o meno forte di PdC, quanto la condizione di forte e improvviso cambiamento sociale, che produce una percezione esagerata del rischio criminale, un'amplificazione di spaesamento, preoccupazione e conflitto, una sorta di "panico sociale" che, legato ad una presenza anche invariata di criminalità reale, comporta un innalzamento di PdC.

Gli elementi centrali da porre sotto osservazione non sono, o non sono solo, le caratteristiche dell'individuo (sesso, età, ecc.) e l'oggettiva situazione ambientale (incivility), ma i processi di trasformazione della struttura sociale e gli immaginari, le emozioni, le percezioni che di essi hanno i cittadini che li subiscono.

Tutti i contributi qui considerati sottolineano, comunque, i legami tra le relazioni sociali e la PdC, inserendo gli stessi tra le variabili rilevanti nello studio e nella ricerca sull'insicurezza sociale.

La psicologia ambientale.

E' tra la fine degli anni '50 e l'inizio di quelli '70 che si definisce progressivamente negli Stati Uniti una nuova branca della psicologia contemporanea: la psicologia ambientale. Una teoria legata particolarmente alle caratteristiche fisiche dell'ambiente naturale (Proshansky, 1977) che si pone il compito di studiare "l'interfaccia tra comportamento umano e ambiente socio-fisico" (Stokols, 1978), basandosi su alcune correnti teoriche della psicologia della percezione (il New Look, il modello di Brunswick, il lavoro di Gibson e della scuola transazionale) e su alcuni contributi della psicologia sociale (la teoria di campo di Lewin, l'impostazione metodologica di Bronfenbrenner).

La psicologia ambientale si contraddistingue per un'attenzione all'ambiente fisico e non solo a quello sociale o psicologico, per l'osservazione della realtà quotidiana, per la sua interdisciplinarietà con gli altri ambiti delle scienze ambientali (Bonnes e Secchiaroli, 1992).

Due modelli teorici della psicologia ambientale sono risultati particolarmente fecondi nella ricerca sulla criminalità e la PdC, introducendo un punto di vista particolare rispetto alla sociologia classica: la territorialità (human territorial functioning) e il "setting comportamentale".

La territorialità, che Sommer (1969) definisce come "un'area geografica che è in qualche modo personalizzata o contrassegnata e difesa dall'invasione altrui", porta in evidenza la funzione adattiva del controllo e della difesa di un proprio spazio, richiamando strettamente le teorie dell'etologia (Suttles, 1972). Brown e Altmann (1978) introducono la distinzione tra due tipi di spazio: quello pubblico, o secondario, e quello primario.

Lo spazio primario, più vicino alle persone, è mediato da marcatori fisici che portano segni non-verbali di proprietà, monitoraggio e protezione, i quali introducono una separazione netta fra quest'area e quella dominata da estranei.

L'importanza di questo concetto per le ricerche sulla PdC risulta evidente nella relazione fra senso di possesso di un territorio e suo controllo sociale: aree poco "territorializzate" risultano essere meno controllate e quindi possono facilmente sviluppare sia devianza che insicurezza.

La teoria della territorialità definisce quindi una sorta di mappa territoriale che distingue, in ordine di importanza, la propria abitazione dalle aree "interstiziali", cioè aree pubbliche, frequentate da molti estranei e quindi poco familiari e distanti, oltre che più pericolose.

Secondo questa teoria i tassi di criminalità reale sono più alti nelle seconde aree, anche se non tutti i ricercatori condividono queste considerazioni sulla territorialità: Greenberg et al. (1982) ad es., distinguendo tra territorialità (identità spaziale, coesione sociale, controllo sociale

informale) e caratteristiche fisiche (uso del territorio, qualità delle case, tipo di vie, confini) indicano che le caratteristiche fisiche hanno una maggior influenza nel determinare i tassi di criminalità.

Il concetto di “setting comportamentale” (Barker, 1968; Wicker, 1979) viene ripreso nella psicologia ambientale da Stokols e Altman (1987), che indicano che: “uno specifico luogo-situazione elicit, sia per le sue caratteristiche fisiche che sociali, particolari schemi o “frames” (Goffman, 1974) di comportamento”.

Studiare questi luoghi e le loro caratteristiche può essere più utile per predire sia i comportamenti delle persone che lo studio delle loro caratteristiche personali.

In questo senso i marcatori territoriali prima descritti sono qui considerati indicatori di comportamenti attesi nel contesto ambientale a cui appartengono (Rapaport, 1982).

Newman incentra un suo famoso libro (*defensible space*, 1972) sullo studio dei grandi edifici residenziali caratteristici dei quartieri a basso reddito, contestando radicalmente le conseguenze che queste scelte di pianificazione urbana hanno sulla vita delle persone, in particolare sull'incidenza dei tassi di criminalità reale.

Lo “spazio difendibile” è quello in cui la criminalità può essere contenuta sviluppando una maggior territorialità e un più alto controllo sociale, avvicinando gli spazi pubblici (anonimi) ad una dimensione più privata (o semi-privata).

Mentre alcuni autori confermano questa teoria (Fowler e Mangione, 1986; Taylor et al., 1984; Coleman, 1986), trovando lo “spazio difendibile” correlato ad un maggior controllo sociale informale, una bassa criminalità reale e una minor PdC, molti altri criticano il lavoro di Newman (Brantingham e Brantingham, 1993) in quanto considererebbe 1) soltanto i complessi residenziali a basso reddito, 2) l'evento criminale causato unicamente da persone esterne al luogo indicato, 3) che la preoccupazione fondamentale non è soltanto la riduzione della criminalità reale, quanto sviluppare il senso di sicurezza degli abitanti di un palazzo.

Taylor et al. (1986) trovano che la relazione tra PdC e segni di disordine sociale dipende largamente da alcuni fattori della struttura sociale (livello socio-economico, fiducia nel futuro del proprio quartiere). Perkins et al. (1992, 1993) riprendono il lavoro di Newman, inserendolo però in un modello che considera sia la teoria della disorganizzazione sociale (*incivility*) che il concetto dei marcatori territoriali di Brown (1987), e dando a questi ultimi una rilevanza particolare.

Costoro definiscono due tipi di caratteristiche fisiche: quelle stabili e quelle transitorie. Le prime sono collegate all'architettura e all'urbanistica, recuperando il concetto di “spazio difendibile” di Newman, le seconde invece si riferiscono sia ai “marcatori territoriali” che alle “incivilities”.

Dall'interazione di questi elementi (*incivility*, territorialità, caratteristiche dello spazio difendibile) Perkins et al. (1992) definiscono un nuovo strumento di ricerca: il Block Environmental Inventory (BEI), col quale gli autori concludono che:

- 1) quasi tutta la letteratura di ricerca sulla PdC considera le *incivilities* percepite e non quelle reali;

- 2) i luoghi non residenziali (interstiziali) non elicitano necessariamente maggior criminalità reale rispetto ai luoghi o spazi primari, in quanto svolgono un ruolo di socializzazione che smorza l'effetto di assenza di un senso di appartenenza;
- 3) gli isolati con maggior presenza di criminalità reale sono quelli in cui ci sono negozi, graffiti e maggior densità di popolazione.

Taylor e Shumaker (1990) infine indagano il rapporto fra inciviltà reale e percepita, indicando come i risultati delle loro ricerche evidenzino un "processo di adattamento alla minaccia", presente in aree particolarmente caratterizzate da alta criminalità, simile a quello per i disastri naturali, che faciliterebbe l'abitudine cognitiva alla criminalità con lo scorrere del tempo, mitigando l'impatto nella loro valutazione del territorio.

Un modello, quindi, in cui a fronte di una maggiore esposizione al pericolo corrisponde un maggior adattamento cognitivo, come dimostrato dal fatto che i nuovi venuti in un quartiere sono i più insicuri, e che i leader dei comitati di quartiere risultano essere residenti da poco nel quartiere stesso.

Ovviamente eventi di vittimizzazione diretta eliminano questo effetto adattivo, così come interventi di prevenzione che riconcentrano l'attenzione generale sul problema, facendo paradossalmente aumentare la PdC.

Questi contributi della psicologia ambientale sottolineano il ruolo dei contesti ambientali nella determinazione dell'insicurezza, mantenendo un forte ruolo dei processi di elaborazione e valutazione individuali.

Sebbene alcune caratteristiche della struttura sociale siano considerate, la mediazione della percezione individuale rimane fondamentale.

Al centro delle ricerche viene posto il rapporto fra percezione del rischio e rischio oggettivo, aprendo una strada verso le determinanti psicologiche della PdC.

La criminalità reale rimane un elemento esplicativo importante della PdC, anche se non esclusivo, proprio in conseguenza del fatto che viene data rilevanza alla percezione individuale di questo fenomeno sociale.

1.2.2 Paura e preoccupazione: i modelli bidimensionali.

L'uso del termine "sentimento di insicurezza" è abbastanza recente negli studi relativi alle reazioni psicologiche alla criminalità; le prime definizioni di tale termine, come abbiamo visto nel precedente paragrafo, parlano generalmente di rapporto tra paura e crimine, avallando un assunto teorico di stampo comportamentista, secondo cui la paura è una reazione quasi meccanica al crimine.

Le ricerche di questo periodo, di impostazione principalmente sociologica, si basano essenzialmente sullo studio della relazione tra paura (insicurezza) e tassi di criminalità e tra paura e vittimizzazione (Boggs, 1971; Brooks, 1974), intesa come esperienza diretta del crimine.

Il passo successivo è stato dalla concezione di paura come reazione al crimine alla paura come anticipazione della vittimizzazione (Balkin, 1979; Warr e Stafford, 1983).

In questo caso la paura diventa funzione del rischio di essere vittima di un crimine e della gravità di questo.

Gli indicatori principe della PdC sono i tassi di criminalità, però questa non è più intesa come reazione a un evento oggettivo (il crimine), bensì come conseguenza di una variabile prettamente soggettiva, il rischio stimato di vittimizzazione, che è comunque considerato in relazione con la realtà oggettiva, i tassi di criminalità (Ferraro, 1995; Mesch, 2000).

Questo passaggio è dovuto anche alla necessità di giustificare le relazioni non univoche tra vittimizzazione, rischio di vittimizzazione e paura del crimine riscontrate da numerosi autori (Tyler, 1980; Skogan e Maxfield, 1981; Calhoun, Atkeson e Resik, 1989; Maxfield, 1984; LaGrange e Ferraro, 1989; Winkel, 1998; Austin, Furr e Spine, 2002).

Sulla base della stessa necessità Furstenberg (1971) ha proposto una definizione multidimensionale della paura, secondo la quale questi risultati non univoci erano dovuti ad una confusione teorica che riuniva sotto una sola definizione due differenti aspetti di questo sentimento.

L'autore distingue tra "*fear of crime*" (paura del crimine, senso di insicurezza personale), che è definita una valutazione delle proprie possibilità di diventare vittima di un crimine, e "*concern of crime*" (preoccupazione, inquietudine sociale sul problema), che intende invece come una valutazione del carattere problematico del crimine nel paese.

A sostegno di questa ipotesi, nella sua ricerca Furstenberg trova che i soggetti più preoccupati del problema criminalità (livelli più alti di *concern*) erano diversi da quelli con più alta paura della vittimizzazione (PdC).

Per questo autore, se la PdC è una risposta razionale ad un alto tasso di criminalità reale, il concetto di "*concern*" è essenzialmente legato ad una paura generale del cambiamento sociale.

Alcune ansie sociali, ad esempio riguardanti il degrado degli ambienti fisici comuni, si esprimono attraverso un'attenzione alla questione della criminalità.

Sempre secondo Furstenberg (1971), la paura del crimine così definita è in relazione con il tasso di criminalità, mentre la preoccupazione non lo è.

La multidimensionalità delle reazioni psicologiche al problema della criminalità è stata poi ripresa da vari altri autori (Conklin, 1975; Clemente e Kleiman, 1977; Garofalo, 1981; Maxfield, 1984; LaGrange e Ferraro, 1987; Mesch e Fishman, 1998): Conklin, ad esempio, in una sua ricerca condotta in due località (una urbana e una suburbana) della costa orientale statunitense, investigando la possibilità che la PdC fosse causa di disgregazione del tessuto sociale di una comunità, riportò che i punteggi ottenuti con la "scala di percezione del crimine", da lui utilizzata, ebbero una relazione inversa con la sensazione di sicurezza personale, la fiducia interpersonale e il senso di comunità (community affect), nella realtà urbana ma non in quella suburbana.

Ne dedusse che nelle città i soggetti che si sentono più insicuri hanno una minor fiducia negli altri e si sentono meno soddisfatti della comunità in cui vivono, legando questa sensazione di insicurezza direttamente alla percezione e alla preoccupazione per il fenomeno criminale.

In sostanza la PdC è incrementata da una maggior percezione di criminalità (dovuta a un degrado dell'ambiente fisico e sociale) che causa una progressiva diminuzione della socializzazione: la PdC riflette l'atomizzazione della comunità e la preoccupazione per la sua disintegrazione.

In un ambiente culturale differente, la sociologia francese (Roché, 1993), sulla base di un'analisi della letteratura di ricerca, e facendo riferimento in particolare a Furstenberg (1971), ha formulato una definizione di sentimento di insicurezza bidimensionale costituita dalla paura e dalla preoccupazione, due dimensioni non necessariamente in relazione e che in molti casi sono inversamente correlate: ad alti tassi di criminalità corrispondono un'alta paura e una bassa preoccupazione, mentre a bassi tassi viceversa.

Gli indicatori che Roché (1993) propone per la paura riguardano opinioni e comportamenti che possono essere interpretati in termini di anticipazione della vittimizzazione, mentre quelli della preoccupazione sono di carattere più valoriale e ideologico, rappresentazioni e valutazioni della società e dell'amministrazione della giustizia: esempi di indicatori della paura sono la sicurezza al proprio domicilio, le misure di protezione del domicilio, la paura di situazioni specifiche; esempi di indicatori della preoccupazione sono invece l'idea di una minaccia generalizzata, la richiesta di ordine sociale, la stigmatizzazione dei criminali.

Le opinioni poste in relazione con la preoccupazione per la società definiscono un atteggiamento di stampo autoritario che ricorda in parte la dimensione della personalità autoritaria che Altemeyer (1996) ha definito "aggressività autoritaria".

Questo autore definisce questo tipo di aggressività come una predisposizione a nuocere a persone o gruppi bersagli convenzionali dell'ostilità sociale, precisando che ciò che definisce "autoritaria" questa aggressività è la credenza che le autorità costituite la approvino o che serva a preservarle.

Il modello bidimensionale di Roché ha i suoi limiti però nella mancanza di una operazionalizzazione diretta delle due dimensioni postulate e di una confusione tra correlati (comportamenti, esperienze passate, atteggiamenti verso la giustizia) ed indicatori (dichiarazioni di insicurezza vere e proprie, preoccupazione per la società).

Probabilmente l'insicurezza è qualcosa di diverso dal semplice rischio stimato di essere vittima di un crimine, tuttavia non ci si può esimere dal cercare una sua operazionalizzazione diretta nei termini di vissuto suscitato da determinate situazioni e problematiche.

Il modello di Roché postula che le due dimensioni, benché in parte collegate, siano di origine e natura differente. Una di carattere cognitivo-individuale, frutto di apprendimento e influenzata dall'esperienza diretta, la "paura personale", che possiamo ricondurre alla paura secondo Furstenberg (1971) o alla "paura concreta" secondo Santinello et al. (1998).

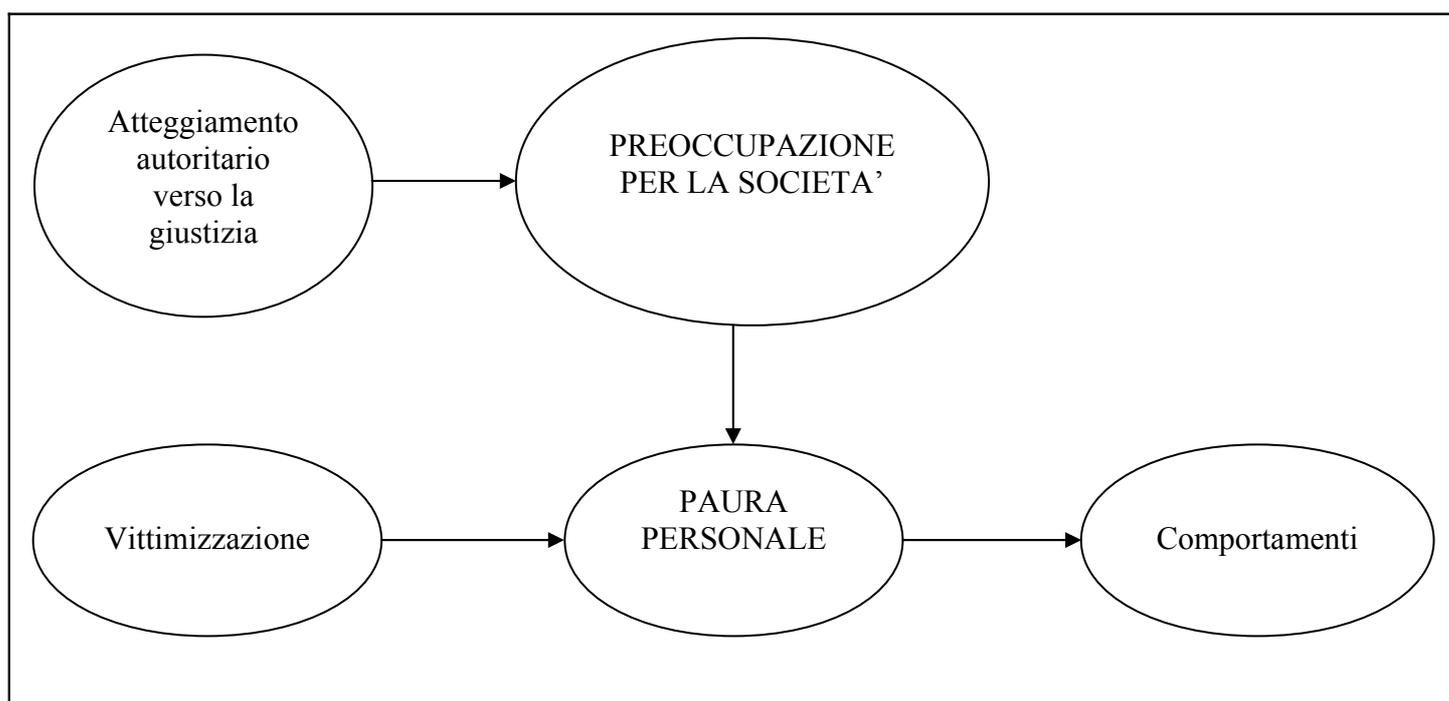
La seconda invece rappresentazionale, cioè dovuta ad una valutazione e rielaborazione del problema criminalità e del suo impatto sociale, legata ai sistemi valoriali e ideologici dei gruppi di riferimento dell'individuo e più staccata dall'esperienza diretta e personale, la

“preoccupazione per la società”, riconducibile alla dimensione “preoccupazione” di Furstenberg (1971) e “paura astratta” di Santinello et al. (1998).

Le due dimensioni sono in relazione diretta e relativamente forte con differenti correlati: “paura personale” con l’esperienza passata di vittimizzazione, come feedback per le proprie valutazioni e cognizioni, e con i comportamenti di prevenzione del crimine, come azioni proattive secondo uno schema di controllo socio-cognitivo dell’azione (Amerio, 1995); “Preoccupazione per la società” invece con una richiesta di maggiore fermezza nel mantenimento dell’ordine pubblico e di severità nell’amministrazione della giustizia.

Rappresentando schematicamente il modello (fig. 1) vediamo come la paura personale sia influenzata dalle esperienze di vittimizzazione e influenzi a sua volta i comportamenti atti ad evitare di incorrere in situazioni di pericolo, mentre la preoccupazione per la società sia influenzata dall’atteggiamento autoritario riguardo la giustizia ed influenzi la paura personale, così come le rappresentazioni di origine sociale influenzano le cognizioni individuali come suggerito da Jaspars e Fraser (1984) nell’analisi delle relazioni tra rappresentazioni sociali ed atteggiamenti.

Figura 1.
Modello bidimensionale di insicurezza ipotizzato (Roché, 1993).

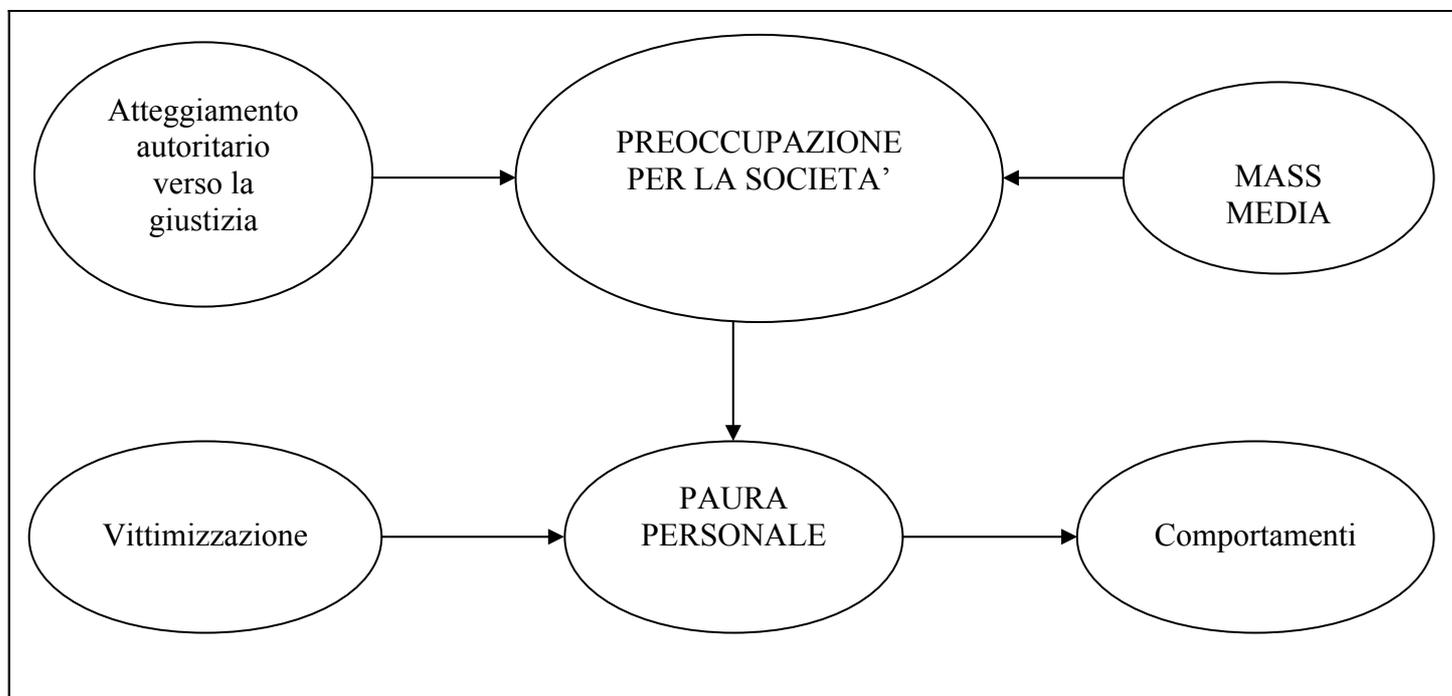


Una verifica di questo modello è stata condotta da Tartaglia (2004), ottenendo una conferma dell’attendibilità dello stesso seppur riconoscendo l’importanza della necessità di ampliare il modello stesso inserendo altre variabili intervenienti sulle due componenti dell’insicurezza come ad esempio, a livello di preoccupazione per la società, variabili culturali ed ideologiche quali l’appartenenza politica o l’esposizione a differenti media, mentre a livello della paura personale l’influenza di particolari tratti di personalità (ansia, autostima, “locus of control”, stili di attaccamento, ecc.)

La ricerca esposta nel terzo capitolo della presente trattazione si pone in linea di continuità con tali auspici, provando a considerare l'influenza che i media trasmettono nell'ampliare o meno il sentimento di insicurezza, per lo meno a livello della dimensione "preoccupazione" di Roché e Furstenberg.

La rappresentazione schematica riportata in fig. 1 potrebbe allora essere integrata dalla variabile "influenza dei media", così come evidenziato in fig. 2: le implicazioni teoriche della variabile "media" verranno presentate nel prossimo paragrafo di questo capitolo.

*Figura 2.
Modello bidimensionale di insicurezza precedentemente ipotizzato (Roché, 1993), con la successiva aggiunta della dimensione "mass media".*



Passiamo ora a considerare più nel dettaglio un aspetto alquanto controverso, la vittimizzazione, che nel succitato modello presenta dinamiche piuttosto peculiari e controintuitive

1.2.3 La vittimizzazione.

Abbiamo in precedenza considerato come i primi risultati delle ricerche sul sentimento di insicurezza svolte negli USA nei primi anni '70 del secolo scorso abbiano evidenziato un particolare fenomeno, ovvero l'apparente scollegamento della relazione fra criminalità reale (reati denunciati e/o riportati) e PdC (paura del crimine), consistente nel timore per la propria incolumità, per quella dei propri cari, o per le proprie cose, contribuendo a sostanziare quel

“paradosso paura/vittimizzazione” che le successive ricerche hanno cercato di comprendere e spiegare.

Questa relazione paradossale sembra assumere un segno inverso, tale per cui a fronte di un'esposizione personale a reati di lieve entità, principalmente rivolti alla proprietà e non alla propria persona, ne risulterebbe una minor presenza di paura personale, quasi a richiamare un sintomatico “effetto vaccino” in virtù del quale la persona vittimizzata in modo non grave sembrerebbe quasi dire: “ora che ho provato l'esperienza tanto temuta, e non ne sono uscito poi così malridotto, posso ricredermi sul timore che questa potenzialmente evocava in me, e posso anche vivere più tranquillamente”.

Questa correlazione negativa tuttavia, per quanto debole, ha incuriosito e continua a incuriosire gli studiosi, che hanno pensato, nel recente passato, di approfondire gli studi su quella parte del fenomeno criminale rappresentato dalla vittima, e non più soltanto ed esclusivamente dal persecutore.

E' nata quindi l'idea di occuparsi delle vittime, dei processi di vittimizzazione e dei programmi di sostegno alle vittime stesse in una prospettiva che ha assunto un ruolo assai rilevante nell'ambito degli studi socio-criminologici, contribuendo a sostanziare il prendere forma di una nuova disciplina, la vittimologia, che può essere considerata come “quella disciplina che contribuisce a comprendere meglio la genesi e la dinamica del crimine attraverso, appunto, lo studio della vittima. Inoltre, essa può facilitare l'acquisizione di conoscenze adeguate per una migliore comprensione dei processi di criminalizzazione nella prospettiva di migliorare la qualità della vita, attraverso politiche di prevenzione e di sicurezza atte a tutelare le vittime dei reati” (Balloni et al., 1999).

La vittimologia è quindi una disciplina che, avvalendosi di un approccio interdisciplinare, dove confluiscono gli apporti significativi della criminologia, della sociologia, del diritto e della psicologia, può elaborare proposte concrete per la risoluzione del problema della criminalità e delle sue vittime. E' a partire soprattutto dalla seconda metà degli anni ottanta che lo studio della vittima, incentrato su indagini di tipo quantitativo e qualitativo (self report) concernenti i processi di vittimizzazione criminale, appare sempre più finalizzato a nuove politiche sociali di prevenzione e di controllo.

Al fine di una più approfondita analisi dei bisogni delle vittime e di una individuazione degli interventi in grado di alleviarne disagi e sofferenze, sono stati, infatti, adottati e successivamente perfezionati strumenti metodologici di indagine: le cosiddette indagini di vittimizzazione. Si parla anche di una “seconda generazione di sondaggi di vittimizzazione” (Killias M. *Nouvelles perspectives méthodologiques en matière de sondages de victimisation. L'expérience des enquêtes suisses, "Deviance et société", XI,3,1987, p.313*) poichè mentre i primi, interrogando le vittime, si prefiggevano di raccogliere importanti informazioni sulla natura del crimine e sull'enorme “numero oscuro” della criminalità, nelle ricerche più recenti si constata un progressivo spostamento di interesse sulla figura della vittima.

Infatti, dopo aver constatato che quest'ultima aiuta solo in parte a migliorare il livello di attendibilità delle statistiche criminali, ci si è interrogati sull'opportunità che fosse proprio lei - la vittima - al centro dell'attenzione. Pertanto, essa viene presa in considerazione come “attore sociale” (Zauberman R., *Victimes en France: des positions, intérêts et stratégies diverses, "Deviance et société", XV, 1, 1991, p.27*) e non più come informatore sul delinquente o come anello del sistema giudiziario oppure come elettore tradito nelle sue aspettative di ricevere protezione.

Ci si chiede allora cosa farà subito dopo il fatto, come agiva prima e come si comportava nel medio-lungo periodo. Secondo questa prospettiva diventano di primaria importanza gli elementi del vissuto personalmente esperiti. In tal senso e in altri termini si può affermare che entro la nostra società diventano forti le rivendicazioni di un riconoscimento della soggettività proprio quando i processi di globalizzazione economici, politici e culturali, nella loro sequenzialità, mettono seriamente a rischio il riconoscimento del soggetto, attraverso una frammentazione del sociale istituzionalizzato.

A tal proposito è significativo il fatto che, proprio quando molti filosofi e studiosi contemporanei si adoperavano per cancellare il termine "soggetto" dai loro discorsi, è emersa in modo significativo la richiesta di soggettività nelle coscienze individuali e nell'azione promossa dai vari movimenti politici e sociali atti a rivendicare i diritti della soggettività stessa (Crespi F., *Identità e riconoscimento nella società contemporanea*, Bari, Laterza, 2004).

D'altra parte, non si può sottacere il fatto che gli studi vittimologici hanno trascurato le vittime dei reati connessi al cosiddetto "pizzo", al racket, all'usura ed alle estorsioni ad opera della criminalità organizzata di stampo mafioso. Estorsioni, usura e racket, insieme al riciclaggio di denaro sporco, al traffico di stupefacenti e alle interferenze illecite negli appalti sono fonti primarie di approvvigionamento dell'organizzazione mafiosa e, simbolicamente, marcatori dell'occupazione territoriale di Cosa Nostra. Si ritiene necessario, pertanto, sia al fine di definire politiche di prevenzione che di programmi di tipo riparativo nei confronti delle vittime delle azioni criminali, concentrare l'analisi teorica ed empirica verso la comprensione del significato e dei processi di vittimizzazione. E' evidente quanto il rischio di vittimizzazione sia connesso a specifiche caratteristiche socioeconomiche (esiste pertanto una specie di "disuguaglianza" rispetto alla vittimizzazione) nonché quanto questo rischio vari nel territorio nazionale fino a punte di concentrazione massima o di specializzazione territoriale, di diffusione "a tappeto". È da aggiungere altresì che il fatto che le vittime denuncino o meno il reato (o che lo riconoscano tale) contribuisce fortemente allo scollamento tra criminalità reale e criminalità ufficiale, rendendolo fenomeno opaco, normalizzato culturalmente, latente.

La propensione a denunciare il reato non deve essere elusivamente letta attraverso la valutazione del rapporto fra costi e benefici (vantaggi dell'azione di denuncia ed entità del danno subito), ma dipende intimamente dall'influenza di fattori legati al contesto socioculturale, al capitale sociale, alla fiducia nelle istituzioni pubbliche ed al senso civico.

Sempre con riferimento al racket, all'usura ed alle estorsioni, il silenzio della vittima, la paura di ritorsioni si trasforma in connivenza forzata, alimentata dal calcolo della sopportabilità dei costi, dalla speranza di poter convivere con l'organizzazione mafiosa e dalla necessità di salvaguardare l'impunità di colui che presentandosi da amico lo ha messo in contatto con gli estortori.

Di fronte a questa realtà, una delle tante possibili strade da percorrere è quella che si indirizza verso il sostegno alle vittime, per fare in modo che queste ultime non si sentano mai sole, abbandonate ed isolate.

Il tema della tutela e dell'assistenza alle vittime del crimine è infatti centrale nella decisione quadro 2001/220/GAI del 15 marzo 2001 adottata dal Consiglio dell'Unione Europea. Nel documento vengono individuati i diritti fondamentali che ciascun Paese membro deve garantire alle vittime; viene espressamente indicato di garantire alle vittime una corretta informazione sui propri diritti nonché di fornire loro un adeguato sostegno attraverso la promozione e il finanziamento di iniziative, sia statali sia non governative, atte ad offrire assistenza e tutela alle

vittime e ai loro familiari. I governi italiani non sono tra i più solerti ad adottare i provvedimenti indicati dal Consiglio dell'UE e, sebbene offrano misure di sostegno economico a favore di alcune tipologie di vittime (terrorismo e criminalità organizzata), non sono state ancora elaborate proposte in linea con la suddetta decisione quadro.

Le analisi dei processi di vittimizzazione e dei programmi di assistenza eventualmente già esistenti rappresentano la valutazione obbligata per ogni possibile ipotesi di intervento e di realizzazione di programmi specifici diretti alle funzioni di coping della crisi della vittima dopo il reato nell'ambito del sistema di giustizia (gli interventi denominati victim/witness assistance programs o V/WAPs).

Guardare alla vittima, e dunque ad istanze riparatrici, potrebbe dar vita anche a forme di controllo e di contrasto della criminalità. E' questo un cambiamento di prospettiva instaurato dai "movimenti a favore delle vittime" (victim movement) (Van Dijk, 1985) che, partendo dall'analisi delle caratteristiche della vittima, si sono interessati al "che cosa può essere fatto per la vittima" e a cosa la società civile può maturare a livello di rappresentazioni e di interventi a favore della legalità.

Infatti, uno degli aspetti con i quali si è soliti indicare la società complessa può essere osservato proprio nella moltitudine di emergenze che si distinguono per la loro diversità alle quali i sistemi sociali sono chiamati a fornire risposte.

La comparsa di nuovi fenomeni di emarginazione e di vittimizzazione che colpiscono una parte della popolazione non più identificabile unicamente con quella fascia debole costituita da alcune categorie sociali, quali anziani, donne e bambini, ma anche da quei soggetti non sufficientemente preparati ad integrarsi nei circuiti selettivi e specifici che richiedono capacità e competenza fa sì che questi settori di popolazione restino privi di quegli elementi indispensabili per accedere ai complessi sistemi di comunicazione.

Di conseguenza, sul piano dell'operatività, lo sforzo dovrà essere quello di osservare, studiare e gestire la precarietà derivante da tali situazioni non in astratto, ma privilegiando un approccio legato alle caratteristiche situazionali che rivolga attenzione alla multiformità ed aleatorietà ambientale.

Pertanto, anche nella progettazione di servizi a favore delle vittime sarà sempre più importante il riferimento a contesti territoriali specifici che andranno affrontati in una duplice ottica aperta, da un lato, ai grandi orientamenti e, dall'altro, alla particolarità e ciò può avvenire soltanto all'interno di uno spazio sociale concepito come configurazione relazionale. In altri termini, ciò presuppone che la tavolozza dei metodi utilizzati risulti adeguata al problema trattato e divenga oggetto di riflessione nell'atto di servirsene per risolvere una questione particolare poiché, riprendendo Bourdieu, non è possibile separare la costruzione dell'oggetto dagli strumenti di costruzione dell'oggetto e dalla loro critica (Bourdieu P., *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992).

Concludiamo ora l'exkursus storico-teorico sul sentimento di insicurezza prendendo in considerazione i modelli teorici italiani.

1.2.4 I modelli italiani.

In Italia il problema della sicurezza personale esplose nelle grandi città negli anni '90, con un ritardo di circa un decennio rispetto ad altri paesi europei (Aymone, 1995). Dopo il periodo degli anni '70, segnato da forti conflitti sociali e dal fenomeno della lotta armata, negli anni '80 si assiste infatti ad una riconquista dello spazio pubblico (l'iniziativa del Comune di Roma di promuovere "l'estate romana" è emblematica in questo senso). Inoltre, bisogna considerare che, dopo un picco di crescita dei reati subito dopo il 1970, i tassi di criminalità nel nostro paese scendono sino alla seconda metà degli anni '80, per poi conoscere un nuovo picco (Pavarini, 1995).

Il problema di una diffusione della paura della criminalità sembra emergere quindi unicamente in alcuni contesti ed in alcune situazioni specifiche: lo scontro tra bande mafiose e camorriste per il controllo del territorio nelle regioni meridionali; le vicende dei sequestri di persona, particolarmente in Sardegna; alcuni quartieri delle periferie degradate nelle città più grandi (Milano, Roma, Napoli e Bari); la diffusione dello spaccio di droga nelle strade. Per tutti gli anni '80 non si registrano né particolari movimenti dell'opinione pubblica in merito a questo problema, né l'istituzione di commissioni o indagini ufficiali, né tanto meno lo sviluppo di ricerche e studi sulla questione.

Parallelamente all'emergere, sul finire degli anni '80, di una significativa immigrazione di colore nel nostro paese, di estesi processi di deindustrializzazione nelle grandi città del nord e di una grave crisi economica e istituzionale, inizia a registrarsi la diffusione della protesta di gruppi di residenti nei confronti della microcriminalità (spaccio di droga e immigrazione in particolare).

La fondazione di comitati di cittadini nei quartieri di Corso Buenos Aires a Milano e di S. Salvatorio a Torino segna l'entrata nell'agenda politica italiana del problema sicurezza. Negli ultimi anni, questa questione ha assunto sempre più centralità nel dibattito politico locale, soprattutto nelle recenti tornate delle elezioni amministrative, legandosi sia alla penetrazione della criminalità organizzata anche nelle regioni settentrionali sia al permanere del controllo mafioso nelle città meridionali.

Ma il dibattito politico italiano, contrariamente a quanto avvenuto in altri paesi, è rimasto strettamente connesso alla dimensione locale, diventando tema di attenzione nazionale solo in alcuni momenti particolari. Questo particolare contesto ha determinato sia l'assenza di commissioni nazionali istituzionali che, come in altri paesi, abbiano condotto un'indagine nel paese (escludendo alcuni convegni nazionali organizzati da partiti politici sia di destra che di sinistra, che si sono fermati alla denuncia del problema), sia di strumenti di indagine nazionale come la NCS statunitense o la BCS inglese. Solo alla fine del 1998 l'ISTAT ha presentato i dati della prima indagine italiana sulla paura della criminalità.

In una situazione in cui la ricerca sulla paura della criminalità è ancora allo stato nascente, e in una realtà istituzionale così poco coordinata, le uniche esperienze di studio e di intervento che si conoscono sono quelle di "Città sicure" in Emilia Romagna e del gruppo di Amerio del Dipartimento di Psicologia dell'Università di Torino.

Rispetto a quest'ultimo, si tratta di un insieme di riflessioni teoriche, di esperienze e di applicazioni che risentono l'influenza più della psicologia europea, soprattutto francese (Moser, 1995), che di quella statunitense, procedendo comunque con elaborazioni originali e

applicazioni che vanno dalla progettazione politico-sociale all'intervento clinico-individuale (Amerio e Turtoro, 1997; De Piccoli, 1996; De Piccoli, Barisone e Crovella, 1997).

“*Città sicure*” è un progetto di analisi e di intervento sul problema della criminalità realizzato dalla regione Emilia Romagna. Il progetto, legato direttamente alla Presidenza della Giunta Regionale, si struttura in un Comitato Scientifico che pubblica un periodico mensile dal titolo omonimo, un rapporto annuale (a partire dal 1995) sulla sicurezza nella regione e l'organizzazione, in accordo con gli altri enti locali, di interventi di prevenzione nel territorio.

Il progetto si muove sostanzialmente con un “approccio critico” che richiama esplicitamente a quello della “nuova prevenzione” (Pavarini, 1992), cioè alla costruzione di un'azione diretta a ridurre determinati comportamenti con soluzioni diverse dalla sanzione penale (Robert, 1991; Van Dijk, 1990).

Il concetto di insicurezza è riconosciuto come estremamente complesso e ambiguo (Pavarini, 1995), essendo costituito da due eventi sociali profondamente differenti: la probabilità di vittimizzazione reale e la percezione soggettiva del rischio, in cui la criminalità reale è solo una variabile, spesso neppure necessaria. Secondo Pavarini (1996), fra questi due elementi si riscontra una radicale divaricazione, che impone la divisione dell'insicurezza in due concetti distinti. A dimostrazione di ciò, Pavarini (1996) sottolinea che in alcune città emiliane i livelli di criminalità sono decisamente elevati rispetto alla media nazionale, ma sorprendentemente la percezione sociale non registra alti livelli di insicurezza. Cioè, tassi elevati di criminalità possono essere vissuti tranquillamente quando altri fattori sociali intervengono ad attutirne la percezione sociale.

La complessità della questione si rivela anche nella difficoltà di definire i due concetti di 1) sicurezza oggettiva e 2) percezione soggettiva:

- 1) da una parte i tassi ufficiali di criminalità difficilmente rappresentano la criminalità reale, essendoci una gran parte di reati che rimangono in ombra. Dall'altra, non esiste *una* criminalità, ma questo concetto deve essere scomposto in diverse tipologie, con conseguenze sociali e psicologiche molto differenti fra loro, che incidono in maniera estremamente variabile a seconda del territorio e del gruppo sociale considerato;
- 2) il modello di ricerca di *Città sicure* introduce inoltre una distinzione netta nella percezione soggettiva fra la PdC “astratta” (affermazione di sentire paura, indicazione del problema criminale) e PdC “concreta” (assunzione di comportamenti e di opinioni congruenti con questa paura). Il concetto di PdC astratta, una paura cioè che viene socialmente comunicata e denunciata, ma che non attraversa la vita quotidiana dell'individuo, si lega al concetto di “panico sociale” (Pavarini, 1995). La sensazione di allarme non è infatti dovuta solamente all'azione criminale in se stessa, ma spesso è determinata dalle modalità con cui socialmente e istituzionalmente si reagisce ad essa: il sentimento di essere lasciati soli di fronte al pericolo può essere considerato simile a un sentimento di abbandono e produrre una sensazione di ansia e angoscia generalizzata (Pavarini, 1996). Una sensazione che può essere suscitata da una sorta di indignazione morale che si manifesta quando un'aspettativa sociale condivisa e radicata (come l'intervento della polizia contro lo spaccio di droga) viene delusa, creando sgomento. Anche la PdC concreta, secondo Pavarini (1996), non è legata solamente alla vittimizzazione e all'incidenza della criminalità reale. Con questo non si ritiene che la rappresentazione sociale dell'aumento della criminalità sia determinata da un senso di insicurezza generica o dall'influenza mistificatoria dei mass-media, ma al contrario si è convinti che sia legata ad alcune situazioni reali. La PdC è più sentita nelle periferie delle

città che nei centri storici (Pavarini (1996), anche quando è socialmente riconosciuto e oggettivo che è proprio nel centro che si verifica la maggior vittimizzazione; nello stesso modo sono temuti più fortemente gli spazi poco frequentati e quelli che si attraversano nelle ore notturne, quando gli atti di criminalità si verificano più spesso nelle aree frequentate e durante il giorno. Secondo questo autore la PdC è elicitata da luoghi, situazioni e persone che sono avvertiti come estranei: la perdita di comunicazione sociale e l'abbandono degli spazi collettivi rendono alcune zone, alcuni eventi, ansiogeni in quanto non familiari.

La diffusione di comportamenti autoprotettivi, inoltre, non è legata direttamente alla sensazione di insicurezza, ma spesso è semplicemente espressione dell'assunzione di abitudini e ritualità, comportamenti di ruolo più che conseguenza di un reale allarme per la propria insicurezza.

Dopo aver tratteggiato per sommi capi la situazione italiana dal punto di vista della modellizzazione teorica del sentimento di insicurezza, ci avviciniamo ora a un aspetto molto discusso e per molti aspetti controverso dello studio psicosociale del fenomeno in questione: l'influenza dei mass-media.

1.3 Insicurezza e Mass Media.

*E ogni avvenimento di fatto si traduce
in tanti 'sembrerebbe'
'si vocifera', 'si dice'
con titoli d'effetto
che coinvolgono la gente
in un gioco al rialzo che riesce a dire tutto
senza dire niente.*

*C'è un'aria, un'aria, ma un'aria
che manca l'aria.*

*Lasciateci aprire le finestre
lasciateci alle cose veramente nostre
e fateci pregustare
l'insolita letizia
di stare per almeno dieci anni
senza una notizia.*

Giorgio Gaber. C'è un'aria.

Riprendiamo i concetti accennati nell'introduzione per interrogarci sul ruolo che i mezzi di informazione giocano nella costruzione e ri-costruzione della conoscenza sociale e, più specificamente, nella percezione del rischio e della sicurezza nei contesti urbani.

I mass media, attraverso processi di spiegazione, giustificazione e ri-costruzione degli eventi sociali, contribuiscono a costruire e perpetuare percezioni e rappresentazioni del reale; poiché il reale è un universo possibile tra tanti universi accessibili, può essere interessante indagare quale realtà quotidiana, tra le molte possibili, viene raccontata e descritta nelle pagine di cronaca cittadina e nei vari TG e radiogiornali, in particolare nella stampa quotidiana, che è notoriamente destinata a presentare gli eventi cittadini, e spesso risulta ricca di riferimenti ai episodi criminosi.

Prima di esaminare i contributi che hanno indagato la relazione tra paura della criminalità, considerata una dimensione del più ampio costrutto di sentimento di insicurezza, e comunicazione mediatica, ripercorreremo attraverso i principali approcci gli studi che hanno analizzato gli effetti dei media nel dar forma e strutturare i processi di conoscenza sociale (Gunter, 2000).

1.3.1 Mass media e costruzione sociale del significato.

La tradizione di ricerca che si può riassumere con il termine *communication research* è stata attraversata da prospettive e discipline diverse, originando un ambito di conoscenze e di modelli teorici estremamente eterogeneo e differenziato (Wolf, 1985). La concezione del ruolo dei media e della loro influenza a livello sociale si è modificata in relazione all'evoluzione dei paradigmi teorici nell'ambito delle scienze sociali. Gli studi sugli effetti prodotti dai media si sono indirizzati non soltanto a rilevare la capacità mediatica dei mezzi di informazione di influenzare le credenze e le opinioni dell'audience, ma anche a verificare la possibilità che i media possano influire direttamente sui comportamenti degli individui.

Inizialmente, gli effetti dei media sono stati visti come conseguenza di una forma di influenza di tipo manipolatorio riconducibile alla propaganda (teoria ipodermica), oppure come conseguenza di processi di persuasione (teoria psicologica-sperimentale), oppure ancora come un'influenza "degli effetti limitati" (approccio empirico sul campo) (Wolf, 1985).

La *teoria ipodermica* risponde alla domanda: quale effetto esercitano i media in una società di massa? Tale teoria, sviluppatasi nel periodo compreso tra le due guerre mondiali in concomitanza con la diffusione su larga scala delle comunicazioni di massa, si basa sull'idea di società di massa vista come un aggregato di individui passivi e anonimi i quali vengono colpiti "atomisticamente", con un effetto ad "ago ipodermico", dai messaggi diffusi dai media. Come sottolineano Katz e Lazarsfeld (1955), i messaggi sono concepiti come "uno stimolo diretto e potente all'azione che eliciterebbe una risposta immediata" (ibidem, 16). Tra gli anni '40 e '50 la teoria ipodermica ha ispirato una serie di ricerche volte a misurare l'influenza dei messaggi diffusi dai media in rapporto sia ai comportamenti elettorali che agli stili di consumo; ai media è attribuito il potere di esercitare un controllo diretto sugli atteggiamenti e sui comportamenti del pubblico.

Gli approcci empirici che si sviluppano negli Stati Uniti nel periodo compreso tra gli anni '40 e '50, sia in ambito sociologico che psicologico, portano a ridefinire il problema degli effetti prodotti dai media superando la stessa teoria ipodermica. *L'approccio empirico sperimentale* (detto anche "della persuasione") considera la complessità delle variabili che entrano in gioco nella relazione tra emittente, destinatario e messaggio nell'ambito dello studio della persuasione. Le ricerche di Hovland hanno progressivamente focalizzato l'attenzione sulle

caratteristiche di ciascuno degli elementi inclusi nel modello delle 5 W² procedendo a isolare, a livello sperimentale, le singole variabili al fine di analizzare le modalità con cui esse intervengono nei processi persuasivi; ad esempio vengono studiate le caratteristiche della fonte, del messaggio, del destinatario, le variabili intervenienti tra l'emissione e la ricezione del messaggio, etc. . Gli studi di Harold Lasswell (1927;1935) e quelli di Carl Hovland e del suo gruppo di ricerca presso l'Università di Yale (Hovland, 1954; Hovland, Lumsdaine e Sheffield, 1949; Hovland, Janis e Kelley, 1953) hanno per lungo tempo rappresentato il paradigma dominante.

Gli studi della scuola di Yale hanno contribuito a ridimensionare la teoria ipodermica – che attribuiva ai media una capacità pressoché illimitata di influenzare l'opinione pubblica – evidenziando invece come l'efficacia dei messaggi varia col variare di alcune caratteristiche dei destinatari e che gli effetti delle comunicazioni di massa dipendono essenzialmente dalle interazioni tra questi fattori (Wolf, 1985). Tali risultati hanno contribuito a sostenere l'idea che gli effetti diretti e immediati dei mezzi di comunicazione di massa sul cambiamento degli atteggiamenti fossero molto deboli.

In ambito sociologico, l'approccio empirico si propone di indagare le connessioni tra i processi di comunicazione di massa e le caratteristiche del contesto sociale entro cui questi si realizzano; in tal senso, l'efficacia della comunicazione di massa è largamente connessa a, e dipende da, processi di comunicazione non mediatici interni alla struttura sociale in cui vive l'individuo. La capacità di influenza dei mezzi di comunicazione di massa è riconducibile al rafforzamento di valori, atteggiamenti, attitudini più che a una reale possibilità di modificarli o manipolarli (ibidem). In questa prospettiva, Klapper (1960) propone *il modello degli effetti minimi* (o effetti limitati), secondo cui i media raramente determinano un cambiamento degli atteggiamenti, bensì rafforzano quelli preesistenti. L'impatto dei mezzi di comunicazione è mediato da una serie di altri fattori quali le predisposizioni individuali, la percezione e l'esposizione selettiva, le relazioni interpersonali e la pressione del gruppo.

L'attenzione per la funzione svolta dai media nella costruzione della realtà si afferma a partire dalla fine degli anni '60 nell'ambito dei *media studies* attraverso un filone di ricerca che accosta, all'analisi della comunicazione massmediale, tematiche sviluppate dalla teoria sociologica e dalla sociologia della conoscenza (Wolf, 1992). E' in questa prospettiva che ai media è riconosciuto un ruolo fondamentale nella mediazione simbolica della realtà riconducibile alla “produzione, riproduzione e distribuzione di conoscenza [...] conoscenza che ci mette in grado di dare un senso al mondo, modella la nostra percezione di esso” (McQuail, 1983; trad. it. 1986, 51). Questi temi confluiscono nell'attuale ricerca sui media, caratterizzata dalla teoria della dipendenza, dalla cultivation theory e dai modelli dell'agenda setting e del newsmaking.

² Proposto nel 1948 da Harold Lasswell, il modello delle cosiddette cinque W (who says, what, to whom, through which channel, with what effect): - chi (la sorgente) dice che cosa (il messaggio) a chi (il destinatario) attraverso quale canale (la televisione, la radio, i giornali, i comunicati stampa, ecc.) con quali effetti (il cambiamento di atteggiamento) – ha rappresentato uno schema largamente condiviso nella descrizione e nell'analisi del processo comunicativo.

1.3.2 Teoria dell'interdipendenza tra media e società, e teoria della dipendenza dai media.

La teoria dell'*interdipendenza tra media e società* è quella secondo cui società e mass media, in un complesso rapporto di conflitti e cooperazioni, si influenzerebbero vicendevolmente. Tale visione si sviluppa in seno alle diverse teorie sui rapporti tra **cultura** e **società** formulate all'interno di diverse correnti di pensiero, sociologiche e filosofiche, che secondo le classiche impostazioni vedono la società come la base materiale di una collettività (risorse, potere, rapporti sociali), mentre la cultura, di cui farebbe parte anche il sistema dei media, è vista come l'insieme delle pratiche e dei significati maturati dentro di essa (costumi sociali, abitudini).

Dall'incrocio di tutti i possibili rapporti di dipendenza tra questi due elementi, a seconda che sia la società ad influenzare la cultura o viceversa, scaturiscono, quindi, quattro visioni differenti di tale relazione, rappresentabili come da tabella seguente (McQuail, 1983):

		La struttura sociale influenza la cultura.	
		SI	NO
La cultura influenza la società	SI	<i>Interdipendenza</i> (influenza reciproca)	<i>Idealismo</i> (forte influenza dei media)
	NO	<i>Materialismo</i> (i media sono dipendenti)	<i>Autonomia</i> (nessun legame causa-effetto)

In questo flusso continuo di interazioni, però, le risorse controllate e gli obiettivi da raggiungere sposterebbero, a seconda della circostanza, il rapporto di dipendenza da una parte all'altra. Per conseguire, cioè, i propri obiettivi, seguendo il sentiero tracciato dalla *teoria della dipendenza dal sistema dei media* di M. De Fleur (Wolf, 2001) possiamo affermare che i media si affidino a fonti (risorse) controllate da altri individui o gruppi (sistema politico, economico, religioso) e che questo rapporto possa essere, in base all'obiettivo e al detentore della risorsa, di volta in volta rovesciato. Gli individui, in quest'ottica, possono per esempio essere necessari al sistema dei media per soddisfare bisogni di ascolto o di utenza e allo stesso tempo essere legati ad essi per acquisire competenze, informazioni o intrattenimento.

Proprio questa relazione, però, sembra essere squilibrata: soprattutto in situazioni di minaccia, ambiguità o cambiamento sociale, infatti, il potere del pubblico pare svolgere un ruolo ancillare rispetto a quello rafforzato dei mass media, che, controllando le fondamentali risorse informative (raccolta, trattamento e distribuzione delle informazioni) generano con gli individui stessi un rapporto di dipendenza asimmetrica (paradigma dell'interazionismo simbolico).

Secondo la teoria della dipendenza, quindi, il sistema dei media controlla tre tipi di risorse informative: raccolta delle informazioni, elaborazione delle informazioni in una forma che sia comprensibile, distribuzione delle informazioni.

1.3.3 Paradigmi sugli effetti sociali dei media.

Nella storia delle scienze della comunicazione si sono susseguiti, almeno fino agli anni '70, diversi paradigmi sugli effetti sociali dei media, per descrivere i quali può essere utile riferirsi allo schema bidimensionale proposto da Littlejohn (1983).

Le due dimensioni incluse nello schema riguardano rispettivamente le premesse epistemologiche e le assunzioni ontologiche che sottendono i vari approcci. Sul piano epistemologico vengono distinte due posizioni: la prima, che potremmo definire “realismo ingenuo” fondata sull’empirismo e il razionalismo, sostiene che la realtà esiste indipendentemente dal soggetto ed è *oggettivamente* conoscibile; la seconda, che potremmo definire costruttivista, sostiene che le persone esercitano un ruolo attivo nella costruzione della conoscenza, la quale non deriva da una scoperta, ma dall’interazione tra chi conosce e ciò che è conosciuto.

Anche sul piano ontologico è possibile distinguere due posizioni contrapposte: un approccio che riduce i fenomeni in esame a eventi osservabili (empiricamente) e considera il comportamento una risposta a delle pressioni (presenti o passate), e un approccio che assume che le persone creino dei significati, abbiano delle intenzioni, prendano delle decisioni e agiscano in modi e forme differenti in relazione al contesto e alla situazione specifica in cui si trovano.

Sulla base di queste dimensioni è possibile distinguere quattro prospettive teoriche che caratterizzano la ricerca sulla comunicazione: a) comportamentista; b) trasmissiva; c) interazionale; d) transazionale. Ognuna di queste prospettive è strettamente connessa a una specifica tradizione di ricerca nell’ambito delle scienze sociali: il positivismo, l’ermeneutica e la teoria critica.

Rispetto a quest’ultima in particolare, affrancandoci dagli aspetti più radicali del pensiero di T. Adorno (1966), che vede l’industria culturale modellata sugli esempi Goebbelsiani del totalitarismo nazista applicati, senza molto distinguere, agli aspetti più repressivi del sistema culturale americano, ci sentiamo di approfondire ciò che è alla base del pensiero della scuola di Francoforte: secondo tale teoria le funzioni sociali dei media nei confronti dei singoli utenti (informazione, intrattenimento, bisogni dell’identità personale e dell’interazione sociale) sarebbero *vendute* a questi ultimi sotto forma di immagini e simboli come merci per gratificazioni psichiche, acquisendo così un valore di scambio.

La mercificazione della cultura, sospinta dalle logiche dell’economia di mercato e da finanziatori con obiettivi estranei alla comunicazione, renderebbe il sistema mediatico come *un’industria della coscienza*, un’istituzione che si identifica con la produzione e la distribuzione di canoni e modelli, che annulla il potere critico dei fruitori e che si frappone tra la realtà e la percezione che essi hanno di quest’ultima.

Questo stato di cose, quindi, porrebbe i media in posizione dominante rispetto al pubblico, in particolare di fronte alla difficoltà dei soggetti ad acquisire in prima persona informazioni utili alla definizione delle questioni sociali e politiche.

Nulla togliendo al ruolo di primaria importanza svolto dai canali interpersonali, che sicuramente sono una fonte importante di reperimento di conoscenze, la macrocomunicazione, tuttavia, diviene strumento estremamente rilevante nella “costruzione sociale della realtà”, portando con

sé i privilegi ma anche tutte le contraddizioni tipiche delle odierne società di massa, caratterizzate da un' esasperata "razionalità tecnica" e dalla tendenza alla standardizzazione dei sistemi valoriali.

1.3.4 Gli effetti nel tempo.

Lo studio sugli effetti dei media di massa, impostosi fuori e dentro il paradigma critico come ambito preferenziale della communication research, nel corso degli anni è andato sviluppandosi, secondo la ricostruzione elaborata da E. Noelle-Neumann (1991), con un andamento piuttosto ciclico (Wolf, 1992).

Il panorama ha visto alternarsi, senza una separazione netta tra un ciclo e l'altro ("compresenza" degli approcci), alcune teorie che hanno enfatizzato il potere dei media (nel bene e nel male) ed altre che lo relativizzavano.

Il processo di planetarizzazione, dovuto soprattutto all'integrazione comunicativa, e la crescente dipendenza dei sistemi politici da quello mediale, hanno portato a riconsiderare un ritorno al potere di quest'ultimo, soprattutto in una prospettiva di "lungo termine".

Piuttosto che orientare, cioè, comportamenti d'acquisto o procurare effetti sul piano sociale o affettivo immediati, la scienza dei manuali oggi è approdata alla convinzione che i contenuti dei media possano provocare ripercussioni prima di tutto sulla sfera cognitiva dei loro consumatori, sulla loro dimensione culturale, in un lento processo di assimilazione.

L'esposizione continuativa ai messaggi mediali, la loro assidua o in ogni caso costante frequentazione, li fa entrare a pieno titolo nel percorso di "socializzazione" degli individui, attraverso cui essi introiettano codici e norme ambientali. Questo processo avviene su un terreno di continue negoziazioni, di scelte ed interpretazioni da parte dei riceventi la comunicazione, ma va comunque ad incidere in modo strategico sulle loro rappresentazioni mentali, sulla loro definizione della realtà sociale, quasi al pari di altre istituzioni storicamente deputate all'educazione culturale, quali la famiglia, la chiesa o il sistema scolastico.

Non un passivo indottrinamento subito da una folla irrazionale di fruitori, quindi, bensì un lento processo di acquisizione "cumulativa" (Wolf, 1992), in una manovra che, snodandosi, si mimetizza, esplicandosi lungo un arco temporale non quantificabile e che finisce per influire in modo importante sugli schemi e le organizzazioni personali dei significati, indebolendo, più o meno volontariamente, la selettività della percezione soggettiva nel pubblico.

1.3.5 Teoria della coltivazione, teoria dell'agenda setting e newsmaking.

Le teorie che andiamo ora ad esporre sono racchiuse dagli scienziati della comunicazione nel "paradigma generale del significato", e fra queste le due più rappresentative sono sicuramente:

- La "teoria della coltivazione", formulata da G. Gerbner nel 1960, da cui nasce la sezione di studi nota come "cultivation analysis";
- La "teoria dell'agenda setting", la cui formulazione definitiva appartiene a M.E. McCombs e D.L. Shaw nel 1972.

Gli autori della *cultivation theory* (Gerbner, Gross, Morgan e Signorielli, 1980; 1984) sostengono che i mezzi di comunicazione di massa avrebbero la funzione di plasmare le percezioni, gli atteggiamenti, i valori e i comportamenti dell'audience e descrivono gli effetti dei media come estremamente pervasivi; i due concetti centrali proposti in questo approccio sono quelli di "mainstream" e quello di "resonance".

Il primo si riferisce al processo di omogeneizzazione delle percezioni, degli atteggiamenti e dei valori dell'audience in seguito all'esposizione ai messaggi, in particolare quelli veicolati dai programmi televisivi. Si assume che l'omogeneizzazione sia proporzionale alla quantità di esposizione e tale esposizione ridurrebbe le differenze di atteggiamento che contraddistinguono differenti gruppi sociali.

Il concetto di risonanza si riferisce all'accentuazione degli effetti dei media nei casi in cui intervengono delle cause esterne congruenti con l'immagine veicolata dai media. Ad esempio, l'immagine del contesto sociale come violento può essere rafforzata dal fatto di vivere in un'area urbana ad alto tasso di criminalità (Dobb e McDonald, 1979).

Le principali critiche mosse alla cultivation theory riguardano, da un lato, la natura esclusivamente correlazionale dei risultati (sul piano metodologico) e, dall'altro, l'assunto che i messaggi siano omogenei indipendentemente dal genere televisivo e dalla selettività dell'esposizione (cioè dal genere di programmi prevalentemente visto).

Il modello dell'*agenda setting* si inserisce tra quelle prospettive teoriche che, rifiutando l'idea di una relazione diretta tra comunicazione e comportamento, considerano che le informazioni trasmesse tendano a influenzare il modo con cui il destinatario organizza la propria immagine dell'ambiente (Roberts, 1972). Nella prospettiva dell'*agenda setting*, i media non cercano di persuadere, ma presentano al pubblico un elenco degli eventi ritenuti salienti, determinando così la comprensione che gli individui hanno di gran parte della realtà sociale. Il termine agenda si riferisce infatti a un insieme di questioni o di eventi che, in un momento dato, sono ordinati gerarchicamente sulla base dell'importanza loro assegnata; in tal modo i media danno indicazioni circa le informazioni a cui occorre prestare attenzione e la loro importanza relativa in un dato momento (McCombs e Shaw, 1993). Il modello dell'*agenda setting* implica il superamento delle tradizionali posizioni deterministiche e propone una concezione più complessa del rapporto mezzi di comunicazione-fruitori: "i primi non dicono *come* la gente deve pensare, ma semplicemente suggeriscono *a cosa* la gente deve pensare, fissando in qualche modo l'ordine del giorno che guida le aspettative delle persone" (Arcuri e Castelli, 1996, 72).

In tal senso, la rilevanza attribuita dai media ad alcune tipologie di crimini, ad esempio quelli che implicano azioni violente, può influire sulla consapevolezza che il pubblico ha del fenomeno.

Particolare interesse riveste, infine, il filone di ricerche relativo al *newsmaking*, che si interessa ai criteri e alle procedure sulla cui base gli eventi vengono selezionati e trasformati in notizie. La selezione "implica il riconoscere che un accadimento è un evento e non un casuale succedersi di cose la cui forma e il cui tipo si sottrae alla registrazione" (Tuchman, 1977, 45); restano allora da definire i requisiti che un evento deve avere affinché possa essere considerato una notizia, diventando così di dominio pubblico: "La definizione di notiziabilità si lega al concetto di *prospettiva della notizia (newsperspective)*: essa è la risposta che l'apparato informativo dà all'interrogativo che domina l'attività dei giornalisti, cioè: quali accadimenti sono importanti?" (Wolf, 1985, 191).

I criteri di selezione e le modalità di presentazione degli eventi dipendono da quelli che sono definiti valori-notizia (*news values*) e possono essere ricondotti non solo all'importanza e all'interesse che l'evento riveste, ma anche all'adattabilità dell'evento agli schemi professionali

e alle routine professionali adottate dalle redazioni, nonché all'immagine del pubblico che esse si sono costruite (Losito, 1993).

La prospettiva del newsmaking e la teoria dell'agenda setting testimoniano la necessità di abbandonare quell'idea di riproduzione fedele della realtà, che è spesso sostenuta in rapporto alla funzione dei mezzi di informazione di massa, ponendo invece l'accento sui processi di costruzione e ricostruzione della realtà che essi operano. I mezzi di informazione contribuiscono a creare conoscenze ampiamente indipendenti dall'esperienza diretta.

1.4 Conclusioni.

Nel complesso delle teorie e dei modelli considerati sono state avanzate definizioni della PdC fra loro anche molto diverse, che possiamo riassumere in tre proposte fondamentali:

- Una PdC unidimensionale, operazionalizzata soprattutto attraverso il famoso item della NCS che considera il sentimento di insicurezza nell'uscire la sera, che identifica la paura della criminalità con il rischio di essere vittimizzati (McPherson, 1975; Dubow et al., 1979; Vitelli e Edler, 1993; ma anche in una prospettiva di "disordine sociale" o di "relazioni nella comunità" (Garofalo e Laub, 1978; Hunter, 1978; Wilson e Kelling, 1982; Freudenburg, 1986);
- Una PdC differenziata a seconda del tipo di crimine oggetto della paura che, come Pavarini sottolinea (1995), può avere effetti fra loro molto diversi sulle sensazioni personali di insicurezza. Sono state utilizzate diverse modalità per differenziare le varie tipologie di crimine, come quella tra crimini contro la persona e crimini contro la proprietà (Shotland et al., 1979 e Thompson et al., 1992), o quella che differenzia in particolare il furto con scasso dagli altri crimini (Rountree e Land, 1996);
- Una PdC multidimensionale, che in particolare distingue una dimensione personale, relativa al rischio percepito, ed una sociale, di valutazione della gravità del problema nella comunità. E' questa la differenza tra *fear* e *concern* proposta da Furstenberg (1971), Krannich et al. (1985), Perkins et al. (1992), Baril (1977), e Young Rifai (1979). Van der Wurff et al. (1986) introduce una distinzione simile fra PdC "generale", legata ad una preoccupazione sul problema sociale, e una PdC "specificata", data da un contesto concreto e da rischio esplicito; mentre Pavarini (1995, 1996) propone una distinzione fra una dimensione "astratta" (opinione sulla criminalità) ed una "concreta" (modificazione di comportamenti).

La PdC appare inoltre, nel percorso teorico e di ricerca delineato nei precedenti paragrafi, affondare le proprie radici in tre diverse coppie di assunti esplicativi di base: 1) esperienze oggettive/percezione soggettiva; 2) caratteristiche individuali/processi sociali; 3) sensazione generale/situazione specifica.

- 1) Alcuni autori (McPherson, 1975; Dubow et al., 1979; Skogan e Maxfield, 1981; Freudenburg, 1986) sottolineano particolarmente il ruolo nella formazione della PdC di alcune esperienze oggettive degli individui, quali possono essere precedenti eventi di vittimizzazione diretta e indiretta o la loro residenza in quartieri ad alto rischio; mentre altri (Vitelli e Edler, 1993; Hindelang, et al., 1978; Wilson e Kelling, 1982; Dulong, 1981, Robert, 1985; Perkins et al., 1992, 1993) rilevano l'importanza della percezione e della valutazione soggettiva del rischio ambientale.

- 2) In alcune ricerche (Skogan e Maxfield, 1981; Dubow et al., 1979; Vitelli e Edler, 1993), si mettono in rilievo le caratteristiche individuali, come la vulnerabilità personale, l'età o il sesso nel determinare la PdC; mentre in altre (Taylor e Covington, 1993; Furstenberg, 1971; Conklin, 1975; Krannich et al., 1985; Coing e Meunier, 1980) si assegna maggiore importanza ai processi sociali complessivi come la stereotipizzazione delle minoranze, la crescita demografica e l'instabilità della struttura sociale di una comunità.
- 3) In alcuni modelli (Dubow et al., 1979; Newman e Franck, 1982; Vitelli e Edler, 1993) la PdC appare essere una sensazione generale, non legata a un particolare contesto ed alla sua dinamica, ma semplicemente determinata da alcune variabili che la elicitano automaticamente. Mentre, per altri autori (Smith, 1987; Brantingham e Brantingham, 1993; Perkins et al., 1992; Krannich et al., 1985), questa è particolarmente legata a situazioni specifiche; l'evoluzione della PdC deve quindi essere studiata in ogni contesto, perché la particolare struttura o storia di una comunità o di un luogo è in grado di modificare sostanzialmente l'andamento.

Queste diverse impostazioni teoriche devono essere tenute presenti se si intende sondare il fenomeno della PdC: le indagini in questo settore devono sapersi confrontare con l'insieme di questioni e di risultati che sono stati qui presentati, considerando i diversi livelli e i diversi fattori che concorrono a determinare il fenomeno dell'insicurezza verso gli atti criminali.

Tra i diversi fattori particolare rilevanza assumono il senso di comunità, che sarà oggetto di specifico approfondimento nel prossimo capitolo, e i mezzi di comunicazione di massa, che andiamo a commentare brevemente, concludendo con ciò il presente ultimo paragrafo.

La paura del crimine, fenomeno diffuso soprattutto nelle società occidentali, spesso non riflette le condizioni di pericolo oggettivamente esistenti nell'ambiente e, come si è visto, contribuisce a definire il sentimento di insicurezza.

Diverse ricerche hanno mostrato che i residenti di comunità e città caratterizzate da differenti tassi di criminalità possono manifestare livelli di paura molto simili (Rosenbaum e Heath, 1990). Questo dato può essere interpretato tenendo conto del fatto che la conoscenza degli eventi che accadono nelle città è spesso mediata dalle notizie diffuse attraverso i media i quali "costituiscono una fonte primaria d'informazione e funzionano come degli organi sensoriali socialmente costruiti [...] che risultano, talvolta, più importanti dell'esperienza individuale diretta" (Graumann e Kruse, 1990, 217).

In questa prospettiva il tema dell'insicurezza urbana può essere analizzato anche a partire dalle modalità con cui i mezzi di informazione riportano gli eventi che si riferiscono alla criminalità nell'ambito dei contesti urbani. Superata l'idea secondo cui i mass media hanno il potere di influenzare direttamente atteggiamenti e opinioni, è ampiamente riconosciuto che essi tendono a influenzare il modo con cui gli individui organizzano la propria immagine dell'ambiente (Roberts, 1972) e contribuiscono alla costruzione di significati condivisi (Charadeau, 1984).

Oltre alle condizioni ambientali oggettive può allora essere utile analizzare un altro fattore ritenuto responsabile della paura del crimine, rappresentato appunto dai mass media (Gerbner e Gross, 1976; Heath e Gilbert, 1996; Rosenbaum e Heath, 1990). Alcuni autori hanno, infatti, ipotizzato l'esistenza di una relazione tra la rappresentazione del fenomeno della criminalità da parte del pubblico e la rappresentazione del fenomeno stesso proposta dai media (Williams e Dickinson, 1993). Questo assunto è ampiamente condiviso da

criminologi, psicologi sociali e studiosi dell'opinione pubblica (Marsch, 1991; Meyer, 1975; Roberts, 1992; Winkel e Vrij, 1990).

In un approfondito lavoro di ricerca in Irlanda O'Connel (1999) rileva la presenza di almeno 4 *biases*³ nei resoconti giornalistici che distorcono la realtà del crimine. Questi 4 *biases* sarebbero:

1. un numero sproporzionato di storie criminose riferite a offese estreme e violente. In generale, confrontando le statistiche ufficiali relative ai crimini denunciati con la frequenza con cui gli eventi criminosi sono presenti tra le notizie riportate dai mezzi di informazione locali, si osserva che i crimini più tipici sono meno frequenti nelle pagine dei giornali, mentre quelli classicamente riportati sono quelli meno presenti nei resoconti ufficiali;
2. una maggiore quantità di parole destinata agli articoli che trattano i crimini più gravi ed estremi, e viceversa sono più brevi gli articoli che riportano i crimini più frequenti;
3. un' enfasi sulla vulnerabilità delle vittime e la non vulnerabilità dei rei che viene evidenziata nella presentazione dei fatti criminosi;
4. una diffusa analisi pessimistica che caratterizza gli articoli circa eventi criminosi, nel senso che essi offrono un quadro negativo e pessimistico del fenomeno, utilizzando toni catastrofici.

I risultati ottenuti evidenziano che i crimini genericamente associati alla violenza urbana quali scippi, furti, rapine e spaccio sono più presenti nelle pagine della cronaca cittadina, mentre altri reati, quali ad esempio minacce e omicidi, compaiono tra le notizie a diffusione nazionale.

Non tutti gli studiosi concordano nel sostenere l'esistenza di una relazione tra percezione della criminalità nei cittadini e modalità con cui le notizie vengono riportate; anzi viene evidenziato come talvolta i lavori di ricerca considerino implicitamente, senza alcuna conferma metodologicamente fondata, la relazione tra giornali e atteggiamenti dei lettori (Shapland, 1985). Seppure quindi la relazione diretta tra diffusione mediatica delle notizie e percezione da parte dei lettori non abbia sempre trovato un supporto empirico, la presenza di questi *biases* lascia aperti numerosi interrogativi. Infatti le pagine cittadine del giornale locale rappresentano per i cittadini una fonte privilegiata per ricevere informazioni sugli eventi locali: il giornale riproduce una realtà, tanto più la fonte è ritenuta credibile, tanto maggiore sarà la probabilità che la realtà da essa ri-prodotta venga assunta come vera anche dal lettore.

Coerentemente con gli sviluppi più recenti della communication research, è possibile a questo punto rileggere questi risultati collegandoli al problema della rappresentazione del contesto che i mezzi di informazione contribuiscono a costruire, conferendo a tale rappresentazione caratteristiche di fattualità e oggettività.

³ Bias: percezione erronea tendente a distorcere la realtà oggettiva.

Capitolo II. Il Senso di comunità.

Il senso di comunità è una delle dimensioni che contribuisce a definire la comunità aiutando quest'ultima a distinguersi da un aggregato casuale di persone (Chavis e Newbrough, 1985). Tale costrutto ha assunto una rilevanza crescente da quando Sarason, nel 1974, per la prima volta lo definiva come “la percezione di similarità con gli altri, un'accresciuta interdipendenza con gli altri, una disponibilità a mantenere questa interdipendenza offrendo o facendo per gli altri ciò che ci si aspetta da loro, la sensazione di essere parte di una struttura pienamente affidabile e stabile” (Sarason, 1974, 157).

Tuttavia, prima di inoltrarci nella descrizione delle attuali teorie sul senso di comunità ci sembra importante volgere lo sguardo al passato e descrivere, seppur sinteticamente, il più generale costrutto di *comunità*, a partire dalle sue origini.

2.1 Nascita e storia del concetto di comunità.

Nel percorrere le origini della nozione di comunità partiamo da una serie di questioni che, con Amerio (2000), ci guidano nel tentativo di delineare un profilo che aiuti a rendere tale nozione un po' meno ambigua e polisemica di quanto già settant'anni or sono lo studioso Geiger lo definiva, e che più recentemente altri autori (Bagnasco, 1999, 9) descrivono come “troppo mancante di una capacità analitica nei confronti di aspetti sia pure parziali della società di oggi”.

E allora ci chiediamo (Amerio, 2000) se la collettività umana è stata alle sue origini così duramente imperniata su un feroce *self-interest*, come pensava Hobbes, oppure si è situata anche su quell'altra dimensione di comunanza delineata da Rousseau?

E' possibile pensare a una convivenza civile fondata unicamente su qualche forma di contratto sociale reale o presunto?

Oppure occorre riflettere sul fatto che forse alla base dell'unità di un gruppo sociale ci debbono stare anche più profonde motivazioni che vanno al di là dell'interesse reciproco tra i suoi membri?

E ancora, i diritti dell'uomo, civili, politici e sociali, debbono considerarsi come un definitivo punto di arrivo, o non sono piuttosto da ritenersi come stimolazioni cui solo una *comunanza* reale può dare sostanza?

Una democrazia può reggersi unicamente sulla base della sua architettura formale giuridico-politica, o non necessita invece di una costante vera partecipazione che la sostanzia nelle sue istanze profonde?

Sistema economico e sviluppo sociale possono convivere nelle loro contraddizioni?

Sfera del privato e sfera del pubblico debbono restare così separate come spesso appaiono, o non occorre invece cercare scambi e compenetrazioni sia per sostenere la convivenza democratica che per permettere al singolo una sua più piena realizzazione?

Le risposte a queste questioni non rimandano certo a soluzioni definitive, quanto a posizioni e dinamiche aperte, in cui si mischiano tendenze ideologiche, contingenze storiche, orientamenti culturali ed elaborazioni provenienti dalla ricerca delle scienze sociali e di quelle psicologiche.

Il concetto di comunità si sviluppa nell'ambito del romanticismo tedesco acquisendo particolare rilevanza nella teorizzazione di Tönnies (1887); in essa la definizione di comunità si sostanzia nella relazione dicotomica con la definizione di società, per cui per comprendere cosa si intende per comunità è ineludibile il riferimento alla società e viceversa. La società si distingue per il forte individualismo, per l'artificialità e impersonalità delle interazioni che avvengono su base prettamente utilitaristica, mentre la comunità è sede delle relazioni familiari e affettive, in cui governa la volontà collettiva e in cui predomina la comunanza di interessi. In questo modello la comunità e la società sono presentate come opposte fra loro e come due tipi ideali, due forme pure di interazione sociale dalla cui combinazione scaturiscono i vari modi di configurarsi della collettività.

Del dibattito europeo sul tema conviene peraltro richiamare almeno Max Weber, nel cui pensiero, profondamente innovativo per le scienze sociali contemporanee, viene a raccogliersi ancora l'eredità della cultura tedesca, ma filtrata da ben altra più attuale sensibilità intellettuale quale è quella che si collega al movimento neokantiano e storicista.

L'approccio di Weber al concetto di comunità è più realistico di quello di Tönnies, cui pure si ispira, facendo rientrare l'idea di comunità contrapposta a quella di associazione nella sua ottica sull'azione sociale. L'azione non è per Weber espressione della struttura sociale, com'era per Durkheim, ma di concreti soggetti umani: e come tale, pertanto, essa va non solo *spiegata* secondo il metodo delle scienze naturali, ma *compresa* a livello delle intenzioni che la muovono e delle relazioni mezzi-fini che la sostengono, onde coglierne il *sensu* che ad essa attribuiscono i soggetti agenti.

In quest'ottica Weber parla di *comunità* quando l'orientamento all'azione poggia su "una comune appartenenza, soggettivamente sentita (affettiva o tradizionale) degli individui che a essa partecipano, mentre nell'*associazione* "la disposizione all'agire sociale poggia su di una identità di interessi, oppure su un legame di interessi motivato razionalmente rispetto al valore e allo scopo". Weber avverte più nettamente di Tönnies che questa tipologia di *orientamenti all'azione* riflette dei tipi ideali: in concreto "la grande maggioranza delle relazioni sociali ha in parte il carattere di una comunità e in parte il carattere di un'associazione". Così, una relazione sociale per quanto razionale e "freddamente creata rispetto a un fine può far nascere valori di sentimento che procedono oltre lo scopo", e analogamente una che abbia caratteri prevalentemente di comunità può essere orientata in varia misura razionalmente rispetto a uno scopo.

Dall'altra parte dell'oceano, in America, su basi concettuali e filosofiche diverse, segnate prevalentemente dal pragmatismo e dall'individualismo democratico, saranno autori come William James e John Dewey a forgiare le prime teorizzazioni comunitarie, basandosi sulla notevole presenza del fenomeno associativo, per lo più sconosciuto in Europa. Tale disamina sarà poi ripresa e affinata da George H. Mead, contribuendo a definire in senso soggettivistico il rapporto da self e società e aprendo le porte, parallelamente a una parentesi behaviourista, alle ricerche sperimentali della *Scuola di Chicago*, che avrebbe fondato la cosiddetta "Human ecology", dove il concetto di comunità locale si sostanzia vuoi di elementi concettuali che di aspetti pratici, rivolgendosi non tanto alla costruzione di teorie generali, quanto all'analisi di concrete e limitate problematiche sociali, soprattutto quelle provocate dall'immenso flusso migratorio (italiani, polacchi, irlandesi, lituani, scandinavi, ecc.) che investe gli Stati Uniti alla fine del 1800 e nei primi decenni del '900.

Il concetto di comunità, nonostante la sua eccessiva "densità" (Bagnasco, 1999) e le sue connotazioni ambigue e contraddittorie, continua ad essere ben vivo come "mezzo per

favorire la nascita di nuovi valori, di nuove relazioni sociali” (Busino, 1977). Certamente occorre fare delle scelte nella pluralità di significati che trascina con sé, e ricordare che esso va riguardato soprattutto come uno strumento di sollecitazione di idee che debbono essere riportate, per quanto possibile, ad un quadro umano e sociale suscettibile di indagine empirica. E’ questo che cerchiamo di fare nel presente capitolo, in riferimento specifico ai compiti e agli interessi della psicologia di comunità, nonché al contesto teorico-metodologico nel quale l’abbiamo collocata.

Riaggangiandoci alla dicotomia comunità/società proposta da Tönnies, e variamente ripresa da altri autori in seguito, notiamo ancora come fra questi due concetti emerga anche una relazione di ordine temporale: per Tönnies (1887) la comunità è storicamente anteriore alla società e, in ragione di ciò, numerose interpretazioni della sua teoria hanno inteso definire la comunità come depositaria di forme di solidarietà proprie delle società tradizionali e destinate ad essere rimpiazzate da forme più nuove.

Anche per questo, la riflessione in merito al valore che la comunità territoriale può assumere oggi costringe a scontrarsi con numerosi dubbi. Questi ruotano prevalentemente attorno all’idea che pensare ad una realtà di tipo comunitario sia un tentativo anacronistico e reazionario di riportare in vita ciò che da tempo è scomparso. In quest’ottica, la persistenza di fenomeni comunitari in alcune realtà sociali sarebbe spiegabile con la resistenza al cambiamento presente nelle stesse, di solito connotate come economicamente svantaggiate. La teoria della modernizzazione che ha pervaso il XX secolo, anche se oggi è decisamente in crisi, continua ad incidere fortemente sui discorsi attorno alla comunità, in una visione unilineare e progressiva della modernizzazione che oggi sempre più appare debole e inadeguata (Rei, 1996).

L’inadeguatezza di tale visione non preclude tuttavia una riflessione in merito a quanto la vita quotidiana di “tutti noi” sia cambiata e stia cambiando vorticosamente e con esiti non sempre positivi per la “salute” della stessa comunità. Fra le caratteristiche peculiari della modernità Giddens (1990) individua: a) la separazione del tempo e dello spazio e una nuova concezione degli stessi che si accompagna al progresso tecnologico; b) lo sviluppo di meccanismi di disaggregazione che sganciano i rapporti sociali dalla loro collocazione in luoghi specifici.

Relativamente al primo punto possiamo brevemente ricordare i cambiamenti indotti nelle città dal massiccio utilizzo delle autovetture e la separazione sempre più rigida fra spazi pubblici e spazi privati. Le famiglie sono sempre più isolate nelle loro case dove domina il televisore che, insieme alle più nuove possibilità mediate da Internet, sta modificando il concetto di distanza; questi tendono a ridurre la mobilità fisica quotidiana e al contempo proiettano ognuno di noi sullo scenario dei problemi mondiali.

Per quanto attiene ai meccanismi di disaggregazione di cui si parlava prima, è possibile rilevare le ripercussioni di questi sull’esistenza delle persone, se prendiamo in considerazione le modalità di sviluppo delle nostre città. Utilizzando ad esempio la “complessità” e la “diversificazione” come indicatori di qualità urbane, così come Gandino e Manuetti (1993) propongono, il quadro che ne esce non è molto confortante. La pianificazione urbanistica delle città occidentali, negli ultimi decenni, è stata improntata ad un criterio di “zonizzazione” e “monofunzionalità” per cui ogni area cittadina è costruita e organizzata rispetto ad un unico uso che si fa della stessa. Ne risultano città specializzate e strutturate in un centro, sede delle attività finanziarie e dei servizi, e una periferia dove si concentrano le zone industriali, i nuovi complessi commerciali o aree esclusivamente

residenziali. Queste ultime sono contraddistinte da un'omogeneità al loro interno per cui ogni quartiere finisce per essere popolato quasi esclusivamente da una determinata classe socioeconomica.

La naturale conseguenza delle trasformazioni sopra accennate è il progressivo diradarsi di aree in cui sia possibile la comunicazione fra gruppi diversi di persone. Al posto dei tradizionali spazi pubblici, le agorà in cui “parlare, litigare, discordare o trovarsi d'accordo, sollevando i problemi privati alla dignità di questioni pubbliche o, viceversa, facendo dei problemi di carattere generale una questione di carattere personale” (Baumann, 1998; trad. it. 2001, 25), subentrano spazi di aggregazione pubblici realizzati da privati. Questi ultimi altro non sono che spazi deputati ai consumi in cui, inevitabilmente, è la capacità di spesa dei fruitori a modularne l'accesso (Flusty, 1977).

In questo scenario la prospettiva di un terreno possibile per lo sviluppo di una realtà comunitaria appare alquanto lontana. “La comunità resta pervicacemente assente” sostiene Baumann (2001, trad. it. 2001), ma di quella stessa comunità, prosegue il sociologo, sentiamo il bisogno poiché è intenso il sentimento di insicurezza:

L'insicurezza attanaglia tutti noi, immersi come siamo in un impalpabile e imprevedibile mondo fatto di liberalizzazione, flessibilità, competitività ed endemica incertezza ma ciascuno di noi consuma la propria ansia da solo, vivendola come un problema individuale [...] cercando soluzioni personali a contraddizioni sistemiche e la salvezza individuale da problemi comuni (ibidem, V).

La contemporaneità è sempre più caratterizzata, infatti, da fenomeni quali la globalizzazione, la mondializzazione o l'informatizzazione dei mercati: una reazione comune a questi fenomeni può essere un senso di disorientamento e di spaesamento diffusi, legati alla difficoltà di comprendere un mondo tanto vivo nei media quanto lontano dalla vita reale. Ed è proprio qui, nel bisogno pressante di condizioni di vita meno spersonalizzate, in cui sia possibile non solo rallentare il tempo ma anche abitarlo (Ciotti, 1996), che si riattiva la domanda di comunità. Se le persone cessano di viverci la propria ansia da sole, cercando soluzioni private a contraddizioni sociali, la comunità, come evidenzia Amerio (1996), può costituire il luogo privilegiato per l'esercizio della cittadinanza attiva, in un'ottica di decentramento che snellisce non solo le pratiche che reggono la vita pubblica, ma anche i collegamenti fra il cittadino e lo stato. “Sul piano della riflessione etica e politica il concetto di comunità riacquista un senso nell'indicare la necessità di un bene comune come piattaforma di ogni democrazia” (Amerio, 2000, 37).

Tre dimensioni della comunità enunciate da Amerio e che conveniamo nel ritenere più realisticamente perseguibili, rispetto a quella che è la sensibilità del nostro tempo, sono:

- *una dimensione localistico-territoriale*: il territorio, che in questo senso esprime sia una dimensione fisica che una dimensione culturale e storica, costituisce un elemento fondante la comunità;
- *una dimensione relazionale*; l'elemento della relazione interpersonale diventa prezioso poiché garantisce la conservazione del tessuto sociale;
- *una dimensione di partecipazione* in cui la relazione interpersonale e il suo senso si estendono all'intera comunità e tramite cui gli individui insieme discutono e si impegnano nella costruzione di mondi possibili. Emerge pertanto un'idea di comunità come “valore da perseguire, come qualità relazionale e come possibilità di scelta” (Martini e Sequi, 1995, 12).

Su un altro versante, che inerisce al mondo dei servizi, con la crisi del modello tradizionale di *welfare state* è diventata sempre più condivisa l'opportunità di coinvolgere la comunità locale per contribuire ad un funzionamento più adeguato dei servizi stessi. Numerosi sono gli esempi in tal senso: il lavoro sociale di rete (Maguire, 1983), la *community-centered practice* o approccio *milieu* (Guay, 2000), il cui comune denominatore può essere rintracciato in una nuova idea di benessere collettivo. Questo si misura con il grado in cui i soggetti sociali, e quindi anche la comunità locale, risolvono autonomamente i propri problemi rispetto ad una soluzione che viene dall'alto o comunque dall'esterno (Folgheraiter, 1989).

Frequentemente si parla anche di *welfare community* come di “un'estensione e un'applicazione del cosiddetto *welfare mix*, all'interno del quale è contemplata una molteplicità di attori sociali legittimati a creare beni relazionali, servizi, ambienti” (Ingrosso, 1995, 7), possibile, però, solo se le comunità locali assumono un ruolo di protagoniste attive.

2.2 Teorie attuali e strumenti di misurazione del senso di comunità.

Ritorniamo ora al concetto di senso di comunità da cui siamo partiti, richiamando la concezione espressa da Sarason nel 1974 e che abbiamo enunciato all'inizio del presente capitolo, precisando che nonostante da tale prima enunciazione numerosi siano stati i significati associati al senso di comunità, la teorizzazione più esaustiva, e che sicuramente ha raccolto più consensi, è quella di McMillan e Chavis del 1986; questa teoria può essere considerata il *framework* in cui inserire e integrare i più diversi filoni di ricerca sul senso di comunità.

Nel 1976 McMillan descrive il senso di comunità come “un sentimento che i membri hanno di appartenere e di essere importanti gli uni per gli altri e una fiducia condivisa che i bisogni dei membri saranno soddisfatti dal loro impegno ad essere insieme”. Gli elementi salienti di questa definizione confluiscono, nel 1986, nel modello più noto che McMillan elabora congiuntamente a Chavis. In Italia bisogna dar merito a Martini e Sequi (1988) di aver presentato dettagliatamente questo modello permettendone così la divulgazione. Le quattro dimensioni che lo compongono sono l'appartenenza, l'influenza, l'integrazione e soddisfazione dei bisogni e la connessione emotiva.

- *Appartenenza.* L'appartenenza nei confronti di una comunità è data dalla percezione, da parte dei suoi componenti, di essere parte integrante della stessa e dall'essere accomunati da un sentimento di connessione con gli altri. E' dall'interazione dinamica di diversi aspetti che scaturisce il sentimento di appartenenza. Il primo di questi aspetti inerisce ai *confini* i quali, distinguendo chi appartiene a una comunità da chi ne è fuori, giocano un ruolo decisivo nel processo di identificazione con la comunità stessa. I confini, per il fatto stesso di esistere, contribuiscono a sviluppare una *sicurezza emotiva* che consente ai membri della comunità di sentirsi protetti e di esplicitare al suo interno, senza timore, i propri sentimenti e i propri bisogni. Alla funzione importante di mantenere i confini assolve la presenza del *sistema di simboli* tramite cui la comunità assume una sua specificità e fornisce ai suoi membri degli strumenti e dei criteri di significazione della realtà. Perché un individuo possa sperimentare il sentimento di appartenenza nei confronti di una comunità è necessario che si senta accettato dalla stessa e che nutra nei suoi confronti l'aspettativa e la convinzione di potervi star bene, ciò che complessivamente viene designato come *identificazione*. L'*investimento personale di risorse e di energie* è indicatore dell'importanza che per l'individuo assume la

comunità in cui è inserito; ad esso si lega il sentimento di aver acquisito un ruolo importante in essa.

- *Influenza*. Condizione necessaria per il mantenimento del senso di comunità è che una persona senta di poter incidere con le proprie azioni sui processi di funzionamento della comunità di appartenenza e che questa comunità, a sua volta, sia in grado di imprimere una direzionalità alle scelte dei suoi componenti. E' importante anche il potere che la comunità esercita o sente di poter esercitare nei confronti di altre comunità o di altri sistemi.
- *Integrazione e soddisfazione dei bisogni*. Un fattore motivazionale importante per l'appartenenza ad una comunità consiste nella possibilità che i suoi membri riconoscono di veder soddisfatti in essa i propri bisogni. McMillan e Chavis (1986) definiscono questa dimensione del senso di comunità anche come rinforzo e vedono nella stessa una funzione di primaria entità perché una comunità possa dirsi realmente forte. Diversi sono i bisogni a cui può andare incontro una comunità e fra questi lo status garantito dall'appartenenza alla stessa o la possibilità di condivisione dei propri valori con gli altri membri della comunità a cui si accompagna una comunanza di idee, priorità e obiettivi.
- *Connessione emotiva*. La condivisione di esperienze importanti nonché la presenza di una storia e di un passato comune garantiscono la "sedimentazione" del senso di appartenenza. Per meglio comprendere questa dimensione McMillan e Chavis (ibidem) fanno riferimento: all'*ipotesi del contatto*, per cui più frequenti sono le interazioni fra le persone, più probabile sarebbe, per queste interazioni, il divenire significative; alla *qualità dell'interazione*, per cui il successo della relazione faciliterebbe la coesione (più positive sono le esperienze legate alla relazione più quella stessa relazione sarà salda); alle *modalità di gestione degli eventi* da parte della comunità, nel senso che il grado in cui la stessa riesce a far fronte a situazioni decisive influirebbe notevolmente sulla coesione al suo interno; all'*ipotesi della condivisione di eventi a forte valenza emotiva* (più significativo è l'evento in cui si è coinvolti e che si condivide, più forti sarebbero i rapporti nella comunità); alle *risorse materiali e immateriali* investite nella comunità; al *ruolo dell'umiliazione o del rispetto* di cui si gode in essa come fonte di attrazione o di repulsione per i suoi membri; al *legame spirituale* presente in vari gradi in tutte le comunità.

Questa teoria può riferirsi sia a comunità spaziali (ad esempio comunità lavorative, scolastiche, religiose, ecc.) che a comunità territoriali (quartiere, paese, città), ricordando che con la ricerca presentata nel prossimo capitolo ci riferiamo solo a queste ultime.

Più recentemente McMillan (1996) ha rivisitato la teoria appena presentata del senso di comunità in parte rinominando le dimensioni precedentemente indicate, in parte sottolineando l'importanza di nuovi aspetti. Questa nuova riformulazione, tuttavia, non ha avuto molto seguito e in ragione di ciò qui non si fa riferimento ad essa.

Ma se l'esperienza di un individuo di un senso psicologico di comunità presuppone l'esistenza di una qualche comunità, qual è allora la comunità alla quale McMillan e Chavis fanno riferimento? Secondo la Wiesenfeld (1996) il concetto di comunità di costoro sarebbe sintetizzabile con il concetto di "noi", una realtà compatta ed omogenea i cui membri pensano ed agiscono in modo abbastanza simile da poter prevedere il comportamento degli stessi proprio in base all'appartenenza alla comunità. Wiesenfeld ritiene che questa teorizzazione tenda ad ignorare le specificità di ciascun membro della comunità e la presenza di conflitti fra sottoculture all'interno del gruppo stesso. Alla regolarità, all'equilibrio e all'omogeneità la studiosa contrappone la visione di una comunità caratterizzata da processi dialettici e dinamici al proprio interno.

Un altro contributo critico alla teorizzazione di McMillan e Chavis, che però si muove in un'ottica di integrazione piuttosto che di opposizione, è quello della Brodsky (1996). Questa

studiosa mette in luce come il senso di comunità sia stato solitamente concettualizzato come una variabile di tipo unipolare essendo o presente (e pertanto indicativa di una relazione positiva con la comunità di appartenenza) o assente del tutto. L'idea che avanza la studiosa, invece, è che il senso di comunità si muova lungo un asse di positività/negatività; conferisce, in tal modo, attenzione a tutte le interazioni di natura conflittuale che gli individui stabiliscono o possono stabilire con la propria comunità e dà inoltre un rilievo particolare al significato che queste interazioni possono assumere nell'esistenza individuale. La studiosa giunge a queste considerazioni in seguito ad una ricerca realizzata in un quartiere di Washington D.C. ad alta densità urbana e ad elevato tasso di criminalità e violenza. Qui ha intervistato alcune ragazze madri che le erano state segnalate come particolarmente capaci di affrontare situazioni difficili dallo staff scolastico della scuola frequentata dai figli. In questo gruppo di madri è emerso che le quattro componenti del senso di comunità non solo si presentavano in forma negativa (insicurezza generalizzata, senso di appartenenza assente, opposizione ai valori condivisi dalla comunità, inesistente connessione emotiva), ma venivano mantenute attivamente tali dalle madri. Benché queste fossero attive in alcuni segmenti della vita del quartiere, ad esempio quelli legati alla parrocchia e alla scuola dei figli, esse mantenevano un atteggiamento circospetto e diffidente nei confronti di gran parte della comunità per difendere se stesse e i loro bambini dagli effetti negativi della comunità stessa, particolarmente degradata e a rischio. Il relativo isolamento di queste donne consentiva loro di rimanere parzialmente indipendenti dal loro quartiere. Quando però nel delimitare i confini del territorio di appartenenza queste donne includevano solo la propria casa e il proprio cortile, oltre a tagliar fuori dalla propria vita gli aspetti rischiosi della comunità, nei confronti dei quali nutrivano sentimenti di impotenza, "mettevano fuori della porta" anche gli aspetti positivi. Sebbene un senso di comunità negativo possa costituire un fattore protettivo nelle comunità che logorano le risorse dei propri residenti, ciò non toglie che nelle comunità in grado di soddisfare i bisogni dei propri abitanti e di offrire sicurezza, quello stesso senso di comunità potrebbe rivelarsi altamente disfunzionale.

In aree limitrofe alla psicologia di comunità, e in particolare nella psicologia ambientale, sono stati elaborati altri costrutti quali l'attaccamento di comunità, la soddisfazione di comunità e la coesione sociale. Puddifoot (1995), ritenendo che questi abbiano molte aree comuni con il senso di comunità, propone un nuovo costrutto, in grado di integrare quelli precedenti, ossia l'*identità di comunità*. Nonostante la proposta di Puddifoot (ibidem) di non utilizzare più il costrutto del senso di comunità, quest'ultimo sta ricevendo negli ultimi anni notevole attenzione, documentata anche da alcuni numeri speciali del "Journal of Community Psychology" ad esso dedicati, e molte sono le ricerche che lo riguardano.

Passando ora a descrivere le modalità empiriche di rilevazione del senso di comunità ci accorgiamo di come, percorrendo circa trent'anni di ricerca dalla prima elaborazione di Sarason, si osserva che è stata approntata una grande varietà di metodi per studiare il senso di comunità, alcuni qualitativi, altri quantitativi.

Sul piano della ricerca è chiaro che gli approcci di tipo quantitativo sono particolarmente adatti alla rilevazione di alcuni aspetti riferiti alla percezione dell'individuo in quanto membro della comunità, mentre altre questioni come l'analisi della rappresentazione del funzionamento, delle trasformazioni e dell'azione collettiva che caratterizzano la comunità richiedono l'applicazione di procedure di tipo qualitativo. Tuttavia è importante sottolineare che soltanto attraverso l'uso di entrambi gli approcci è possibile l'analisi di aspetti specifici relativi al senso di comunità, nonché la rilevazione delle particolarità distintive della comunità stessa che la individuano rispetto alle altre (Amerio, 2000, 433).

Rispetto alla tipologia qualitativa è interessante riferirsi a due schemi metodologici, che possono essere sintetizzati nello schema assunto dalle due americane Plas e Lewis (1996) e in quello dell'italiana Caterina Arcidiacono (1999).

Il primo, direttamente riveniente da una ricerca condotta nel 1996 dalle ricercatrici in una località marina della Florida, Seaside, è caratterizzato dal grande valore informativo riconosciuto all'esperienza dei soggetti coinvolti nella ricerca e al senso che questa può assumere per i soggetti stessi. Tre sono le fasi principali del loro schema metodologico, strettamente connesse fra loro: la prima, detta "indagine euristica", ha previsto una perlustrazione della località, in cui le ricercatrici hanno preso nota, separatamente una dall'altra, di emozioni, vissuti, considerazioni relative alla maniera in cui loro stesse avevano percepito Seaside; la seconda, detta dei "preconcetti formali", si è sostanziata con interviste informali agli abitanti della cittadina atte a raccogliere pensieri, opinioni e riflessioni sulla comunità, senza far troppo riferimento alle dimensioni oggetto di ricerca, così da lasciare una certa libertà di espressione che facesse eventualmente emergere altri aspetti più o meno correlabili all'oggetto di interesse delle ricercatrici; la terza, detta "delle interviste", ha preso avvio con interviste formalmente e chiaramente strutturate rivolte ad un campione di 125 soggetti variamente caratterizzato, in cui le dimensioni oggetto della ricerca, ovvero le dimensioni del modello di comunità ipotizzato da McMillan e Chavis, venivano verificate in modo alquanto diretto.

Il secondo esempio di metodo qualitativo è una ricerca condotta nel 1997 dal gruppo della ricercatrice Caterina Arcidiacono nella città di Napoli, il quale presenta come schema guida il modello di Rappaport (1990), in cui si individua una serie di criteri, paralleli a quelli della ricerca quantitativa, per garantire l'attendibilità della ricerca. Tali criteri afferiscono allo strumento della "lettura di comunità", consistente nel descrivere la città nei suoi vari profili psicologico, demografico, territoriale, dei servizi socio-sanitari e ricreativo-culturali, antropologico e occupazionale, il tutto non basandosi su "una mera estrapolazione dei dati quantitativi messi a punto dagli istituti cittadini e nazionali di ricerca" (ibidem, 139), bensì attingendo a fonti tanto insolite quanto preziose quali la produzione letteraria e artistica sulla città di Napoli.

Rispetto invece alla metodologia quantitativa, possiamo affermare che l'interesse suscitato dalle teorizzazioni sul senso di comunità ha condotto alcuni studiosi a costruire delle scale per la sua rilevazione, in modo da poter disporre di strumenti standardizzati e di tipo quantitativo adatti a condurre ricerche su larga scala e ad effettuare confronti fra ricerche e comunità diverse. Fra le diverse scale si è scelto di presentare in particolare la *Scala italiana del Senso di Comunità* di Prezza e colleghi (1999), derivata dalla *Sense of Community Scale* di Davidson e Cotter (1986), in quanto l'unica ad essere stata validata per l'Italia, pur facendo presente l'esistenza di altre scale quali il *Sense of Community Index* di Chavis et al. (1986), di cui esiste anche una versione ridotta di Perkins e colleghi (1990), e il *Neighborhood Youth Inventory* di Chipuer e colleghi (1999), appositamente costruito per gli adolescenti.

La *Scala italiana del Senso di Comunità* si compone di 18 item, di cui 8 costituiscono la traduzione fedele di altrettanti item della scala di Davidson e Cotter (1986), 2 sono stati leggermente modificati e i restanti 6 sono stati formulati *ad hoc* per la versione italiana facendo riferimento alla teoria di McMillan e Chavis (1986).

L'attendibilità della scala e la sua stabilità nel tempo si sono rivelate soddisfacenti, facendo emergere, per ciò che attiene alle relazioni fra la *Scala italiana del Senso di Comunità* e le

caratteristiche demografiche, che coloro i quali risiedono da più tempo nel quartiere o paese tendono a presentare un più elevato senso di comunità, così come le persone sposate e chi partecipa ad associazioni all'interno della comunità. Inoltre chi vive in comunità di dimensioni più piccole ottiene punteggi più elevati alla scala. Per comprendere meglio la maniera in cui il senso di comunità si configura a seconda dell'ampiezza del posto in cui si risiede sono stati effettuati alcuni confronti. In base a questi è emerso che per chi aderisce ad associazioni o gruppi non vi è differenza fra il vivere in una cittadina, in una città o in una metropoli; per chi invece non fa parte di associazioni locali vivere in un grande centro fa diminuire di molto il senso di comunità.

Dalle relazioni fra la *Scala italiana del Senso di Comunità* e gli altri test utilizzati per la validazione del costrutto è emerso che chi presenta un maggiore senso di comunità risulta più soddisfatto della propria vita e tende a valutare più positivamente i servizi offerti dalla propria comunità. Questa relazione sottolinea come il legame che si stabilisce con la propria comunità territoriale si basi sia su elementi affettivi che su elementi cognitivi, quali appunto i giudizi di affidabilità dei servizi.

Rispetto ad alcuni sviluppi recenti in merito alla misurazione del costrutto in questione segnaliamo infine il contributo di Stefano Tartaglia (2004, 2006) il quale, basandosi su considerazioni teoriche ed empiriche e nel tentativo di integrare le varie dimensioni empiricamente rilevate da differenti autori (es. Attaccamento al luogo), ha proposto un nuovo modello di senso di comunità relativo alle comunità territoriali a tre dimensioni:

- 1) *Soddisfazione dei bisogni e influenza*; è il legame pratico con la comunità, corrispondente alle due omonime dimensioni del modello di McMillan e Chavis, e rappresenta il legame interessato delle persone con la comunità locale, basato su di un tornaconto pratico e possibilità di influenza diretta.
- 2) *Attaccamento al luogo*; è il legame affettivo con l'ambiente fisico, territorio della comunità.
- 3) *Legami sociali*; è il legame con le altre persone della comunità, in parte corrispondente alla connessione emotiva condivisa da McMillan e Chavis (1986)

Tale modello rappresenta la modifica di uno strumento che, pur non rispecchiando la struttura del modello dei sopra citati autori, si è dimostrato valido dal punto di vista delle relazioni attese con i predittori (*Scala italiana del Senso di Comunità*). Tale modello cerca inoltre di contribuire a mitigare aspetti critici e questioni aperte, quali l'ambiguità presente nelle varie definizioni di comunità presentate, in cui il riferimento empirico è spesso la comunità locale, a dispetto di altre unità di analisi come le reti sociali (che tratteremo nel prossimo paragrafo) quali l'eccessiva idealizzazione della comunità stessa, senza tenere conto delle componenti dialettiche e conflittuali dei rapporti tra individui e gruppi (Wiesenfeld, 1996), e quali infine la mancanza di costanza di alcuni risultati di ricerca, in quanto le differenti scale di misura non rilevano il senso di comunità secondo il modello di McMillan e Chavis.

2.3 Reti sociali.

A partire dagli anni '50 il concetto di comunità locale territoriale è stato oggetto di numerose critiche, in quanto inadeguato di fronte ai mutamenti sociali e culturali del mondo moderno. Nasce un costrutto più flessibile, fondato sui legami sociali interpersonali: *le reti sociali*.

Le diverse definizioni operative di comunità si sono mosse su queste due dimensioni: *territorio vs relazione*. La teoria delle reti sociali nasce come rottura verso la concezione di Durkheim, che escludeva la dimensione individuale dall'analisi sociale. Come la "Human ecology", secondo la quale il sociale è composto da individui in interazione con l'ambiente, anch'essa, in modo differente, rappresenta uno "spostamento di ottica" dalle *strutture sociali agli individui in relazione*. Viene elaborata però nell'ambito dell'antropologia.

In tale ambito il *funzionalismo* era il paradigma dominante negli anni '20 e '30, in accordo con il metodo di Durkheim, e si proponeva di studiare le strutture sociali non analizzandone l'origine e l'evoluzione storica, bensì cercando di individuare "la funzione" che esse svolgevano per la società che le aveva prodotte. L'analisi strutturale-funzionalista, per definizione, considerava le società come essenzialmente statiche, delimitate da confini precisi, composte di stabili gruppi e istituzioni, dove le persone interpretano i loro ruoli in maniera standardizzata, adeguandosi alle norme prescritte (Piselli, 1995).

Il metodo funzionalista entrò in crisi nello studio delle società più evolute e dinamiche quali, ad esempio, le società africane in rapida e tumultuosa evoluzione in seguito alla colonizzazione.

Max Gluckman (1956), direttore del Rhodes-Livingstone Institute di Manchester (Scuola di Manchester), propone un nuovo metodo di indagine: l'*analisi situazionale*. Secondo questo metodo il focus della ricerca viene spostato "dalle strutture sociali stabili" ai "sistemi relazionali" della situazione contingente; avviene uno *spostamento* della teoria in senso soggettivistico: da una concezione del sociale composto da strutture rigide che si sviluppano indipendentemente dalla dimensione individuale, ad una concezione del sociale nei termini di insieme di individui in relazione.

Diversi autori studiano le reti sociali, dalle società in via di sviluppo a quelle occidentali evolute; Barnes (1954) studia una comunità di pescatori a Bremnes (Norvegia), identificando inizialmente due campi di relazioni sociali: *territoriali* e *lavorative*. Ci sono relazioni amicali e di parentela trasversali a questi due campi, e conseguentemente la necessità dell'utilizzo della rete sociale come chiave di lettura. Bott (1957) studia il legame tra reti sociali e ruoli familiari a Londra, individuando due tipi di famiglia:

- ruoli segregati -> rete sociale a maglia stretta (close-knit);
- ruoli congiunti -> rete sociale a maglia larga (loose-knit).

Secondo la studiosa le relazioni sociali influenzano anche i componenti interni alla famiglia.

Dagli anni '50 in poi in USA si sviluppa la *network analysis*, secondo cui il comportamento individuale è dettato dalle caratteristiche dell'ambiente relazionale, o meglio del "network", in cui sono inseriti gli individui. Mentre il filone inglese, che discende dall'antropologia, è qualitativo ed etnografico, quello americano si connette ad una tradizione sociologica (es. sociometria di Moreno) ed è quantitativo. Quindi mentre per la *Human ecology* i comportamenti sono determinati in gran parte dalle caratteristiche dell'ambiente fisico in cui agiscono gli individui, per la *network analysis* il comportamento individuale, come già detto, è dettato dalle caratteristiche dell'ambiente relazionale.

E' sempre alla *network analysis*, che approfondiremo ulteriormente nella conclusione del presente paragrafo, che si deve la descrizione analitica delle caratteristiche strutturali delle

reti sociali, come la densità, l'ampiezza, la direzione o la distanza. Esistono diversi elementi per definire, così come per rappresentare graficamente, una rete sociale: in mancanza di una definizione univoca e condivisa, è possibile definire tale costrutto in base alla centratura, distinguendo una rete a-centrata da una rete ego-centrata, e rispetto a quest'ultima, in base ad alcuni concetti comuni: innanzitutto si definisce come *rete primaria* o *naturale* l'insieme delle persone che fanno parte della famiglia di *ego*, i suoi amici, i vicini di casa ed i colleghi di lavoro. Tale rete primaria interagisce con le reti secondarie, formali ed informali. Le reti *secondarie formali* corrispondono all'insieme delle istituzioni e delle organizzazioni deputate a fornire determinati servizi agli individui, e si distinguono dalle reti primarie per i rapporti di tipo asimmetrico, caratterizzati da un contenuto professionale. La rete *secondaria informale* comprende invece le associazioni e le organizzazioni di volontariato o di privato sociale nate per far fronte a determinati bisogni della comunità.

Tra le caratteristiche che descrivono una rete sociale ego-centrata si distinguono solitamente gli aspetti *strutturali* e quelli *interazionali*: mentre i primi descrivono la forma di un reticolo e si possono tradurre in una rappresentazione grafica, i secondi riguardano principalmente il funzionamento della rete ed i legami tra i suoi componenti. Rispetto a questi ultimi possiamo elencare una serie di elementi discriminativi:

- *plexità*: identifica l'area di contenuto della relazione: in una rete possiamo ritrovare rapporti di tipo *uniplex*, caratterizzati da un tipo di relazione che interessa solo un'area di contenuto (ad es. essere membri di un circolo scacchistico e ritrovarsi esclusivamente per giocare a scacchi), e rapporti di tipo *multiplex*, dove le relazioni interessano più aree di contenuto.
- *reciprocità o simmetria*: si intende la bidirezionalità della relazione: le relazioni vengono definite reciproche se il significato attribuito ad esse dai soggetti è reciprocamente condiviso (ad es. indicare come migliori amici persone che a loro volta indicano la prima come loro migliore amica). E' interessante notare che tale reciprocità può essere oscura ad ego, introducendo una discrepanza tra *rete reale* e *rete immaginaria*.
- *nexus*: si riferisce alla continuità di contatto, visivo e tangibile (ad es. relazioni familiari e lavorative quotidiane).
- *densità*: si intende la misura del rapporto tra le relazioni realmente esistenti tra un determinato numero di individui e l'insieme delle relazioni possibili se ciascuno di essi fosse in contatto con tutti gli altri.
- *range*: indica il numero di persone che un individuo raggiunge con la sua rete, limitandosi a coloro con cui si è in contatto diretto oppure comprendendo anche le relazioni di secondo, terzo livello e così via.
- *cluster*: indica il gruppo o i gruppi di persone particolarmente ricchi di reciproche connessioni all'interno di una rete, cioè raggruppamenti ad alta densità.

La "forza di un legame" è alla base della possibilità di supporto, aiuto, riconoscimento sociale ecc.. Mark Granovetter (1973) afferma che la forza di un legame dipende da quattro fattori, riassumibili con l'acrostico TIES (legami):

- ➔ Time (tempo);
- ➔ Intensity (intensità);
- ➔ Emotions (emozioni);
- ➔ Services (servizi).

Secondo questo autore la rottura di un legame debole (ponte) può essere più dannosa di quella di un legame forte. Nella ricerca da lui svolta sul lavoro nella comunità italiana di

Boston, egli nota che i “legami deboli” svolgono la funzione di *ponte*, ovvero uniscono due individui appartenenti a diverse reti coese di legami forti, e in particolare:

- non offrono supporto;
- permettono la circolazione di informazioni.

I legami deboli sono un importante collegamento tra differenti gruppi sociali.

Le reti sociali, inoltre, sono legate alla *salute psicofisica*, in quanto:

- una rete scarsa rende più vulnerabili allo stress e ai disturbi fisici e psichici;
- gli individui con scarsi legami hanno tassi di mortalità superiori;
- una rete estesa agevola una migliore utilizzazione dei servizi.

Concludiamo il paragrafo approfondendo il paradigma dell’analisi strutturale americana e tracciandone un profilo che procede in modo parallelo e alquanto dicotomico con l’omologa tradizione di studio della network analysis di stampo più prettamente anglosassone.

Abbiamo già accennato all’oggetto di studio della predetta tradizione, ovvero lo studio del comportamento individuale in quanto dettato dalle caratteristiche dell’ambiente relazionale, e al fatto che il ramo di studi anglosassone fosse più di stampo qualitativo ed etnografico, laddove quello americano più quantitativo ed empirico; approfondiamo di seguito le varie ulteriori differenze tra le due tradizioni, con un’ottica di particolare attenzione all’esito finale del confronto dialettico.

Gli scienziati sociali anglosassoni studiano, a partire dai comportamenti individuali, i processi di costruzione delle forme e degli spazi sociali in una prospettiva situazionale e diacronica, muovendosi all’interno di un quadro interpretativo che postula il cambiamento sociale come processo di differenziazione e divaricazione, che mette l’accento sulla discontinuità e differenza nella storia. Gli analisti strutturali americani, invece, studiano le relazioni fra le unità del sistema per descriverne morfologia e struttura in una prospettiva sincronica. Si muovono all’interno di un quadro interpretativo che rifiuta lo spessore storico, le incrostazioni delle incrostazioni attraverso cui si modellano i rapporti e gli spazi sociali, e postula un ordine di interrelazioni e interdipendenze sistemiche di cui è possibile descrivere le forme e fissare i modelli delle connessioni profonde.

Gli studi anglosassoni vedono l’individuo condizionato dai fattori esterni ma nello stesso tempo capace di manipolarli in suo favore. Gli americani, invece, mettono in risalto il condizionamento dei rapporti esterni sul comportamento individuale, lasciando scarsi o nulli margini di manovra e di scelta all’attore sociale.

Naturalmente anche metodi e tecniche impiegati sono diversi. Gli scienziati sociali anglosassoni, grazie alla riduzione di scala dell’oggetto, rilevano i dati per mezzo della “osservazione partecipante” e usano le tecniche dell’analisi situazionale, combinate con interviste approfondite a un numero limitato di persone, uso dei diari personali, ecc. Gli analisti strutturali americani, invece, data la scala delle loro operazioni di ricerca, usano le tecniche quantitative dell’inchiesta attraverso l’uso dei questionari combinando, come rileva lo stesso Wellman (1988), l’analisi delle reti personali con le tradizionali tecniche di ricerca americane.

Anche la formalizzazione matematica, *qualitativa*, ha finalità opposte: gli anglosassoni hanno applicato la teoria dei grafi in direzione della formalizzazione *individualizzante* dei fenomeni, evidenziando proprietà e connessioni individuali nella loro complessa specificità e circostanzialità; gli americani invece hanno usato metodi e concetti algebrici in direzione della formalizzazione *generalizzante* dei fenomeni, cogliendo oltre alle predette proprietà e connessioni individuali anche le proprietà comuni dei fenomeni, le connessioni strutturali e sistemiche che sottendono i fatti osservati, facendo massiccio ricorso ai metodi statistici di formalizzazione *quantitativa*.

Alla fine è stata l'impostazione degli analisti strutturali americani a risultare "vincente" rispetto all'analisi situazionale, processuale degli antropologi anglosassoni. Questi ultimi hanno avuto il momento più significativo di influenza teorica e produttività analitica a cavallo degli anni cinquanta e sessanta, spingendosi fino ai primi anni settanta con l'importante sintesi dei lavori del gruppo curata da Boissevain e Mitchell nel 1973. Poi si sono arenati, hanno mostrato segni di progressiva stanchezza e disgregazione finché la loro influenza è giunta al termine. A partire dagli anni settanta, invece, sono stati gli analisti strutturali a mietere i maggiori successi. Si sono affermati in ogni campo di studio e ambito disciplinare – con ramificazioni accademiche, scuole e riviste specializzate – acquistando sempre nuovo prestigio e nuova importanza; e dopo avere avuto grande diffusione e fortuna in America, lo loro influenza si è estesa al mondo intero. Questo, tuttavia, non significa che l'impostazione vincente sia sempre quella più produttiva per la ricerca. Certo è la più facile e rassicurante, e quindi la più percorsa.

Ma, dobbiamo vedere in tutto questo solo la prova di un contrasto irriducibile, di un'insanabile differenza? Certamente no. Finora abbiamo sottolineato le differenze, ma ci sono anche le giunture, i punti di contatto, gli scambi reciproci. In effetti le due impostazioni si sono mescolate, hanno convissuto, si sono appoggiate bene o male le une alle altre, con scambi continui. Si sono sviluppate per affrontare gli stessi problemi delle società complesse, che non potevano essere affrontati con gli strumenti convenzionali; sono passate sostanzialmente attraverso le stesse esperienze, spesso giungendo alle stesse conclusioni. Certo, a seconda che si scelga l'una o l'altra, il significato e il ruolo delle reti e dello spazio sociale si modificheranno. Ma la vera differenza che le divide non è tecnica, è ideologica. Gli scienziati sociali anglosassoni, a partire da Gluckman (1956), hanno svolto una critica ideologica "da sinistra" nei confronti dello struttural-funzionalismo e dell'assunzione di integrazione e di equilibrio del sistema sociale che esso implica. Si sono posti in posizione critica nei confronti delle forme classificatorie preconcepite, dei modelli standardizzati e unidirezionali, con la consapevolezza del carattere parziale e provvisorio del sapere, delle contraddizioni e imprevedibilità dei processi sociali. Gli analisti strutturali americani, invece, hanno assunto un atteggiamento di fiducioso positivismo: sicuri del potere esplicativo dei loro strumenti, ritengono di poter affrontare e dare risposte valide e attendibili a qualsiasi problema e fenomeno; pretendono di controllare e gestire la realtà sociale a partire da una presunta conoscenza esaustiva delle regolarità strutturali che la sottendono; di poter ridurre la complessità dell'esperienza a semplici modelli di razionalità limitata e formule statistiche.

Tutto questo, per finire, non significa che una tradizione di studio è da salvare, e l'altra da rifiutare. Riteniamo, infatti, che sia necessario "sconfinare", travalicare i confini segnati e fortemente sentiti tra impostazioni di ricerca che si spartiscono lo spazio disciplinare, farle dialogare, combinare le loro diverse esigenze. Insomma, mettere insieme l'attualità della sincronia con la prospettiva diacronica; l'analisi morfologica delle relazioni con l'individuazione dei processi e delle catene di azioni che in esse convergono, coi loro

intrecci, interazioni, punti di rottura, affinché l'una possa confrontarsi con l'altra ed entrambe possano trarre un reciproco giovamento dalla collaborazione e dallo scambio fondato sulla conoscenza precisa delle rispettive esigenze. Teoria e metodologia impiegata devono svilupparsi in stretta connessione con l'oggetto stesso di indagine, lasciando sempre al ricercatore l'onere e l'onore di selezionare, di volta in volta, gli strumenti di ricerca e di elaborazione teorica più adeguati per l'analisi dei problemi che intende affrontare.

2.4 Conclusioni.

Dopo più di trent'anni, è ancora valida l'indicazione di Sarason (1974) di puntare, come psicologi di comunità, ad incrementare il senso di comunità: la sua assenza si accompagna a sentimenti di solitudine, di insicurezza e di insoddisfazione. Le ricerche qui riportate confermano infatti che è importante stabilire un rapporto significativo e positivo con la propria comunità territoriale e relazionale. Tale rapporto non si costruisce soltanto attraverso le relazioni con le persone, i gruppi e le reti in esse inseriti, ma sono importanti anche i valori, la storia, la cultura e, non da ultimo, gli elementi fisici e urbanistici verso i quali si possono sviluppare profondi rapporti emotivi.

Sono anche gli odori, i colori, i rumori, le forme e le simmetrie, i ricordi associati ai nostri "luoghi" che modulano i nostri sentimenti. A questo proposito la possibilità di applicare il concetto di comunità sia a comunità territoriali che relazionali, se da una parte ha contribuito alla comprensione dei meccanismi comuni che sottostanno e favoriscono le nostre appartenenze, dall'altra ha portato a non considerare sufficientemente la peculiarità delle comunità territoriali. Ad esempio, sono scarse le ricerche che cercano di comprendere l'influenza delle caratteristiche naturali ed architettoniche e delle diverse forme di governo delle comunità locali sul senso di comunità; non si è tentato un confronto sistematico con la teoria dell'attaccamento al luogo, pur essendo il senso di appartenenza e di attaccamento uno degli elementi costituenti il senso di comunità. Non a caso, molti fattori favoriscono sia il senso di comunità che il senso di attaccamento al luogo (ad esempio gli anni di residenza, il ciclo di vita, il coinvolgimento sociale nella comunità, i rapporti con i vicini e il coinvolgimento in associazioni (Hummon, 1992; Mesch e Manor, 1998) rivelando molti punti di contatto fra le due teorie.

Però è rilevante, a nostro parere, che solo la teoria del senso di comunità consideri come elemento fondamentale l'influenza o potere, anche se, come visto, proprio questo sembra l'elemento più problematico. Ad esempio gli abitanti di Seaside (Plas e Lewis, 1996) non hanno espresso la sensazione di poter influire sulla comunità, mentre hanno riconosciuto l'influenza della comunità sulle loro abitudini sociali; i giovani napoletani (Arcidiacono, 1999) hanno percepito il potere solo come assenza, o meglio in negativo, come senso di impotenza; ancora, nella scala per adolescenti di Chipuer e colleghi (1999) non è stata inclusa una subscale per l'influenza.

Quindi, pur avendo ricevuto numerose conferme, la teoria sul senso di comunità dovrebbe essere definita con più chiarezza relativamente ai suoi elementi costitutivi e sarebbe utile costruire strumenti che rilevino separatamente questi ultimi. Sarebbe importante inoltre capire quanto e perché le persone si sentono legate alla comunità e a quali elementi in particolare, se sentono di poter contare nelle decisioni rilevanti che la riguardano, se partecipano o meno a momenti aggreganti della comunità; se il senso di comunità è

uniformemente diffuso o al contrario ci sono dei gruppi che si percepiscono meno coinvolti o esclusi dalla comunità stessa.

Nel decidere se scegliere metodologie qualitative o quantitative è utile considerare congiuntamente sia gli aspetti metodologici connessi alle due diverse modalità, sia gli obiettivi che si vogliono conseguire e i processi che si desidera attivare già in fase di diagnosi. Fra gli strumenti quantitativi qui presentati, solo uno al momento è validato per l'Italia (*Scala Italiana di Senso di Comunità* di Prezza et al.), anche se il suo limite, come per gli altri strumenti attualmente disponibili in lingua inglese per gli adulti, è che non dà la possibilità di disporre di subscale standardizzate che considerino separatamente i diversi elementi del senso di comunità. Nell'utilizzarlo perciò o si considera solo il punteggio globale oppure si possono calcolare delle subscale valide per quel particolare gruppo sul quale si stanno raccogliendo le informazioni, o ancora si possono considerare, oltre al punteggio totale, i punteggi ai singoli item. In quest'ultimo caso si può comprendere più analiticamente quali sono gli aspetti più carenti relativamente al senso di comunità.

A prescindere dalla metodologia adottata, dopo aver effettuato una valutazione del senso di comunità, lo psicologo può assumere il ruolo di consulente per lo sviluppo della comunità stessa, collaborando con gruppi di residenti, con altri professionisti e con politici per attivare dei percorsi che, nel caso ritenuto opportuno, rinforzino il senso di comunità o alcuni suoi elementi (Zani e Palmorari, 1996; Francescato, Tomai e Ghirelli, 2002). Oltre ad interventi miranti specificatamente ad incrementare il senso di comunità, anche molti interventi di promozione del benessere e di *empowerment* di comunità usano strategie che si basano o derivano dalla ricerca-intervento partecipante e quindi, oltre a perseguire scopi che di volta in volta cambiano a seconda dei problemi affrontati, perseguono anche l'obiettivo di favorire il coinvolgimento attivo delle varie componenti della comunità e il senso di comunità e di connessione.

Gli strumenti di rilevazione possono essere utilizzati per valutare se effettivamente gli interventi realizzati hanno avuto un riscontro sul clima di comunità. In particolare, gli strumenti quantitativi permettono di paragonare i punteggi ottenuti, in gruppi rappresentativi o particolari della comunità, in momenti successivi.

Abbiamo con questo concluso il secondo capitolo della parte teorica del lavoro; nel prossimo capitolo verrà presentata una ricerca di quartiere in cui tali strumenti di rilevazione quantitativa sono stati utilizzati, con l'obiettivo di contribuire allo sforzo collettivo di studiare i processi inerenti la presenza del sentimento di insicurezza, includenti anche i fattori di senso di comunità e di influenza dei mass media.

Capitolo III.

Il disegno della ricerca.

3.1 L'oggetto della ricerca.

Le scienze sociali si caratterizzano per il fatto di studiare fenomeni complessi, composti da una estrema molteplicità di aspetti e caratterizzabili con un numero elevato di variabili. I diversi caratteri di un singolo fenomeno, poi, hanno un elevato numero di interazioni e presentano, spesso, meccanismi di retroazione (feed-back) o riattivazione (feed-forward). Il divenire sociale si presenta, dunque, come un processo magmatico, composito ed incerto. La magmatica molteplicità della situazione problematica fatta oggetto di studio è suscettibile di una pluralità indefinita di interpretazioni diverse: è muovendo dal suo disordine, e svolgendo all'interno di essa un lavoro di costruzione, di invenzione e di analisi, che il ricercatore perviene alla delimitazione di un problema determinato, fra i molti possibili, come oggetto specifico dell'indagine.

Dai contributi che sono stati presentati nei primi due capitoli, riteniamo che possano essere tratti alcuni assunti teorici di indirizzo per la ricerca e alcune ipotesi di lavoro.

- gli alti livelli di Paura del Crimine (PdC) registrati da alcuni gruppi demografici in situazioni e contesti fra loro molto diversi sottolineano l'importanza di alcune caratteristiche psicologiche individuali. In particolare le considerazioni di Stanko (1995) e Goodey (1994) sull'identità femminile, il modello di Vitelli e Edler (1993) su alcuni tratti psicologici che favoriscono la percezione del rischio, il concetto di vulnerabilità personale introdotto da Dubow et al. (1979) per spiegare l'insicurezza negli anziani ci sembrano contributi significativi nell'impostare una ricerca;
- nel contempo, il paradosso paura/vittimizzazione, che è sorto all'inizio delle ricerche sulla PdC, impone di considerare in maniera particolare il ruolo della percezione individuale del rischio nella determinazione dell'insicurezza. I contributi di Perkins et al. (1992, 1993) e di Taylor (1987) sottolineano fortemente che il centro della ricerca deve essere posto nella differenza fra percezione e realtà: il rischio di vittimizzazione oggettivo è una componente che però in alcune situazioni può anche non essere necessaria nel determinare alti livelli di PdC;
- la percezione del rischio è quindi influenzata da caratteristiche individuali, demografiche e psicologiche, ma anche da rappresentazioni sociali che sono mediate da particolari gruppi sociali, da un contesto ambientale e una struttura della comunità che sono specifici. I contributi di Smith (1987), Krannich et al. (1985), e di Freudenburg (1978) sottolineano decisamente questo aspetto;
- per superare queste differenze e contraddizioni la PdC non può essere considerata un concetto unidimensionale, dovendo rapportarsi contemporaneamente a livelli esplicativi (individuali e sociali) fra loro diversi. La proposta di considerare due dimensioni fondamentali della PdC, una legata alla preoccupazione del fenomeno e una al rischio personale, ci sembra quindi la più adatta per intraprendere una nuova ricerca;
- se la PdC è un concetto multifattoriale, in situazioni e ambienti differenti i diversi fattori intervengono probabilmente con un peso e un'importanza variabile, anche a pari livelli di insicurezza. La verifica e l'adattamento di un modello ad un particolare contesto è quindi una fase necessaria di un percorso di ricerca.

La ricerca presentata si configura quindi come un'ulteriore verifica delle relazioni esistenti fra alcuni fattori di base (l'età, il sesso, i rapporti sociali, l'esperienza di vittimizzazione) e le due principali dimensioni della PdC (rischio personale e preoccupazione sociale). Riteniamo cioè

che alcune caratteristiche individuali, un certo tipo di relazioni sociali e di esperienze personali facilitino la sensazione di insicurezza personale e quindi una paura della criminalità concreta e specifica; particolari ambienti e situazioni specifiche, nonché l'esposizione ai mezzi di comunicazione di massa, possono invece favorire un maggior livello di insicurezza generale, di paura della criminalità globale, astratta.

In questo studio, quindi saranno considerate alcune ipotesi e alcune linee di indagine suggerite dalla letteratura e ne saranno trascurate altre (come l'analisi del particolare contesto urbanistico, della struttura dei gruppi sociali e dei conflitti ad essi legate), pur ritenendole rilevanti per la spiegazione della diffusione dell'insicurezza nel nostro paese.

La ricerca qui presentata verifica quindi, in una realtà locale territoriale della provincia torinese, le relazioni tra le due dimensioni della PdC (il rischio personale e la preoccupazione per la criminalità) e i principali fattori generali che la letteratura indica come determinanti per queste sensazioni:

- caratteristiche demografiche;
- caratteristiche individuali psicologiche;
- esperienze di vittimizzazione diretta o indiretta;
- forza delle relazioni sociali e senso di comunità;
- influenza dell'esposizione ai mass media.

3.2 L'ambito di indagine: un quartiere di Cascine Vica – Rivoli (TO).

La ricerca è idealmente collegata ad un precedente questionario somministrato circa dodici anni fa in un quartiere di Cascine Vica, una frazione della città di Rivoli (TO), denominato "Piazza Repubblica e dintorni". Tale quartiere risulta essere piuttosto eterogeneo sotto diversi punti di vista: è composto sia da abitazioni molto recenti (alcune ancora in costruzione) che da abitazioni presenti da diversi decenni. Allo stesso modo, gli abitanti del quartiere risultano caratterizzati da un range di anni di residenza molto ampio (da un anno a più di quarant'anni); anche la destinazione d'uso dei fabbricati è decisamente variegata: di fatto il quartiere include una parte di zona industriale e una residenziale, con piazze, giardini, vie di attraversamento piuttosto densamente percorse e altre più tranquille e silenziose. Nell'anno 1995, in occasione della consegna a numerosi nuovi acquirenti di un altrettanto nutrito numero di appartamenti derivanti dalla dismissione di una ormai abbandonata vecchia fabbrica di pizzi, è sorto un comitato spontaneo di quartiere, attivo ancora oggi, che un anno dopo la sua costituzione, finalizzata fondamentalmente a scopi di ricreazione e coinvolgimento aggregativo sia dei nuovi giunti che dei vecchi residenti, ha pensato di somministrare un questionario di poche pagine atto ad esplorare, oltre al grado di soddisfazione per la viabilità, il verde pubblico e i servizi più in generale, il clima relazionale esistente fra i vecchi e nuovi abitanti. In seguito alla sua elaborazione si era evidenziata, per quanto riguarda quest'ultimo aspetto (che più direttamente interessa la presente trattazione), una percezione di qualità della vita molto alta, accanto ad un'altrettanto importante, per quanto paradossale, propensione al "temere fortemente per la propria sicurezza fisica" e per "la propria tranquillità", seguite a lunga distanza da un interesse per le attività culturali, ricreative, di cura per il verde pubblico e per gli spazi di incontro e di circolazione, che pure dovrebbero incidere, almeno secondo la

psicologia ambientale, riguardo la riduzione del timore sopra evidenziato, mitigandolo in modo direttamente proporzionale alla bontà del clima relazionale vigente.

Peraltro tale allarme sociale non viene confermato dai dati in possesso delle locali forze dell'ordine, che periodicamente riferiscono ai rappresentanti dei comitati di quartiere, in riunioni appositamente previste con cadenze ricorrenti, essere ad esempio la zona di Rivoli e Cascine Vica una sorta di "isola felice" nel panorama più vasto rappresentato dall'area metropolitana torinese, con pochi reati "denunciati" e di lieve gravità.

Un'interessante ipotesi che con la presente ricerca si vorrebbe verificare è se tale percezione di insicurezza generalizzata non sia dovuta ad una altrettanto generalizzata tendenza delle persone a chiudersi nel loro "piccolo mondo privato", fatto di relazioni sociali limitate ai familiari più stretti e alle relazioni di lavoro e/o scolastiche; questa propensione a crearsi tanti piccoli mondi privati potrebbe inoltre, sempre secondo la nostra ipotesi, essere causata e rinvigorita dall'esposizione prolungata, delle persone appartenenti alle fasce di età e culturali più soggette a riferire di tali timori, ai mass media (in particolare al mezzo televisivo), capace com'è, quest'ultimo, se non adeguatamente gestito, di enfatizzare soprattutto i fatti di cronaca nera più eclatanti, contribuendo ad aumentare la sensazione di vivere con impotenza le aggressioni di un mondo sociale minaccioso e fuori controllo, e attivando di conseguenza dinamiche psico-sociali improntate all'allarme diffuso e all'individuazione delle radici dei problemi nello straniero, o nel disadattato, nel tossicodipendente e, più in generale, nell'emarginato.

Il questionario all'epoca somministrato consisteva, per quanto riguarda il clima relazionale, di un'unica domanda che chiedeva di esprimere una valutazione, da 1 a 10, del proprio grado di percezione della qualità della vita di quartiere in generale, nonché di esprimere una scala di priorità rispetto ad argomenti di cui il comitato di quartiere, secondo l'idea dei rispondenti, avrebbe dovuto occuparsi nelle sue attività.

Con la somministrazione dell'odierno questionario, oggetto della presente trattazione, si è voluto approfondire con maggiore attenzione e con strumenti più scientificamente strutturati, le ragioni sottostanti tale apparente contraddizione, ponendo rimedio alla minor precisione metodologica della precedente ricerca, più approssimativa rispetto a molti aspetti di indagine, e testando più specificatamente il timore per il fenomeno della criminalità.

Rispetto all'ambito territoriale oggetto di indagine, ovvero il quartiere "Piazza Repubblica e dintorni" di Cascine Vica, forniamo di seguito alcuni cenni di tipo storico e socio-demografico, approfittando di un interessante e appassionato lavoro svolto da Mauro Mortari, un abitante storico del quartiere in questione, nonché componente dell'omonimo comitato spontaneo di residenti, in occasione della ricorrenza decennale di fondazione del predetto comitato: lavoro che alleghiamo al fondo della presente relazione e al quale rimandiamo il lettore per una lettura più approfondita ed esaustiva.

Le prime strutture edificate di Cascine Vica, sulla cui verosimile origine del nome Mauro Mortari ci intrattiene nelle prime righe del precitato lavoro lasciandoci al tempo stesso divertiti e sorpresi, risalgono ai primi dell'800, constando di non più di alcune piccole abitazioni con funzione di smistamento postale, nonché di fermata intermedia nell'allora lungo viaggio intercorrente fra Torino e Rivoli. La sua attuale configurazione si è determinata negli ultimi quarant'anni, in occasione dei primi massicci arrivi di immigrati dalle regioni meridionali e insulari d'Italia, nonché dalla zona del Polesine in Veneto, tipici del periodo e raggiungendo una densità edificata e una popolazione di notevole entità: attualmente si

contano circa ventimila abitanti, compresi nel totale di circa 50 mila presenti in Rivoli e frazioni. Negli ultimi dieci anni poi, una nuova ondata di residenti ha ulteriormente popolato la zona, anche se questa volta si tratta di residenti economicamente più agiati rispetto ai precedenti, in quanto le vecchie fabbriche presenti nel quartiere sono state smantellate per far posto alla costruzione di edifici residenziali signorili, il cui costo di acquisto supera in media ogni altra zona della cintura metropolitana e della Torino stessa.

Gli abitanti dello specifico quartiere oggetto di indagine ammontano attualmente a circa 5000 persone, disponendosi in un'area di circa due chilometri quadrati, immediatamente adiacente il corso Francia, che conduce verso la poco distante Torino, e ricco di giardini pubblici discretamente curati e ben frequentati. Questa non solo apparente buona configurazione lascia pensare a un quartiere con poche tensioni relazionali, scarse tracce di *incivilities*, dall'aspetto aperto e accogliente, che induce intuitivamente a ritenere che i suoi abitanti abbiano minori problematiche di insicurezza sociale rispetto ad altri quartieri metropolitani maggiormente caratterizzati da obiettive problematiche di vario genere, economico e sociale. Questo è quanto cercheremo di verificare nelle successive fasi della ricerca.

3.3 Descrizione del progetto.

Passiamo ora alla descrizione del progetto di ricerca, articolando e suddividendo gli argomenti secondo uno schema classico: obiettivi e ipotesi, descrizione sintetica dello strumento e delle dimensioni oggetto di indagine.

3.3.1 Obiettivi e ipotesi.

Obiettivo di questo lavoro, in linea con un analogo lavoro di Tartaglia (2004), è lo studio delle relazioni del sentimento di insicurezza legato al problema della criminalità con alcuni fattori interagenti, che tenga conto delle sue componenti individuali e sociali. Lo studio è stato condotto facendo riferimento in particolare alla teorizzazione di Roché (1993), ipotizzando però alcune sostanziali modifiche. Postuliamo che le due dimensioni, benché in parte collegate, siano di origine e natura differente. Una di carattere cognitivo-individuale, frutto di apprendimento e influenzata dall'esperienza diretta, la *Paura Personale*, che possiamo ricondurre alla *paura* secondo Furstenberg (1971) e Roché (1993) o alla *paura concreta* secondo Santinello et al. (1998). La seconda invece rappresentazionale, cioè dovuta ad una valutazione e rielaborazione del problema criminalità e del suo impatto sociale, legata ai sistemi valoriali e ideologici dei gruppi di riferimento dell'individuo e più staccata dall'esperienza diretta e personale, la *Preoccupazione per la società*, riconducibile alla dimensione di *preoccupazione* di Furstenberg (1971) e Roché (1993) o alla *paura astratta* di Santinello et al. (1998).

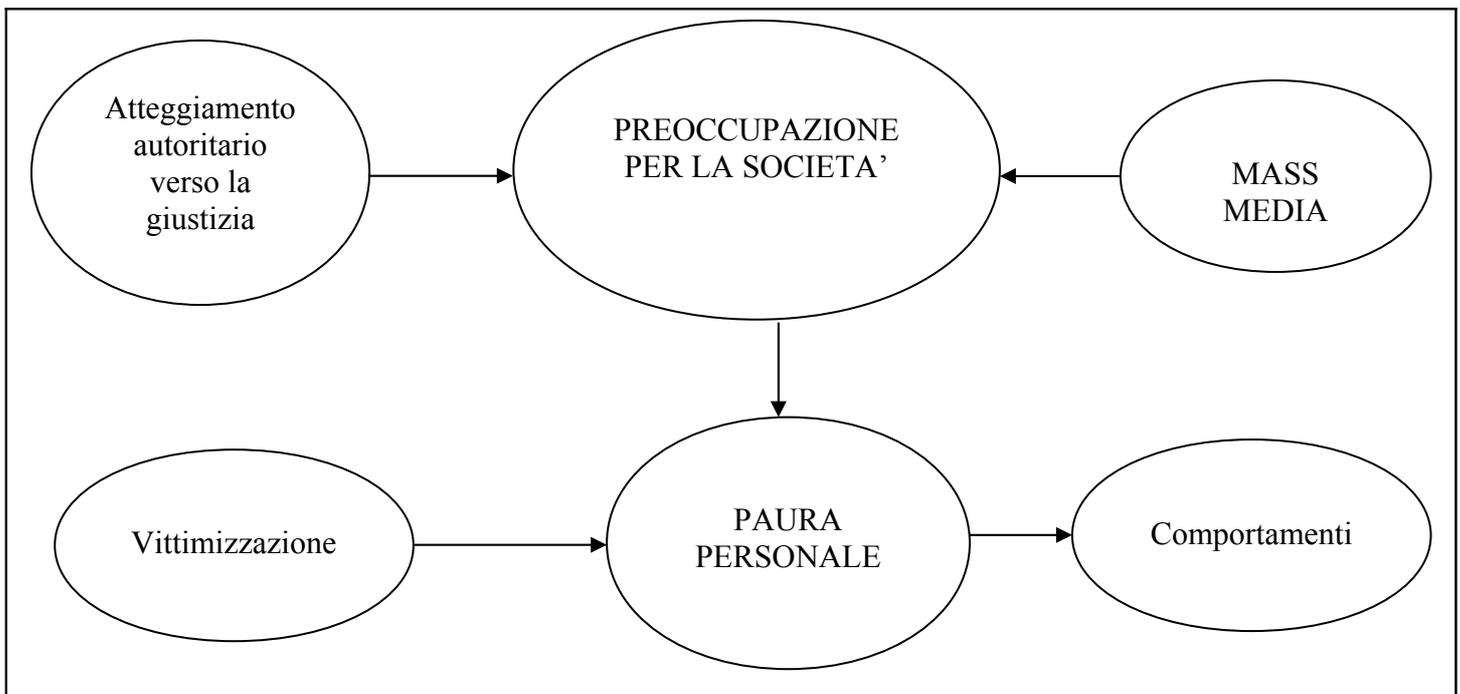
A differenza di Roché riteniamo che queste due dimensioni debbano essere indagate mediante la costruzione di scale di indicatori multipli: per *Paura Personale*, l'insicurezza generata da un insieme di situazioni in cui può ritrovarsi l'individuo nell'ambiente in cui vive; per *Preoccupazione per la società* la valutazione di pericolosità, per la società a cui l'individuo appartiene, di un insieme di crimini e problemi sociali. Allo scopo abbiamo costruito una scala di rilevazione per la paura personale ed una per la preoccupazione per la società.

In linea con il modello di Roché riteniamo che le due dimensioni possano essere in relazione diretta e relativamente forte con differenti correlati: la *Paura Personale* con l'esperienza passata di vittimizzazione, come feedback per le proprie valutazioni e cognizioni, e con i comportamenti di prevenzione del crimine, come azioni proattive secondo uno schema di controllo socio-cognitivo dell'azione (Amerio, 1995); *Preoccupazione per la società* invece con una richiesta di maggiore fermezza nel mantenimento dell'ordine pubblico e di severità nell'amministrazione della giustizia, nonché con la probabile influenza indotta dall'esposizione ai moderni mezzi di comunicazione di massa.

La ricerca che intendiamo realizzare prevede quindi (cfr. Fig. 3) che la paura personale sia influenzata dalle esperienze di vittimizzazione e influenzi a sua volta i comportamenti atti ad evitare di incorrere in situazioni di pericolo, mentre la preoccupazione per la società sia influenzata sia dall'atteggiamento autoritario riguardo la giustizia che dall'esposizione ai mass media, ed influenzi la paura personale, così come le rappresentazioni di origine sociale influenzano le cognizioni individuali come suggerito da Jaspars e Fraser (1984) nell'analisi delle relazioni tra rappresentazioni sociali ed atteggiamenti.

Per quanto riguarda il sesso ipotizziamo che, in linea con gran parte della letteratura (Warr, 1984; Stanko, 1995; Mesch, 2000), le donne presentino punteggi più elevati sia di paura personale che di preoccupazione per la società. Riteniamo tuttavia che questa differenza di genere non modifichi le relazioni tra le altre variabili, quindi la dinamica del modello.

Figura 3.
Modello bidimensionale di insicurezza ipotizzato (Roché, 1993), con la successiva aggiunta della dimensione "mass media".



3.3.2 Descrizione dello strumento.

Lo strumento di indagine utilizzato è un questionario di 24 pagine (160 item totali), suddiviso in 2 parti principali di cui solo la prima è oggetto della presente ricerca ed è composta dalle prime 19 pagine; la seconda è composta dalle restanti 5 pagine (15 item totali) ed inerisce un sondaggio di gradimento delle specifiche attività svolte nella ricorrente festa di quartiere annuale, che tuttavia non verrà trattata in questo ambito di analisi. Rispetto alla parte di nostro interesse, questa è suddivisa in 9 gruppi diversi di item per un totale di 145 domande o affermazioni: i gruppi che vanno dal primo al quarto sono costituiti dai cosiddetti indici psicologici: senso di comunità (sdc), paura personale (pp), preoccupazione per la società (ps) e aggressività autoritaria (aa), mentre i restanti gruppi afferiscono a diverse variabili, come meglio precisato nel seguente elenco:

- il primo gruppo, composto da 31 item consistenti in affermazioni verso le quali il rispondente deve dichiarare il proprio grado di accordo su una scala Likert a 4 punti, è riferito alla scala “senso di comunità” (sdc). Tale scala deriva dallo strumento predisposto da Prezza et al., e si rifà a sua volta al *Sense of Community Scale* di Davidson e Cotter (1986); esso è l'unico ad essere stato validato per l'Italia e rappresenta l'indice totale di senso di appartenenza, influenza, soddisfacimento dei bisogni ed emozione condivisa presenti all'interno di una determinata comunità territoriale. La scala ha mostrato un buon grado di coerenza interna (α di Cronbach = .86);
- il secondo gruppo è rappresentato dalla scala “paura personale”(pp): tale scala è stata sottoposta ad analisi fattoriale, permettendo di raggruppare le situazioni fonti di insicurezza in cinque fattori correlati fra loro (Tartaglia, 2004), rappresentanti altrettanti differenti aspetti problematici della realtà urbana. In particolare: il primo fattore, che abbiamo chiamato “*emarginati*” (pp1), è saturato principalmente dalle situazioni che coinvolgono persone non criminali ma comunque ai margini della società; il secondo (“*stress urbano*” – pp2), raggruppa invece alcuni stressor classici, come affollamento, rumore, ecc., e ha mostrato una buona coerenza interna (α di Cronbach = .76); il terzo (“*isolamento*” – pp3) riguarda situazioni in cui si prova solitudine ed isolamento all'interno di luoghi pubblici (α di Cronbach = .90); il quarto (“*emergenza sociale*” – pp4) è saturato da situazioni che riportano ad atti vandalici e all'intervento delle forze dell'ordine (α di Cronbach = .71); il quinto e ultimo fattore estratto (“*devianti*” – pp5) riguarda, come il primo, la presenza di determinati individui, che in questo caso sono però stigmatizzati in termini di devianza, tossicodipendenza e violenza (α di Cronbach = .92);
- il terzo gruppo, composto da 19 item consistenti in situazioni verso cui il rispondente deve dichiarare il grado stimato di pericolosità sociale, è riferito alla scala “preoccupazione per la società” (ps). Anche nel caso di tale scala l'analisi fattoriale ha evidenziato tre fattori, che rappresentano tre diverse fonti di preoccupazione: la “*microcriminalità*” (ps1), la “*grande criminalità*” (ps2) e le “*dipendenze*” (ps3).
Nella microcriminalità rientrano i crimini che più facilmente possono colpire i soggetti intervistati ed i loro conoscenti; rientra in questo fattore anche la prostituzione, anche se al momento della somministrazione del questionario non era un vero e proprio crimine. Nei grandi crimini rientrano invece i reati più gravi ed eclatanti ma, fortunatamente, anche più rari. Il calcolo dell' α di Cronbach sui fattori sostiene la validità delle tre dimensioni come distinte costituenti di *preoccupazione per la società*: *Microcriminalità* $\alpha = .86$; *Grandi crimini* $\alpha = .96$; *Dipendenze* $\alpha = .86$.
- il quarto gruppo, composto da 17 item (scala Likert a 4 punti) in cui si chiede quanto si è d'accordo con 20 affermazioni riguardanti la percezione di una disintegrazione della società, la stigmatizzazione dei criminali, l'efficacia delle forze dell'ordine e l'adeguatezza delle

pene, ha ottenuto una soddisfacente coerenza interna ($\alpha = .69$): tale scala misura l'atteggiamento autoritario verso la giustizia e, sottoposta ad analisi fattoriale, ha evidenziato un fattore principale che comprende la maggior parte degli item, e che per i suoi contenuti possiamo definire "aggressività autoritaria" (aa) (Altemeyer, 1996). Questo atteggiamento sarebbe una reazione di attacco e fuga dovuta alla preoccupazione per l'ordine sociale;

- il quinto gruppo, composto da 6 item consistenti di domande se si è mai stati vittime di crimini negli ultimi 10 anni, verso cui il rispondente deve rispondere sì oppure no, è riferito alla variabile "vittimizzazione";
- il sesto gruppo, composto da 4 item consistenti in domande su quali accorgimenti prende il soggetto per sentirsi più sicuro, con risposta sì oppure no, è riferito ai "comportamenti preventivi";
- il settimo gruppo, composto da 14 item a risposta multipla, è riferito all'argomento "esposizione ai mass media";
- l'ottavo gruppo, composto da 19 item a risposta multipla, è riferito all'"utilizzo del quartiere";
- il nono e ultimo gruppo, composto da 6 item, è riferito alla "scheda socio-anagrafica".

Le due scale del secondo e terzo gruppo di item, relative alla paura personale e alla preoccupazione per la società, hanno tutte formato di risposta Likert a 5 punti.

4.1 Descrizione demografica del campione.

L'indagine è stata svolta su un campione di 110 persone adulte (50,5% maschi e 49,5% femmine) residenti nel quartiere "Piazza Repubblica e dintorni" di Cascine Vica – Rivoli (TO) mediante un questionario auto-somministrato. L'età media del campione si è attestata a 55,31 anni, con una deviazione standard di 15,44 anni. Lo stato civile vede il 7,5% di celibi/nubili, l'83,2% di coniugati, l'1,9% di separati, il 2,8% di divorziati e il restante 4,7% di vedove/vedovi.

La distribuzione del titolo di studio ha visto attribuire il titolo di licenza elementare (o nessun titolo) all'8,4% del campione, il titolo di licenza media inferiore al 29%, il diploma di scuola superiore al 51% e un titolo superiore al restante 9%.

Le due professioni maggiormente presenti sono il lavoratore dipendente (44,8%) e il pensionato (37,1%), con residuali presenze di altre tipologie professionali ciascuna inferiore all'8%. Rispetto alla presenza di figli in casa, l'80% del campione dichiara di averne.

Un campione come questo, relativamente esiguo per la numerosità degli abitanti presenti nel quartiere, non permette considerazioni ampiamente generalizzabili rispetto alla effettiva rappresentabilità della popolazione totale, tuttavia è un utile indicatore di massima nella rilevazione degli indicatori oggetto di indagine.

3.3.3 La procedura.

La procedura di preparazione, consegna e successiva restituzione del questionario si è svolta in modo alquanto articolato: è stato innanzitutto interessato il comitato direttivo del comitato di quartiere “P.zza Repubblica e dintorni”, informandolo della possibilità di replicare l’esperienza di dodici anni prima in modo più scientificamente organizzato e con il supporto di conoscenze e strumenti accademici. In tale fase si è pensato di sottoporre ai componenti del comitato allargato (circa 30 persone) un test preliminare volto a verificare la tenuta del test medesimo in termini di comprensibilità e interesse suscitato. Superata positivamente tale fase si è partiti con la distribuzione del questionario all’intera popolazione del quartiere attraverso tre distinti canali: a) la consegna diretta nella buca delle lettere; b) l’invito, tramite volantini e locandine affisse vicino ai campanelli delle abitazioni, a ritirare di persona una o più copie del questionario presso i locali del vicino centro di incontro comunale; c) la messa a disposizione del documento sul sito internet del comitato di quartiere. La riconsegna dei questionari compilati è avvenuta, su espressa indicazione dell’organizzazione, presso i predetti locali del centro di incontro nel giro di circa 15 giorni dal termine della distribuzione. La restituzione dei risultati è stata chiaramente promessa, anche se in data e luogo imprecisati, previa affissione di apposita informativa nelle bacheche di quartiere. Sono stati così distribuiti, nella seconda metà di aprile 2008, circa 500 questionari, raccogliendone 110 interamente compilati con una percentuale di ritorno del 20% circa.

Sui dati raccolti sono state effettuate le seguenti analisi: verifica della dimensionalità delle scale mediante α di Cronbach e analisi fattoriale; indagine delle relazioni tra variabili mediante test F e indice di correlazione (r di Pearson);

Le analisi statistiche sono avvenute presso il Dipartimento di Psicologia dell’Università di Torino con il programma SPSS.

Capitolo IV. Risultati.

I risultati della ricerca vengono presentati divisi in sei parti: 1) Le variabili socio-demografiche; 2) Gli indici psicologici (sdc, pp, ps, aa) e relative correlazioni; 3) La vittimizzazione; 4) I comportamenti di prevenzione; 5) I mass media; 6) L'utilizzo del territorio.

4.1 Le variabili socio-demografiche.

Abbiamo già avuto modo, nell'apposito precedente paragrafo dedicato alla descrizione del campione, di descrivere i principali parametri inerenti la composizione del campione stesso, evidenziando in particolare l'equilibrata distribuzione dei due sessi nonché un'età media di circa 55 anni. Valuteremo ora la relazione di solo alcune di tali variabili, segnatamente sesso ed età, con gli indici psicologici, essendo le relazioni delle restanti componenti socio-demografiche statisticamente poco significative. Peraltro l'analisi della relazione di tali due predette componenti si limiterà al confronto con il solo fattore *isolamento* (pp3) dell'indice psicologico *paura personale*, essendo le relazioni con tutti gli altri fattori di tutti gli altri indici psicologici altrettanto poco significative.

Il sesso dei partecipanti è risultato in relazione con il fattore *isolamento* (pp3) come segue: i *maschi* hanno ottenuto un punteggio medio di 2,74 punti (su una scala Likert a 5 punti), mentre le *femmine* hanno ottenuto una media di 3,47, la differenza tra le medie valutata mediante l'ANOVA è risultata significativa ($F = 14,05$, $p < .01$).

Riguardo l'età, questa è risultata in significativa relazione positiva esclusivamente con il fattore *stress urbano* (pp2) della *paura personale*, con un indice $r = .302$, suggerendo pertanto che all'aumentare dell'età aumenterebbe anche la percezione di maggiore stress urbano.

4.2 Gli indici psicologici.

Nel presente paragrafo presentiamo due tabelle inerenti, la prima (tabella n. 1), i valori medi riscontrati nel campione da ciascun indice psicologico, la seconda gli indici di correlazione tra i punteggi scalari di tutti gli indici psicologici (sdc, pp, ps, aa) misurati tramite il coefficiente r di Pearson.

Relativamente alle medie notiamo subito che il fattore senso di comunità (sdc) ha ottenuto come risultato medio il valore di 3,17 su un range che va da 1 a 4, attestandosi pertanto su un valore discretamente alto;

i 5 fattori costituenti la scala *paura personale*, hanno tutti ottenuto punteggi medio alti (su un range che va da 1 a 5: *emarginati* (pp1) = 2,85; *stress urbano* (pp2) = 2,45; *isolamento* (pp3) = 3,11; *emergenza sociale* (pp4) = 2,84; *devianti* (pp5) = 3,97), con un picco particolarmente alto per i cosiddetti *devianti* (*criminali e tossicodipendenti*);

i 3 fattori componenti la *preoccupazione per la società* riportano anch'essi tutti valori molto alti su un range da 1 a 5: *microcriminalità* (ps1) = 4,11; *grandi criminali* (ps2) = 4,67; *dipendenze* (ps3) = 4,49, scostandosi notevolmente verso l'alto rispetto al fenomeno paura personale;

il fattore *aggressività autoritaria* (aa), infine, ha riscontrato un valore medio di 2,98 su un range da 1 a 4, attestandosi anch'esso nella parte alta del range.

Tabella 1.

Punteggi medi riscontrati nel campione da ciascun indice psicologico:

	Casi validi	Media	Deviazione standard
sdc	110	3.17 (max 4)	.40
pp1	109	2.85 (max 5)	1.10
pp2	110	2.45 (max 5)	.93
pp3	110	3.11 (max 5)	1.06
pp4	110	2.84 (max 5)	.89
pp5	109	3.97 (max 5)	1.20
ps1	110	4.11 (max 5)	.78
ps2	110	4.67 (max 5)	.86
ps3	110	4.49 (max 5)	.83
aa	110	2.98 (max 4)	.37
Media casi validi	109		

Relativamente alla seconda tabella, inerente le correlazioni tra i punteggi scalari di tutti gli indici psicologici, possiamo notare che la scala “senso di comunità” (sdc) non è significativamente correlata con nessun'altra scala, mentre tutte le componenti di “paura personale” (pp) e “preoccupazione per la società” (ps) sono correlate in maniera positiva e significativa tra loro, ad eccezione di due: *stress urbano* (pp2) della scala paura personale e *grandi criminali* (ps2) della scala preoccupazione per la società. Queste due componenti sono legate da una relazione positiva di debole forza (non significativa); *stress urbano* (pp2) inoltre correla poco sia con la dimensione *devianti* (pp5) della scala *paura personale* che con la dimensione *dipendenze* (ps3) della scala *preoccupazione per la società*, nonché con *aggressività autoritaria* (aa). La componente *grandi criminali* (ps2) correla invece significativamente con due componenti della paura personale (*emergenza sociale* (pp4) e *devianti* (pp5)), con la componente *microcriminalità* (ps1) della scala *preoccupazione per la società* e, debolmente con la dimensione *emarginati* della *paura personale*.

Aggressività autoritaria (aa) è in relazione diretta e significativa con tutte le componenti di paura personale, ad eccezione di *emergenza sociale* (pp4), e in maniera poco significativa con la componente *microcriminalità* (ps1) di preoccupazione per la società, mentre non è in relazione con le altre due componenti di quest'ultima, né con il *senso di comunità* (sdc). Possiamo pertanto desumere che, a differenza di quanto ipotizzato da Roché (1993), in questo campione la scala *aggressività autoritaria* è più legata alla dimensione “paura personale” che non alla “preoccupazione per la società”.

Tabella 2

Correlazioni tra le componenti degli indici psicologici: Senso di comunità, le due dimensioni dell'insicurezza e aggressività autoritaria).

	sdc	pp1	pp2	pp3	pp4	pp5	ps1	ps2	ps3	aa
sdc										
pp1	-.104									
pp2	-.005	.605**								
pp3	.014	.621**	.469**							
pp4	.011	.561**	.658**	.544**						
pp5	-.021	.475**	.235*	.571**	.528**					
ps1	.123	.235*	.297**	.269**	.372**	.275**				
ps2	.092	.234*	.071	.242*	.265**	.351**	.597**			
ps3	.069	.208*	.166	.282**	.304**	.457**	.775**	.691**		
aa	.081	.314**	.197*	.304**	.125	.259**	.227*	.037	.181	

Legenda:

****** *La correlazione è significativa al livello 0,01 (2-code)*

***** *La correlazione è significativa al livello 0,05 (2-code)*

sdc = senso di comunità;

pp1 = emarginati

pp2 = stress urbano

pp3 = isolamento

pp4 = emergenza sociale

pp5 = devianti;

ps1 = microcriminalità

ps2 = grandi crimini

ps3 = dipendenze

aa = aggressività autoritaria

4.3 La vittimizzazione.

In base ai risultati della nostra indagine, il tasso di vittimizzazione reale sembra essere piuttosto basso. In particolare nessuno o quasi nessuno ha riferito di *furti sotto minaccia e/o aggressioni*, mentre una percentuale media dell'11,8% ha riferito di aver subito *furto di autoradio, furto auto/moto e furto in casa*. Della relazione di queste ultime tre esperienze, con gli indici psicologici, abbiamo valutato esclusivamente la prima, *furto di autoradio*, in quanto

l'unica ad avere una relazione statisticamente significativa con qualcuno dei suddetti indici psicologici.

Coloro che hanno subito tale reato hanno registrato un *senso di comunità (sdc)* medio di 2,80 (su una scala Likert a 4 punti), contro una media di 3,23 di chi dichiara di non averlo subito: la differenza tra le medie valutata mediante l'ANOVA è risultata significativa: $F = 14,73$ ($p < .01$);

rispetto alla relazione con la preoccupazione per la società, e in particolare con il fattore *microcriminalità (ps1)*, chi ha subito il reato ha registrato una media di 3,58 (scala Likert a 5 punti) contro una media di 4,18 di chi non lo ha subito, registrando una differenza tra le medie valutata mediante l'ANOVA significativa: $F = 7,34$ ($p < .01$);

la relazione con il fattore *grandi crimini (ps2)* ha determinato un punteggio medio di 3,95 (scala Likert 5 punti) per chi ha subito il reato, 4,76 per chi non lo ha subito, con un punteggio $F = 11,43$ ($p < .01$ significativo);

il fattore *dipendenze (ps3)*, infine, ha determinato un punteggio medio di 3,92 (scala Likert 5 punti) per chi ha subito il furto, 4,57 per chi non lo ha subito, con un punteggio $F = 7,42$ ($p < .01$ significativo).

Da tutto ciò si evince abbastanza chiaramente come chi abbia subito il furto dell'autoradio abbia un *senso di comunità (sdc)* significativamente inferiore rispetto a chi non lo ha subito e una *preoccupazione per la società (ps)* altrettanto ugualmente caratterizzata, parzialmente disconfermando il modello di Roché, secondo cui la vittimizzazione sarebbe in relazione debolmente significativa e inversa con la *paura personale*, ma non con la *preoccupazione*.

4.4 Comportamenti di prevenzione.

Rispetto ai comportamenti preventivi posti in essere, una grande percentuale del campione mostra di adottare gli atteggiamenti indicati, tranne che per il quarto item (n. 106 - *La sera mi faccio spesso accompagnare a casa*) dove la percentuale di chi adotta tale comportamento è del 28,2%, contro una percentuale del 71,8% di chi *evita di frequentare determinate zone*, del 64,5% di chi *esce poco la sera*, e del 60% di chi *la sera evita di stare fuori da solo*.

Riguardo alla relazione di ciascuno dei predetti comportamenti con gli indici psicologici notiamo che:

chi *evita di frequentare determinate zone (item n. 103)* ha mediamente maggiori punteggi (scala Likert a 5 punti) su tutti i fattori costituenti la scala *paura personale (emarginati-pp1 Media=3,03; stress urbano-pp2 Media= 2,58; isolamento-pp3 Media= 3,35; emergenza sociale-pp4 Media= 3,01; devianti-pp5 Media= 4,16; tutti $p < .01$), nonché sulla scala aggressività autoritaria (aa) (Media= 3,05 $p < .01$), ma non sul *senso di comunità (sdc)*, né tanto meno sulla *preoccupazione per la società (ps)*: $p = ns$;*

chi *esce poco la sera (item n. 104)*, così come chi *la sera evita di stare fuori da solo (item n. 105)*, ha maggiori punteggi medi sugli stessi fattori del precedente item, eccetto per il fattore *devianti*;

infine, chi *la sera si fa spesso accompagnare a casa* (item n. 106) registra mediamente un maggiore punteggio su un unico fattore: l'*isolamento (pp3)* della scala paura personale, mentre non ci sono correlazioni statisticamente significative con nessun altro fattore considerato.

Risulta pertanto evidente, come ipotizzato da Roché (1993), che la dimensione paura personale influenzi marcatamente la quasi totalità dei comportamenti preventivi, risultandone a sua volta significativamente influenzata, nonché come anche il fattore *aggressività autoritaria (aa)* abbia una relazione significativa con 3 comportamenti preventivi su 4, benché questa ultima correlazione non fosse posta in evidenza dal predetto modello.

4.5 I mass media.

La variabile mass media, che è stata costruita *ad hoc* per la presente ricerca, è composta da 13 item, molti dei quali a risposta multipla, qualcuno dicotomica, altri volti a raccogliere una variabile continua: per questi ultimi abbiamo calcolato il valore di risposta medio, mentre per i primi il valore di frequenza percentuale. Di seguito verranno infine calcolate le correlazioni di ciascuna specifica variabile significativa con i vari indici psicologici.

All'item n. 107 (*Quanti apparecchi TV ha in casa?*) si è ottenuta una risposta media di 1,92, con valori minimo e massimo da 0 a 4 (DS = .71);

Alla domanda successiva (*Quante ore al giorno guarda mediamente la TV (a prescindere dal programma?)*) il valore medio ottenuto è di 2,96 ore, con un valore minimo di 0 ed uno massimo di 9 (DS = 1,39);

All'ultima domanda (n. 119 – *Quanti libri (per diletto e non per studio o per lavoro) ha letto negli ultimi 6 mesi?*) la risposta media è stata di 2,23 libri, con un minimo di 0 ed un massimo di 20 (DS = 2,8);

L'item dicotomico n. 109 (*Abitualmente guarda la TV durante i pasti?*) ha visto il 87,2% di risposte positive, contro il restante 11,8% di negative;

Alla domanda n. 110 (*Guarda abitualmente il telegiornale?*), il 92,7% ha risposto affermativamente, contro il restante 7,3% che non guarda alcun TG;

La successiva domanda, che è collegata alla precedente in quanto chiede, in caso di risposta affermativa, che nella fattispecie riguarda la quasi totalità del campione (92,7%), *quale TG?*, il 60,9% guarderebbe il telegiornale di RAI 1, nuovamente il 60,9% RAI 3, il 45,5% CANALE 5, il 32% RAI 2, il 31,8% LA 7, il 16,4% ITALIA 1, il 10% RETE 4 e infine il 5,5% altri telegiornali: per quanto ovvio, il fatto di guardare un TG non impedisce di guardarne anche altri, se non addirittura tutti, come è il caso di qualche isolato rispondente, e questo spiega l'alta percentuale registrata dalle diverse testate;

La domanda n. 112 chiede se e con quale frequenza il rispondente *legge abitualmente un quotidiano*, ottenendo come risposta che il 33,9% legge un quotidiano *quasi tutti i giorni*, il 40,4% *talvolta*, il 22% *raramente* e il restante 3,7% *mai*;

Alla richiesta di specificare *quale giornale?*, il 76,5% ha risposto LA STAMPA, il 19,6% LA REPUBBLICA, il 4,9% LEGGO, il 5,9% LUNA NUOVA, il 3,9% L'AVVENIRE il 2,9% LA GAZZETTA DELLO SPORT, e il 7,9% restanti testate miste residue;

Alla domanda n. 114 (*Dove lo compra abitualmente?*) il 36,4% ha risposto *In un'edicola raggiungibile a piedi da casa mia*, il 34,4% *dove capita*, e il restante 5% *in un'edicola non raggiungibile a piedi da casa mia*;

I notiziari radiofonici sono ascoltati *quasi tutti i giorni* dal 36,4% dei rispondenti, *talvolta* dal 23,6%, *raramente* dal 18,2% e *mai* dal restante 21,8%;

Rispetto alla testata radiofonica ascoltata maggiormente dal predetto circa 80% dei rispondenti, il 41,3% afferma di ascoltare RADIO 1, il 19% RADIO 2, il 7,9% R.T.L. 102,5 e la restante parte testate radiofoniche residuali;

L'*internet* viene consultato *quasi tutti i giorni* dal 25,9% del campione, *talvolta* dal 20,4%, *raramente* dal 13,9% e *mai* dal restante 39,8% del campione;

Abbiamo infine la domanda n. 118 *sulla frequenza di lettura di riviste periodiche*, alla quale il 26,6% ha risposto *abitualmente*, il 40,4% *talvolta*, il 17,4% *raramente* e il restante 0,9% *mai*.

Rispetto alla correlazione di ciascuna specifica variabile con i vari indici psicologici riscontriamo che:

la variabile rappresentata dall'item n. 108 (*Quante ore al giorno guarda mediamente la TV, a prescindere dal programma?*) registra una correlazione statisticamente significativa ($r = .255$) esclusivamente con il fattore *aggressività autoritaria* (aa) della omonima scala ($p < .01$ significativo);

le variabili rappresentate dall'item n. 109 (*Abitualmente guarda la TV durante i pasti?*) e dal n. 110 (*Guarda abitualmente il TG?*) viceversa non hanno registrato correlazioni altrettanto significative con nessun indice psicologico particolare: questo può essere dipeso dal fatto che le risposte positive sia al primo che al secondo item sono percentualmente preponderanti (rispettivamente 87,2% e 92,7%) rispetto alla risposta negativa;

rispetto all'item 111 (*Quale testata telegiornalistica guarda maggiormente?*), si sono calcolate, in luogo dell'indice di correlazione, le differenze tra medie in modo variamente articolato:

chi guarda il TG di RAI 2 ha registrato al test dell'ANOVA una media significativa ($M = 3,33$) rispetto a chi non lo guarda ($M = 3,10$) relativamente all'indice psicologico *senso di comunità* (sdc) ($F = 8,04$ $p < .01$), suggerendo che chi guarda il TG2 avrebbe mediamente un senso di comunità più alto rispetto a chi non lo guarda;

sempre rispetto al TG2, inoltre, in relazione al fattore *emergenza sociale* (pp4), si registra una differenza tra le medie significativa tra chi lo guarda e chi no, indicando una media di 3,09 per i primi contro una media di 2,71 per i secondi ($F = 4,36$ $p < .05$), suggerendo qui che chi guarda la testata in questione avrebbe maggior paura personale per *l'emergenza sociale* rispetto a chi non la guarda;

anche rispetto alla relazione tra il TG di RAI 3 e l'indice *aggressività autoritaria* (aa) si registra una differenza significativa tra le medie ($M = 2,91$ per chi lo guarda contro $M = 3,08$ per chi non lo guarda: $F = 5,33$ $p < .05$), suggerendo che gli spettatori del TG3 hanno una minor

propensione al considerare il rafforzamento del potere delle autorità costituite come autonomamente risolutivo nel diminuire il sentimento di insicurezza sociale;

viceversa gli spettatori del TG di Canale 5 registrano, sempre rispetto all'indice *aggressività autoritaria* (aa), l'unico con cui vi è una correlazione statisticamente significativa, un andamento contrario al precedente (M= 3,08 per chi lo guarda contro M= 2,98 per chi non lo guarda, F= 6,91 p< .01) virtualmente confermando lo stereotipo socialmente condiviso che vedrebbe gli spettatori del TG3 maggiormente simpatizzare per lo schieramento politico di centro sinistra, notoriamente scettico a rinvenire la soluzione del problema dell'insicurezza sociale principalmente con il rafforzamento del potere di polizia, mentre gli spettatori di Mediaset simpatizzerebbero maggiormente per lo schieramento politico opposto che, viceversa, ha sempre fatto del rafforzamento del potere di polizia un suo cavallo di battaglia elettorale;

l'item n. 112 (*Legge abitualmente un quotidiano?*) non presenta relazioni significative con alcun indice psicologico, così come peraltro l'item n. 115 (*Ascolta abitualmente dei notiziari radiofonici?*).

4.6 L'utilizzo del territorio.

Abbiamo infine i risultati della variabile *utilizzo del territorio*, costituita da 19 item la maggior parte dei quali a risposta multipla o dicotomica, e una minima parte mirante a rilevare una misura continua. Come per la precedente variabile, anche qui verranno conteggiate le medie campionarie per le misure continue, le frequenze percentuali per le restanti risposte e le relazioni con le scale degli indici psicologici per quelle variabili che esportano una differenza tra le medie significativa al test dell'ANOVA.

Alla domanda n. 131 (*Quante persone vivono insieme a Lei nel Suo appartamento?*) la risposta media si è attestata a 1,64 persone, con un minimo di 0 ed un massimo di 4 (DS = 0,98);

Alla n. 133 (*Da quanti anni abita in questo quartiere?*) la risposta media è stata 19,36 anni, con un minimo di 1 ed un massimo di 78 (DS = 13,17);

L'item n. 121 (*Lei abitualmente la domenica va a messa nella chiesa della Sua parrocchia?*) ha visto rispondere affermativamente il 40% del campione, seppur soltanto il 11,9% afferma di *frequentare abitualmente la parrocchia*;

All'item n. 123, inerente la *frequentazione almeno tri-settimanale dello stesso bar situato nel quartiere*, il 20% ha risposto affermativamente;

La *frequentazione di locali pubblici situati nel quartiere (ristoranti, birrerie, ecc.)* avviene spesso per nessuno, qualche volta per il 36,4% e mai per il restante 63,6%;

Le *passeggiate per il quartiere* avvengono spesso per il 52,7% del campione, qualche volta per il 41,8% e mai per il restante 5,5%;

Rispetto a quanti *amici abituali abitano nel quartiere* il 2,7% risponde *tutti*, il 28,2% *molti*, il 44,5% *qualcuno* e il restante 24,5% *nessuno*;

Il pane viene abitualmente comprato dal 8,2% dei rispondenti *personalmente mai*, dal 78,2% *in un negozio raggiungibile a piedi da casa mia* e dal restante 13,6% *in un negozio non raggiungibile a piedi da casa mia*;

La spesa alimentare (pane escluso) viene abitualmente svolta dal 5,5% dei casi *mai personalmente*, dal 51,4% *in negozi raggiungibili a piedi da casa mia*, e il restante 43,1% *in negozi non raggiungibili a piedi da casa mia*;

La domanda n. 129 chiede *Dove lavora?* La risposta è stata *non lavoro* per il 49,5% dei casi, *nello stesso quartiere in cui vivo* per il 5,6% dei casi e *fuori dal quartiere in cui vivo* per il restante 44,9% dei casi;

La domanda successiva chiede se *il luogo di abitazione dei propri parenti stretti sia il quartiere stesso*, ottenendo come risposta *tutti* nel 12,8% dei casi, *la maggior parte* nel 16,5%, *qualcuno* nel 29,4% e *nessuno* nel restante 41,3% dei rispondenti;

La *proprietà della casa di abitazione* è del rispondente nel 90,7% dei casi, contro il 9,3% evidentemente vivente in affitto o altra residua modalità;

Rispetto all'*orgoglio provato nel vivere nel proprio quartiere* il 29,1% risulta essere *molto orgoglioso*, il 65,5% *abbastanza* e il restante 5,5% *poco*, contro nessuno che abbia risposto *per niente*;

Le *attività svolte dal comitato di quartiere* sono conosciute dal 71,8% dei rispondenti, laddove soltanto il 45% dichiara di aver partecipato qualche volta alle attività stesse;

L'*eventuale collaborazione* con il comitato è gradita al 48,1% dei rispondenti, mentre il 63% dichiara di aver partecipato all'ultima festa di quartiere;

L'ultima domanda è volta all'indicazione di uno o più aggettivi con cui il soggetto descriverebbe la predetta ricorrenza della festa di quartiere, ottenendo come risposta:

- *migliorabile* nel 26,6% dei casi;
- *interessante* nel 22,9% dei casi;
- *bella così com'è* nel 18,3% dei casi;
- *necessaria* nel 16,5% dei casi;
- *residuale* nei restanti casi (0,9% noiosa, 0,9% inutile, 0,9% da abolire).

Le correlazioni con gli indici psicologici sono state calcolate soltanto per quegli item che hanno registrato una differenza significativa tra le medie al test dell'ANOVA:

l'item n. 121 (*Lei abitualmente la domenica va a messa?*) registra una relazione statisticamente significativa esclusivamente con il fattore *microcriminalità* (ps1) della scala preoccupazione per la società (M= 4,35 per chi va a messa, contro M= 3,95 per chi non ci va; F= 7,31 p< .01) suggerendo che chi va a messa la domenica sarebbe mediamente più preoccupato per la microcriminalità rispetto a chi non ci va;

l'item n. 125 (*Le capita nei momenti di svago di passeggiare per il quartiere?*) registra una relazione significativa esclusivamente con l'indice psicologico *senso di comunità* (sdc) (M= 3,27 per chi passeggia, contro M= 3,07 per chi non lo fa; F= 6,72 p< .05);

l'item n. 126 (*Pensando agli amici che frequenta abitualmente, quanti di questi abitano nel suo stesso quartiere?*) registra anch'esso una relazione significativa esclusivamente con l'indice *senso di comunità* (sdc) (M= 3,33 per chi ha amici nel quartiere, contro M= 3,10 per chi non ne ha; F= 8,16 p< .01);

l'item n. 128 (*Dove svolge abitualmente la spesa alimentare, pane escluso?*) registra, come i due precedenti, una relazione significativa soltanto con il *senso di comunità* (sdc) (M= 3,28 per chi fa la spesa nel quartiere, contro M= 3,06 per chi non la fa; F= 8,48 p< .01), suggerendo che tutti e tre questi ultimi item di utilizzo del territorio sono fortemente implicati nel determinare (o essere determinati dal) senso di comunità, con questo confermando molte altre precedenti ricerche al riguardo;

l'item n. 130 (*Quanti parenti vivono nel quartiere?*), l'ultimo della variabile utilizzo del quartiere, registra una relazione significativa esclusivamente con l'indice psicologico *grandi crimini* (ps2) (M= 4,81 per chi ha parenti, contro M= 4,45 per chi non ne ha; F= 4,68 p< .05), con ciò suggerendo che chi ha parenti nel quartiere sarebbe maggiormente preoccupato per i grandi crimini rispetto a chi non ne ha.

Capitolo V.

DISCUSSIONE.

Nel presente ultimo capitolo verranno commentati in modo sintetico i risultati presentati nel capitolo precedente, partendo dalla descrizione dello specifico contesto per poi analizzare le varie risultanze suddivise per blocchi di contenuto.

Il contesto di svolgimento del presente studio è un quartiere di Cascine Vica (frazione della città di Rivoli), denominato “Piazza Repubblica e dintorni”, che negli ultimi dieci anni ha visto una crescita, sia a livello edilizio che di popolazione, di notevole entità, passando da una sorta di periferia un po’ degradata, con presenza di aree industriali dismesse da anni, mescolate con abitazioni costruite molti anni or sono, anch’esse non particolarmente curate, a un quartiere con abitazioni signorili di nuova costruzione, curate nei dettagli e attorniate da aree verdi sia private che comunali di gradevole fattezze e animate da una popolazione giovane, costituita da molte nuove famiglie con bambini piccoli, provenienti dalla poco distante città di Torino nonché da varie altre località dell’immediata cintura metropolitana. Questo rifiorire di persone, abitazioni e attività correlate ha indubbiamente stimolato una certa attenzione anche nell’amministrazione cittadina, che si è particolarmente prodigata nel sistemare la viabilità delle strade e nel miglioramento del servizio di manutenzione dei diversi giardini comunali, sostenuta in questo dalla vigile attenzione dei componenti il comitato spontaneo di residenti, costituitosi appunto in occasione dei predetti importanti nuovi arrivi di circa un decennio fa.

Per quanto riguarda il campione oggetto di studio, al di là della già ricordata equilibrata distribuzione tra maschi e femmine, possiamo notare senza dubbio che l’età media è particolarmente elevata (55 anni): questo risultato crediamo sia ascrivibile prevalentemente a ragioni metodologiche: su un campione relativamente poco numeroso (110 persone adulte su un bacino potenziale di circa 3600) ha indubbiamente inciso il fatto che almeno 30 questionari siano stati inizialmente compilati dai componenti il comitato spontaneo di quartiere, composto quasi esclusivamente da pensionati: se poi consideriamo che una quantità altrettanto numerosa di questionari sia pervenuta dagli abituali frequentatori del centro di incontro, anch’essi quasi tutti pensionati, che si diletano nel gioco pomeridiano delle carte e nel farsi vicendevole compagnia in un contesto relazionale tutto sommato gradevole e accogliente, si fa presto a sbilanciare verso l’alto l’età media dei rispondenti: una maggior quantità di questionari compilati avrebbe probabilmente corretto il dato sbilanciandolo più verso il basso. Dal confronto tra le variabili socio-demografiche con gli indici psicologici non sono emerse correlazioni statisticamente importanti rispetto alla spiegazione globale del fenomeno dell’insicurezza sociale, eccezion fatta per il fattore *isolamento* della dimensione *paura personale*, che ha visto le femmine significativamente più intorrite, rispetto al gruppo rappresentato dai maschi, dall’idea di vivere socialmente isolate, nonché per il fattore *stress urbano* della medesima dimensione, il quale ci suggerisce che all’aumentare dell’età aumenterebbe anche la percezione di maggior presenza di tale fattore. Tuttavia la relativamente bassa presenza *in media* del fattore *stress urbano* ($M= 2,45$ su un range da 1 a 5) ci lascia intendere che in realtà la sua percezione in questo quartiere non costituisce un grave problema, indubbiamente facilitata in questo dalla bassa presenza di traffico veicolare e dall’altrettanto bassa presenza di altre importanti caratteristiche socialmente disturbanti.

I vari indici psicologici considerati (*sensu di comunità, paura personale, preoccupazione per la società e aggressività autoritaria*) hanno mostrato, fatta eccezione per la dimensione *preoccupazione per la società e aggressività autoritaria*, valori socialmente accettabili: ad esempio il *sensu di comunità* (M= 3,17 su un range da 1 a 4) è risultato particolarmente alto, rendendo così teoricamente più agevole e gradito l'incontro fra persone residenti nel quartiere, e contribuendo per ciò stesso a mitigare il senso di *isolamento* e di *paura personale* spesso denunciati in altri quartieri urbani, dove il predetto fattore è registrato in misura meno soddisfacente che in questo; vice versa gli indici *preoccupazione sociale* e *aggressività autoritaria* hanno registrato valori non proprio positivi, influenzati probabilmente in questo da altre variabili intervenienti, quali ad esempio la particolarmente elevata esposizione all'influenza dei *mass media* (circa 3 ore al giorno in media, con un picco massimo di 9 ore), così come vedremo più avanti nella sezione dedicata alla descrizione di quest'ultima variabile. Le correlazioni fra i punteggi scalari di tutti gli indici psicologici considerati hanno mostrato, come evidenziato nell'apposita tabella 2 (v. pag. 63), una correlazione significativa di segno positivo fra gli indici *aggressività autoritaria* e *paura personale*, in parte contraddicendo il risultato riportato in numerose altre ricerche sull'insicurezza sociale, che invece hanno mostrato essere tale correlazione generalmente piuttosto elevata fra la stessa *aggressività autoritaria* e la dimensione *preoccupazione sociale*.

La dimensione *vittimizzazione* ha mostrato come i fatti criminosi denunciati, o anche soltanto citati, siano francamente bassi rispetto al livello riferito di preoccupazione per il fenomeno criminale. Questo aspetto, noto nella letteratura di ricerca come *paradosso paura/vittimizzazione*, si è evidenziato anche in questa ricerca, mostrando ancora una volta come la spiegazione dell'insicurezza non possa essere semplificata riducendo la stessa ad un'unica dimensione di indagine, bensì scomponendola, come suggerito dai vari autori citati nella parte teorica (Furstenberg, 1971; Roché, 1993; Santinello et al., 1998; Tartaglia, 2004), in almeno due dimensioni distinte: *paura personale* e *preoccupazione per la società*.

Rispetto alla correlazione tra il fattore *vittimizzazione* e i vari indici psicologici è emerso un risultato significativo esclusivamente con l'indice *preoccupazione per la società*, in parte contraddicendo i risultati emersi in altre analoghe ricerche, in cui la correlazione più significativa si evidenziava con il fattore *paura personale*.

I *comportamenti di prevenzione* riferiti dai rispondenti hanno tutti confermato, eccezion fatta per "*farsi accompagnare a casa la sera*", che risulta non essere particolarmente praticato, l'importante presenza degli stessi, a dimostrazione del fatto che l'altainsicurezza sociale per il fenomeno criminale influisce sensibilmente sugli atteggiamenti posti in essere dalle persone, per quanto non supportati in questo dai dati obiettivi riscontrati nelle denunce o nelle citazioni di esperienza diretta del crimine. Le correlazioni dei *comportamenti di prevenzione* con i vari *indici psicologici* hanno altresì confermato i dati rivenienti dalla letteratura di ricerca nel settore, che vede i primi altamente correlati soprattutto con la dimensione *paura personale*, nonostante in questa ricerca si sia evidenziata, diversamente da altre ricerche, un'importante correlazione anche con il fattore *aggressività autoritaria* della dimensione *preoccupazione sociale*.

La variabile *mass media*, che nel presente studio ha inteso testare l'incidenza dell'esposizione delle persone alla sua influenza rispetto al potenziamento o meno del sentimento di insicurezza sociale, ha evidenziato alcune importanti connessioni: innanzitutto si è visto che il fattore *aggressività autoritaria* della dimensione *preoccupazione per la società* è significativamente e positivamente correlato, a prescindere dal programma televisivo guardato, con il numero di ore medie di esposizione ($r = .255$ $p < .01$), suggerendo che il semplice atto di stare davanti alla TV predisporrebbe ad un atteggiamento di delega autoritaria rispetto alla soluzione della propria insicurezza sociale, oppure, per converso, che chi è particolarmente propenso a sperare nelle soluzioni di forza autoritaria sia portato a fruire maggiormente della televisione; andando invece a discriminare il programma TV guardato, e in particolare il programma telegiornalistico, notiamo, come già evidenziato nell'apposita sezione del precedente capitolo sui risultati, che gli spettatori delle due testate ideologicamente più schierate (TG3 per il centro-sinistra e TG5 per il centro-destra) siano significativamente influenzati rispetto al fattore *aggressività autoritaria*, per quanto in maniera opposta, andando verosimilmente a rinforzare lo stereotipo socialmente diffuso secondo cui chi guarda a sinistra è meno propenso di chi guarda a destra rispetto al delegare all'autorità precostituita la soluzione delle proprie insicurezze sociali da criminalità. La stessa correlazione non si è vice versa evidenziata per gli altri strumenti di comunicazione di massa, radio e carta stampata, i quali non si sono mostrati particolarmente discriminativi rispetto all'influenza sul sentimento di insicurezza: quest'ultimo aspetto potrebbe dipendere dal fatto che la sospensione del senso critico che, almeno secondo la teoria critica dei mass media (v. pag. 32) caratterizza i più numerosi e distratti spettatori televisivi, così come dimostra l'altissima percentuale di coloro che guardano la TV durante i pasti (87,2%)(notoriamente bere e mangiare sono attività alquanto automatiche e istintive, e la sovrapposizione o accostamento sincronico della visione televisiva a tali attività potrebbe far assumere a ciò che si ascolta e guarda caratteristiche di analogia acriticità), non caratterizza altrettanto i lettori di giornale o gli ascoltatori della radio: in effetti per leggere il giornale occorre attivare maggiormente la funzione intellettuale dell'attenzione selettiva, così come l'ascolto radiofonico interessa principalmente il canale percettivo auricolare, impegnando in modo meno importante i restanti sensi dell'ascoltatore.

L'ultima sezione dei commenti è dedicata ai dati di *utilizzo del quartiere*: come evidenziato nell'analogia sezione del precedente capitolo, ciò che più risalta nell'osservare tali risultanze è la sistematica e significativa relazione dell'indice psicologico del *senso di comunità* rispettivamente con il *passaggiare per il quartiere* (item n. 125), la *presenza di amici nel quartiere* (item n. 126) e il *fare la spesa nel quartiere* medesimo (item n. 128), confermando ancora una volta analoghe conclusioni riscontrate nella letteratura di ricerca sul senso di comunità (Tartaglia, 2006), secondo cui gli indici di utilizzo del territorio sono dei forti predittori dell'attaccamento delle persone al territorio medesimo in termini di senso di appartenenza, soddisfacimento dei bisogni e connessione emotiva condivisa.

Riteniamo interessanti i risultati ottenuti in quanto ci permettono di confrontare su un campione locale i modelli teorici formulati in periodi ed ambienti culturali differenti da Furstenberg (1971) e da Roché (1993). Tra i vari modelli multidimensionali sulle reazioni psicologiche al crimine, quelli proposti da questi due autori in particolare ipotizzano l'esistenza di due dimensioni relative a livelli differenti di concezione di sé e di conseguenza del crimine. Una dimensione in cui il soggetto si riferisce a se stesso in quanto individuo e reagisce al crimine come pericolo personale; una seconda dimensione in cui il soggetto si riferisce a se stesso come appartenente ad una determinata società e reagisce al crimine come pericolo per quest'ultima.

In effetti l'utilizzo di una misura unidimensionale della paura della criminalità nelle ricerche rischia di confondere fenomeni fra loro diversi, che non solo hanno fattori causali differenti, ma anche andamenti che in alcune situazioni possono essere divergenti. La condensazione in un unico concetto della preoccupazione per il crimine e della percezione del rischio personale comporta il rischio di appiattire queste differenze e di distorcere di conseguenza l'immagine della diffusione dell'insicurezza. In questo modo infatti è probabile che da una parte risulti più forte l'incidenza del fenomeno nella vita concreta delle persone, essendo la percezione del rischio personale più legata ad una modificazione dei comportamenti (Pavarini, 1996), e dall'altra che venga nascosta all'indagine l'importanza di alcuni fattori sociali e ambientali.

Le indagini in precedenza svolte sul classico item unidimensionale sulla paura della criminalità, quello relativo al senso di insicurezza provato nell'uscire la sera, indicano infatti che il suo andamento è maggiormente legato alla paura del crimine (PdC concreta: Santinello et al., 1998), pur mostrando delle deboli correlazioni con le variabili della PdC astratta.

Le differenze nei livelli di preoccupazione sulla criminalità che si verificano normalmente in queste ricerche non sono individuate da questo item unidimensionale, come non sono registrate le relazioni con il senso di comunità, l'importanza dei rapporti di vicinato e l'effetto dell'esposizione ai media, che invece giocano un ruolo importante per la preoccupazione della criminalità.

Le due dimensioni dell'insicurezza, confermando le ipotesi in merito, mostrano un andamento e dei fattori determinanti nettamente diversi fra loro.

La preoccupazione sul fenomeno della criminalità (preoccupazione per la società, PdC astratta) dimostra di essere una dimensione in cui hanno maggiore rilevanza alcune caratteristiche della struttura sociale, del contesto reale in cui le persone sono collocate e delle rappresentazioni sociali, mentre le caratteristiche individuali, psicologiche e demografiche, non sembrano avere su di essa particolare influenza. I fattori che in questa come in altre ricerche precedenti (Tartaglia, 2004; Santinello et al., 1998) sono stati individuati come i più importanti nel determinare la preoccupazione per il fenomeno criminale sono stati 1) il senso di comunità, 2) l'utilizzo del quartiere, 3) l'atteggiamento autoritario verso la giustizia e 4) l'esposizione all'influenza dei mass media.

La dimensione della *paura personale*, PdC concreta secondo Santinello et al. (1998), che si concretizza nella percezione del rischio di vittimizzazione, al contrario è fortemente legata ad un ambito personale, nel quale assumono particolare rilevanza alcune caratteristiche individuali, sia psicologiche che demografiche. Questa dimensione appare invece meno influenzata dalla realtà sociale, dalla struttura della comunità, dalla qualità e quantità delle relazioni sociali in cui sono inserite le persone.

La percezione del rischio è influenzata da alcune caratteristiche individuali, come l'età e il sesso, che sono state particolarmente studiate dalla letteratura relativa alla paura della criminalità. Confermando i risultati di molte ricerche, come quelle di Garofalo e Laub (1978), Dubow et al. (1979), di Skogan e Maxfield (1981), Santinello et al. (1998) e Tartaglia (2004), le donne risultano avere un sentimento di insicurezza estremamente più alto degli uomini. Questo risultato mostra evidentemente una maggiore percezione di "vulnerabilità personale" da parte delle donne, dovuta probabilmente sia ad un maggior rischio di subire reati contro la persona (ad es. episodi di violenza sessuale) che a dei tratti psicologici trasmessi attraverso

l'educazione che facilitano le sensazioni di insicurezza (Goodey, 1994; Dweck e Goetz, 1978).

Riguardo l'età, i risultati di questa come di altre ricerche non sono assolutamente univoci, ma mostrano andamenti anche molto differenti, forse legati a diverse abitudini socio-culturali (come sottolineano Mosconi, 1995; Smith, 1987; e anche Van der Wurff et al., 1989).

Un'ultima considerazione va fatta sugli effetti della vittimizzazione che, come già evidenziato in gran parte della letteratura, come dato grezzo non rappresenta un utile indicatore dell'insicurezza. Nel nostro caso l'esperienza diretta di alcuni crimini al posto di alzare la paura personale ha un lieve effetto di riduzione, sembra cioè che il dato di realtà attenui gli effetti che altri fattori (ad esempio le rappresentazioni di pericolosità per la società) hanno sulla paura personale. L'esperienza del crimine potrebbe in questo caso aumentare la percezione di saper gestire determinate situazioni di pericolo, in cui ci si è già trovati, secondo un processo di coping. Possiamo ipotizzare che questo valga nel nostro caso in cui abbiamo considerato crimini generalmente poco gravi ed una popolazione residente in un quartiere non particolarmente soggetto a episodi rilevanti di criminalità.

Questa interpretazione è in sintonia con il modello elaborato da Winkel (1998) secondo cui l'impatto dell'esperienza di vittimizzazione sulla paura del crimine è sempre mediato dall'elaborazione cognitiva. Secondo questo autore la vittimizzazione porta ad un incremento del rischio stimato di essere vittima del crimine ma contemporaneamente ad un decremento della valutazione di pericolosità dell'evento, queste due tendenze si compensano e fanno sì che spesso la vittimizzazione non influenzi la paura del crimine.

Inoltre vari lavori recenti sulla vittimizzazione indicano come l'effetto di questa variabile sia spesso moderato da altre variabili situazionali (Sacco e Macmillan, 2001) ambientali (Austin, Furr e Spine, 2002) o relazionali, quali per adolescenti e giovani adulti gli atteggiamenti ed i comportamenti dei genitori (May, Vartanian e Virgo, 2002), di cui nel presente studio non si è tenuto conto.

CONCLUSIONI

Quella dell'insicurezza è certamente una tematica complessa che presenta molteplici chiavi di lettura. In questo lavoro si sono presentati i principali esiti di uno studio empirico parallelo a un percorso riflessivo, con cui si è cercato di andare oltre la trattazione riduzionista che domina tuttora il dibattito, specie politico e mediatico, per cui la questione dell'insicurezza finisce per risolversi in una pura e semplice misurazione dei reati denunciati e degli interventi repressivi.

Vi sono, infatti, degli aspetti molto più sottili e di difficile individuazione accanto al senso di insicurezza percepito dai singoli individui, sia come soggetti atomizzati che come membri della più ampia comunità di riferimento. Altre ricerche, in passato, hanno dimostrato come la domanda di sicurezza da parte dei cittadini può avere un andamento tendenzialmente autonomo rispetto a quello dei reali tassi di criminalità, e questo a conferma di una complessità del fenomeno che va al di là del direttamente percepibile.

Si è voluto, così, andare in profondità, cercare di far luce attorno a quegli elementi su cui si edifica il sentimento di insicurezza e dove risiedono, nascondendosi, le fonti meno conosciute delle preoccupazioni comuni dei soggetti. Tra questi l'ansietà per la solitudine (isolamento) e, forse un effetto più o meno diretto di questa, un elemento diverso, per certi versi quasi invisibile, quello prodotto dall'eccessiva esposizione alle continue sollecitazioni emotive di carattere ansiogeno disseminate dal sistema dei media. Senza voler imputare un'eccessiva responsabilità ai mezzi di informazione, si è voluto però, con un approccio piuttosto critico, analizzare il loro contributo alla costruzione di un senso di insicurezza apparentemente diffuso e, almeno parzialmente, i risultati dell'indagine sembrano essere confermati in questa direzione.

Questa ricerca, in particolare, ci fornisce utili indicazioni sull'insicurezza legata alla percezione del problema della criminalità in una realtà territoriale non particolarmente aggredita dal problema della vittimizzazione reale dei suoi abitanti, e ci permette di pensare a eventuali futuri sviluppi prendendo in considerazione fattori non ancora sufficientemente indagati.

Come spesso accade in molti ambiti della ricerca scientifica, le conclusioni si confondono e sovrappongono con le premesse di nuovi possibili percorsi di indagine atti a investigare aspetti meno indagati in precedenti ricerche, o a testare nuove ipotesi, suggerendo il ripresentarsi ininterrotto del fenomeno della *ciclicità*, che caratterizza molti aspetti sia dell'ambito scientifico che dell'esistenza in senso più generale.

Così la presente ricerca costituisce un possibile punto di partenza per ulteriori approfondimenti, consci della limitata generalizzabilità dei risultati ottenuti su di un campione non pienamente rappresentativo dell'intera popolazione del quartiere oggetto di indagine, nonché di aver indagato soltanto su una limitata parte di variabili inerenti il sentimento di insicurezza, tralasciando, principalmente per motivi di spazio, altre variabili importanti quali ad esempio, per quanto riguarda la dimensione *preoccupazione per la società*, l'appartenenza politica e altre variabili culturali ed ideologiche; per la dimensione *paura personale*, invece, l'influenza di particolari tratti di personalità quali l'ansia, l'autostima, il locus of control, gli stili di attaccamento etc. etc.

Sarebbe inoltre interessante poter somministrare lo stesso questionario in altri quartieri della stessa città, così da apprezzare eventuali differenze riscontrabili in ambiti territoriali non

troppo dissimili dal punto di vista demografico e culturale, fornendo utili notizie e materiali di studio sia per gli amministratori politici locali che per i professionisti operanti nel sociale, al fine di porre in essere eventuali interventi atti a correggere e/o migliorare la convivenza delle persone in un'ottica di prevenzione delle situazioni di disagio, ottica quest'ultima che fin dalla nascita della psicologia di comunità, negli anni '60 del secolo scorso negli Stati Uniti, ha particolarmente contraddistinto lo spirito della disciplina, andandosi ad integrare con ambiti disciplinari rivolti sia all'individuo che ad aggregazioni più complesse, fra la teoria psicologica e la pratica sociale o, per concludere con Amerio (2000), svolgendo quella funzione "di interfaccia tra la sfera personale e quella collettiva, facendo propria, per un verso, l'ottica della tradizione clinica che guarda *all'essere umano in quanto portatore di un problema* e che, quindi, unisce alla ricerca *le preoccupazioni pratiche* proprie di quanti lavorano *non solo in funzione del conoscere, ma dell'aiutare*. Per altro verso, unisce a tale ottica quella che, considerando l'essere umano non come un individuo isolato, ma come un essere sociale, e cioè come uno che nel sociale attualizza le sue competenze specie-specifiche di ordine biologico e psichico, guarda ai processi psicologici come a processi strettamente articolati con quelli sociali".

BIBLIOGRAFIA

- ABRIC, J. (1994) (a cura di). *Pratiques sociales et représentations*. Presses Universitaires de France, Paris.
- ADORNO, T. e HORKHEIMER, M. (1966) (trad.it. 1988). *Dialettica dell'illuminismo*. Torino, Einaudi.
- ALTEMEYER, B. (1996). *The Authoritarian Specter*. Harvard University Press, Cambridge.
- AMERIO, P. (1995). *Fondamenti teorici di psicologia sociale*. Il Mulino, Bologna.
- AMERIO, P. (1996). *L'evoluzione del concetto di comunità nella cultura occidentale*, in *Manuale di psicologia di comunità*, a cura di B. Zani e A. Palmonari, Bologna, Il Mulino, 19-38.
- AMERIO, P. (1999) (a cura di). *Il senso della sicurezza*. Edizioni Unicopli, Milano.
- AMERIO, P. (2000). *Psicologia di comunità*. Il Mulino, Bologna.
- AMERIO, P. e TURTORO C. (1997). *Anzen. Percorsi del conoscersi. Video presentato al convegno tematico: "Fratelli di Caino?"*. Palermo: 17-19 aprile.
- ARCIDIACONO, C. (1999). *Napoli. Diagnosi di una città.*, Napoli, Magma.
- ARCURI, L. e CASTELLI, L. (1996). *La trasmissione dei pensieri. Un approccio psicologico alle comunicazioni di massa*. Padova, Decibel.
- AUSTIN, D.M., FURR, L.A. e SPINE, M. (2002). *The effects of neighborhood conditions on perceptions of safety*. *Journal of Criminal Justice*, 30 (5), 417-427.
- AYMONE, T. (1995). *Disagi e allarmismo urbano*, in *I problemi della sicurezza in Emilia Romagna*. Primo rapporto annuale 1995. Bologna: Quaderni di Città Sicure, 101-113.
- BAGNASCO, A. (1999). *Tracce di comunità*, Bologna, Il Mulino.
- BALKIN, S. (1979). Victimization rates, safety and fear of crime. *Social Problems*, 26 (3), 343-358.
- BALLONI, A., BISI, R., FORLIVESI, A., MAZZUCCATO, F e SETTE, R. (1999). *The infiltration of organized crime in the Emilia-Romagna Region: possible interpretations for a New Social Defense*, in Viano E. (edito da) *Global Organized Crime and International Security*, Ashgate, Aldershot, 1999.
- BARBAGLI, M. (1999). *La sicurezza in Italia: analisi e dati*. In P. Amerio (a cura di), *Il senso della sicurezza*. Edizioni Unicopli, Milano.
- BARIL, M. (1977). *L'immagine della violenza au Quebec*. Montreal: Cicc.
- BARKER, R.G. (1968). *Ecological psychology. Concepts and methods for studying the environment of human behavior*. Palo Alto: Stanford University Press.
- BARNES, J.A. (1954). *Class and committees in a Norwegian island parish*, in "Human Relations", 7, 39-58; trad. It. *Classe e comitati in un comune insulare della Norvegia*, in *Reti. L'analisi del network nelle scienze sociali*, a cura di F. Piselli, Roma, Donzelli Editore, 1995, pp. 53-78.
- BAUMANN, Z. (1998) (trad. It. 2001), *Dentro la globalizzazione*, Roma-Bari, Laterza.
- BAUMANN, Z. (1999). (trad. it.) *La società dell'incertezza*. Milano. Il Mulino.
- BAUMER, T.L. (1978). *Research on fear of crime in the United States*. *Victimology*, 3, 254-264.
- BAUMER, T.L.(1985). *Testing a general model of fear of crime: data from a national sample*. *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 22, 239-255.
- BEATO F. (2003) (a cura di) *La calma insicurezza*. Napoli. Liguori.
- BECK U. (1986) (tr. it.) *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma. Carocci. 2000.
- BOGGS, S.L. (1971). *Formal and informal crime control: an exploratory study of urban, suburban and rural orientations*. *Sociological Quarterly*, 12, 319-327.
- BOISSEVAIN, J., e MITCHELL, J.C. (1973). (a cura di) *Network analysis. Studies in Human Interactions*, The Hague-Paris, Mouton.
- BONNES, M. e SECCHIAROLI, G. (1992). *Psicologia ambientale*. Roma; Nis.
- BOTT, E. (1957). *Family and social network*, London, Tavistock.

- BOWLBY, J. (1988) *A Secure Base. Clinical Applications of Attachment Theory*. Routledge, London (tr. it.: *Una base sicura*. Cortina, Milano, 1989).
- BRANTINGHAM, P.L. e BRANTINGHAM, P.J. (1993). *Nodes, paths and edges: considerations on the complexity of crime and the physical environment*. *Journal of Environmental Psychology*, 13, 3-28.
- BRODSKY, A. (1996). *Resilient single mothers in risky neighborhoods. Negative psychological sense of community*, in "Journal of Community Psychology", 16, 771-791.
- BROOKS, J. (1974). *The fear of crime in the United States*. *Crime and Delinquency*, 20 (3), 241-244.
- BROWN, B.B. (1987). *Territoriality*, in *Handbook of Environmental Psychology*, a cura di D. Stokols e I. Altman. New York: Wiley, vol. 2, 505-531.
- BROWN, B.B. e ALTMAN, I. (1978). *Territoriality and residential burglary: a conceptual framework*. in *Crime prevention through environmental design theory compendium*. Arlington: Westinghouse.
- BURGESS, A. e HOLMSTROM, L. (1974). *Rape trauma syndrome*. *American Journal of Psychiatry*, 131, 984-986.
- BUSINO, G. (1977). *Voce: Comunità*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, Einaudi.
- CALHOUN, K., ATKESON, B. e RESICK, P. (1982). *A longitudinal examination of fear reactions in victims of rape*. *Journal of Counseling Psychology*, 29, 655-661.
- CENSIS (2000a) *Le paure degli italiani. Criminalità e offerta di sicurezza*. Disponibile on line http://censis.it/censis/ricerche/2000/pauresvileg/le_paure_degli_italiani.htm.
- CHARADEAU, P. (1984). *Problèmes de langage et problèmes d'analyse des média*, in "Bulletin de l'unité de recherche linguistique", 4, 2-7.
- CHAVIS, D.M. e NEWBROUGH, J.R. (1985). *The meaning of "community" in community psychology*, in "Journal of Community Psychology", 14, 335-339.
- CHAVIS, D.M., HOGGE, J.H., McMILLAN, D.H. e WANDERSMAN, A. (1986). *Sense of community through Brunswik's lens: A first look*, in "Journal of Community Psychology", 14, 24-40.
- CHIPUER, M., PRETTY, G.H., DELOREY, E., MILLER, M., POWERS, T., RUMSTEIN, O., BARNES, A., CORDASIC, N. e LAURENT, K. (1999). *The neighborhood Youth Inventory: Development and validation*, in "Journal of Community and Applied Social Psychology", 9, 355-368.
- CIOTTI, L. (1996). *Abitare il tempo*, in "Ecologia della mente", 2, 113-124.
- CLEMENTE, F. e KLEIMAN, M.B. (1976). *Fear of crime among the aged: an exploratory study*. *Gerontologist*, 16, 207-210.
- CLEMENTE, F. e KLEIMAN, M.B. (1977). *Fear of crime in the United States: a multivariate analysis*, *Social Forces*, 56, 519-531.
- COING, H. e MEUNIER, C. (1980). *Insécurité urbaine? Une arme pour le pouvoir*. Paris: Authropos.
- COLEMAN, A. (1986). *Disposition and situation: two sides of the same crime*. In *The geography of crime*. A cura di D. Evans e D. Herbert. London: Routledge, 108-134.
- CONKLIN, J.E. (1971). *Dimensions of community response to the crime problem*. *Social problems*, 18, 373-385.
- CONKLIN, J.E. (1975). *The impact of crime*. MacMillan, New York.
- COVINGTON, J. e TAYLOR, R.B. (1991). *Fear of crime in urban residential neighborhood: implication of between and within neighborhood sources for current models*. *The Sociological Quarterly*, 32, 231-249.
- DAVIDSON, W.B. e COTTER, P.R. (1986). *Measurement of sense of community within the sphere of the city*, in "Journal of Applied and Social Psychology", 16, 608-619.
- DAVIS M. (1992) *Economia politica nell'America tardo-imperiale. Cronache dal centro dell'impero*. A cura di L. Manisco, Roma: Edizioni associate, 39-73.

- DE FLEUR, M. e BALL-ROKEACH, S.J. (1989). Trad. it. (1995) *Le teorie delle comunicazioni di massa*. Bologna, Il Mulino, 1995.
- DE PICCOLI, N. (1996). *Una riflessione sulle politiche giovanili*. Relazione presentata al convegno nazionale: "L'adolescenza: bisogni soggettivi e risorse sociali.". Cesena, 30/9-2/10.
- DE PICCOLI, N., BARISONE, M., GRAZIANO, L. e CROVELLA, D. (1997). *La violenza delle città*. Relazione presentata al convegno tematico: "Fratelli di Caino?". Palermo, 17-19 aprile.
- DOBB, A. e McDONALD, G.E. (1979). *Television viewing and the fear of victimisation: is the relationship casual?* In *Journal of Social Psychology and personality*, 37, 170-179.
- DOUGLAS M. (1985) (tr. it.) *Come percepiamo il pericolo. Antropologia del rischio*. Milano. Feltrinelli. 1991.
- DUBOW F., McCABE E. e KAPLAN G. (1979). *Reactions to the crime: a critical review of the literature*. Rapporto non pubblicato. Center for Urban Affairs. Northwestern University.
- DULONG, R. (1981). *Sens et non sens de l'autodéfence*. *Déviance et Société*, 5, 211.-221.
- DURKHEIM, E. (1895) (trad. It. 1964). *Le regole del metodo sociologico*. Milano, Comunità.
- DWECK, C.S. e GOETZ, T.E. (1978). *Attributions and learned helpnesses*, in *New directions in attribution research*, a cura di J. Harvey, W. Ickes e R. Kidd, Hillsdale, New York: Erlbaum, vol. 2, 157-179.
- FERRARO, K.F. (1995). *Fear of crime*. State University of New York, Albany.
- FISHER, C.S. (1981). *The public and private worlds of city life*. *American Sociological Review*, 8, 76-89.
- FLAMENT, C. (1987). *Pratiques et représentations sociales*. in J.L. Beauvois, R.V. Joule e J.M. Monteil (a cura di), *Prspectives cognitives et comunités sociales*. Del Val, Cousset.
- FLUSTY, S. (1977). *Building paranoia*, in *Architecture of fear*, a cura di N. Elin, New York, Princeton Architectural Press, 48-52.
- FOLGERAITER, F. (1989). *Solidarietà di base e autoaiuto nel lavoro sociale*, in L. Maguire, *Il lavoro sociale di rete*, Trento, Erikson, 48-52.
- FOWLER, F. e MANGIONE, T. (1986). *A three pronged effort to reduce crime and fear of crime in the Hartford experiment*. in *Community crime prevention: does it work?* a cura di D. Rosenbaum. Beverly Hills, Sage, 87-108.
- FRANCESCATO, D., TOMAI, M. e GHIRELLI, G. (2002). *Fondamenti di psicologia di comunità: principi, strumenti ed aree di intervento*, Roma, Carocci.
- FREUDENBURG, W. (1978). *Towards ending the inattention: a report on social impacts and policy implications on energy boom-towns development*, Relazione presentata al convegno annuale dell'American Association for the Advancement of Science, Washington D.C.
- FREUDENBURG, W. (1982). *The impacts of rapid growth on the social and personal well-being of local community residents*. in *Coping with rapid growth in rural communities*. A cura di B. Weber e R. Howell. Boulder, Col: Westview Press, 137-170.
- FREUDENBURG, W. (1986). *The density of acquaintanceship: on overlook variable in community research?* *America Journal of Sociology*, 92, 27-62.
- FURSTENBERG, F.J. (1971). *Public reaction to crime in the street*. *America Scholar*, 40, 601-610.
- GANDINO, B. e MANUETTI, D. (1993). *La città possibile*, Como, Red Edizioni.
- GAROFALO, J. (1981). *The fear of crime: causes and consequences*. *The Journal of Criminal Law and Criminology*, 72 (2), 839-857.
- GAROFALO, J. e LAUB J. (1978). *The fear of crime: broadening our perspective*. *Victimology*, 3, 242-253.
- GERBNER, G. e GROSS, L. (1976). *Living with television: the violence profile*, in "Journal of Communication", 26, 172-199.
- GERBNER, G., GROSS, L., MORGAN, M. e SIGNORIELLI, N. (1980). *The mainstreaming of America: Violence profile n. 11*, in *Journal of Communication*, 30, 10-29.
- GERBNER, G., GROSS, L., MORGAN, M. e SIGNORIELLI, N. (1984). *Political correlates of television viewing*. In "Public Opinion Quarterly", 48, 283-300.

- GIDDENS, A. (1990). *The consequences of modernity*, Cambridge, Polity Press; (trad. It.) *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- GLASSNER B. (1999) *The culture of fear*. New York. Basics Books.
- GLUCKMAN, M. (1956). *Customs and conflicts in Africa*, Oxford, Basic Blackwell.
- GOFFMAN, E. (1974). *Frame analysis*. New York: Harper and Row.
- GOODEY, J. (1994). *Fear of crime: what can children tell us?*, International Review of Victimology, 3, 195-210.
- GRAUMANN, C.F. e KRUSE, L. (1990). *The environment: Social construction and psychological problems*, in "Social Psychology", a cura di H.T. Himmelweit G. Gaskell, Newbury Park, Calif. Sage.
- GUAY, J. (2000). *Il case management comunitario*, Napoli, Liguori.
- GUNTER, B. (2000). *Media research methods*. London, Sage.
- GREENBERG, S.W., ROHE, W.M. e WILLIAMS, J.R. (1982). *Safety in urban neighborhoods: a comparison of physical characteristics and informal territorial in high and low crime neighborhoods*. Population and Environment, 5, 141-165.
- HARTNAGEL, T. (1979). *The perception and fear of crime: implications for neighborhood cohesion, social activity and community affect*. Social Forces, 58, 176-193.
- HEATH, L. e GILBERT, K. (1996). *Mass media and fear of crime*, in "American Behavioral Scientist", 39, 379-386.
- HINDELANG, M. (1974). *Public opinion regarding crime, criminal justice, and related topics*. Journal of Research in Crime and Delinquency, 11, 101-116.
- HINDELANG, M., GOTTFREDSON, M. e GAROFALO, J. (1978). *The victims of personal crime: an empirical foundation for a theory of personality victimisation*. Cambridge, Mass: Ballinger.
- HOBBS, T. (1951). *Leviatano*. Roma, Editori Riuniti, 1982.
- HOVLAND, C.I. (1954). *Effects of the mass media communication*, in G. Lindzey (a cura di), *Handbook of Social Psychology*, Cambridge, Mass, Addison-Wesley, pp. 1062-1103, vol. 2.
- HOVLAND, C.I., JANIS, I.L. e KELLEY, H.H. (1953). *Communication and persuasion*, New Haven, Conn., Yale University Press.
- HOVLAND, C.I., LUMSDAINE, A. e SHEFFIELD, F. (1949). *Experiments on mass communication*. Princeton, N.J., Princeton University Press.
- HUMMON, D.M. (1992). *Community attachment: Local sentiment and the sense of place*, in *Place Attachment: Human behavior and environment*, a cura di I. Altman S. Low, New York, Plenum Press, pp. 253-278.
- HUNTER, A. (1978). *Symbols of incivility*. Relazione presentata al convegno annuale della American Society of Criminology. Dallas.
- INGROSSO, M. (1995). *La ricomposizione degli interessi nella comunità locale*, in "Animazione Sociale", 5, 3-8.
- JACOBS, J. (1961). *The death and life of great american cities*. New York: Vintage.
- JASPARS, J. e FRASER, C. (1984). *Attitudes and social representations*. in R.M. Farr e S. Moscovici (a cura di), *Social representations*. Cambridge University Press, Cambridge (tr. it.: *Rappresentazioni sociali*. Il Mulino, Bologna).
- KATZ, E. e LAZARFELD, P. (1955). *Personal influence: the part played by people in the flow of mass communications*, New York: Free Press; trad. It. *L'influenza personale nelle comunicazioni di massa*, Torino, Eri, 1968.
- KATZENBACH, N.B. (1967). *The change of crime in a free society*. US Government Print Office, Washington D.C.
- KLAPPER, J. (1960). *The effects of mass communication*. Glencoe, Ill, Free Press.
- KLECKA, W.R. e BISHOP, G.F. (1978). *Neighborhood profiles of senior citizens in four american cities*. Washington, National Council of Senior Citizens.

- KRANNICH, R.S., BERRY, E.H. e GREIDER, T. (1989). *Fear of crime in rapid changing rural communities: a longitudinal analysis*. *Rural Sociology*, 54, 195-212.
- KRANNICH, R.S., GREIDER, T. e LITTLE, R.L. (1985). *Rapid growth and fear of crime: a four community comparison*. *Rural Sociology*, 50, 193-209.
- LAGRANGE, R.L. e FERRARO, K.F. (1987). The measurement of fear of crime. *Sociological Inquiry*, 57, 70-101.
- LAGRANGE, R.L. e FERRARO, K.F. (1989). *Assessing age and gender differences in perceived risk and fear of crime*. *Criminology*, 28, 137-151.
- LASSWELL, H.D. (1927). *Propaganda technique in the world war*, New York, Knopf.
- LASSWELL, H.D. (1935). *World politics and personal insecurity*, New York, McGraw-Hill.
- LEE, G. (1983). *Social integration of fear and crime among older persons*. *Journal of Gerontology*, 38, 745-750.
- LEONE, L., PIERRO, A. e MANNETTI, L. (2002). Validità della versione italiana delle scale BIS/BAS di Carver e White (1994): generalizzabilità della struttura e relazioni con costrutti affini. *Giornale Italiano di Psicologia*, 29 (2), 413-434.
- LEWIS, D.A. e MAXFIELD M.G. (1980). *Fear in the neighborhoods: an investigation of the impact of crime*. *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 17, 160-189.
- LEWIS, D.A. e SALEM, G.W. (1985). *Fear of crime: incivility and the production of a social problem*. New Brunswick: Transaction.
- LITTLEJOHN, S.W. (1983). *Theories of human communications*. Wadsworth, Belmont.
- LOSITO, G. (1993). *L'analisi del contenuto nella ricerca sociale*. Milano, Angeli.
- LUIS-GUERIN C. (1983) *La peur du crime: mythes et réalités*, in "Criminologie", n. 16, pp.69-83.
- McCOMBS, M. e SHAW, D. (1993). *The evolution of agenda-setting research: Twenty-five years in the marketplace of ideas*. In *Journal of Communication*, 43, 58-67.
- McMILLAN, D.W. (1976). *Sense of community: an attempt to definition*, manoscritto non pubblicato, Nashville, Tenn. George Peabody College.
- McMILLAN, D.W. (1996). *Sense of community*, in "Journal of Community Psychology", 24, 315-325.
- McMILLAN, D.W. e CHAVIS, D.M. (1986). *Sense of community: A definition and theory*, in "Journal of Community Psychology", 1, 6-23.
- McPHERSON, M. (1975). *Realities and perceptions of crime at the neighborhood level*. *Victimology*, 3, 319-328.
- MAGUIRE, L. (1983). *Understanding social networks*, Beverly Hills, Calif. Sage; trad. It. *Il lavoro sociale di rete*, Trento, Centro Studi Eriksom, 1989.
- MARSCH, H.L. (1991). *A comparative analysis of crime coverage in newspapers in the United States and other countries from 1960 to 1989: A review of literature*, in "Journal of Criminal Justice", 19, 67-80.
- MARTINI, E.R. e SEQUI, R. (1988). *Il lavoro nella comunità*, Roma, Carocci.
- MARTINI, E.R. e SEQUI, R. (1995). *La comunità locale*, Roma, Carocci.
- MAXFIELD, M.G. (1984). *The limits of vulnerability in explaining fear of crime: a comparative neighborhood analysis*. *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 21, 233-250.
- MAXFIELD, M.G. (1987). *Incivilities and fear of crime in England and Wales and United States: a comparative analysis*. Relazione presentata al convegno annuale della American Society of Criminology. Montreal.
- MAY, D.C, VARTANIAN, L.R. e VIRGO, K. (2002). The impact of parental attachment and supervision on fear of crime among adolescent males. *Adolescence*, 37, 267-287.
- MESCH, G.S. (2000). *Perceptions of risk, lifestyle activities, and fear of crime*. *Deviant Behavior*, 21 (1), 47-62.
- MESCH, G.S. e FISHMAN, G. (1998). *Fear of crime and individual crime protective actions in Israel*. *International Review of Victimology*, 5 (3-4), 311-330.

- MESCH, G.H. e MANOR, O. (1998). *Social ties, environmental perception and local attachment*, in "Environment and Behavior", 30, 504-519.
- MEYER, J.C. (1975). *Newspaper reporting of crime and justice: Analysis of an assumed difference*, in "Journalism Quarterly", 52, 731-734.
- MOSCONI, G. (1995). *Devianza, sicurezza e opinione pubblica*, in *I problemi della sicurezza in Emilia Romagna*, primo rapporto annuale 1995, Bologna: Quaderni di Città Sicure, 47-78.
- MOSER, G. (1992). *Les stressés urbains*. Colin, Paris. (tr. it.: *Gli stress urbani*. Led, Milano, 1995).
- NEUMANN F.L. (1973) (tr.it.) *Gli stati democratici e quelli autoritari*. Il Mulino. Bologna. 1994.
- NEWMAN, O. (1972). *Defensible space: crime prevention through urban design*. New York: Mac-Millan.
- NEWMAN, O e FRANCK, K. (1982). *The effect of building size on personal crime and fear of crime*. Population and Environment, 5, 203-220.
- NOELLE-NEUMANN, E. (1991) (trad. It. 2001). *La spirale del silenzio: per una teoria dell'opinione pubblica*. Roma, Meltemi.
- O'CONNEL, M. (1999). *Is irish public opinion towards crime distorted by media bias?*, in "European Journal of Communication", 14(2), 191-212.
- OLIVER J., HUXLEY P., BRIDGES K. e MOHAMAD H. (1997) *Quality of Life and Mental Health Service*. London: Routledge.
- PARK, R.E. (1915). *The city: suggestions for the investigation of human behavior in the urban environment*. The American Journal of Sociology, 20, 577-612.
- PARK, R.E., BURGESS, E.W., ERNEST, W.e McKENZIE, R.D. (1925). *The city*. Chicago: University of Chicago Press.
- PAVARINI, M. (1992). *I rischi della prevenzione*. Sicurezza e territorio, 2, 7-11.
- PAVARINI, M. (1995). *Introduzione*, in *I problemi della sicurezza in Emilia Romagna*. Primo rapporto annuale 1995. Bologna: Quaderni di Città Sicure: 5-17.
- PAVARINI, M. (1996). *Nota redazionale*, in *Fare prevenzione alla Barca*, Bologna: Quaderni di Città Sicure, I-V.
- PERKINS, D.D., FLORIN, P., RICH, R.C., WANDERSMAN, A. e CHAVIS, D.M. (1990). *Participation and the social and physical environment of residential blocks: Crime and community context*, in "American Journal of Community Psychology", 18, 83-115.
- PERKINS, D.D., MEEKS, J.W. e TAYLOR, R.B. (1992). *The physical environment of street blocks and resident perceptions of crime and disorder: implications for theory and measurement*. Journal of Environmental Psychology, 12, 21-34.
- PERKINS, D.D., WANDERSMAN, A., RICH, R.C. e TAYLOR, R.B. (1993). *The physical environment of street crime: defensible space, territoriality and incivilities*. Journal of Environmental Psychology, 13, 29-49.
- PERKINS D.D. e TAYLOR R.B. (1996). *Ecological assessment of community disorder: their relationship to fear of crime and theoretical implications*. American Journal of Community Psychology, 24, 63-107.
- PETRILLO, A. (1996). *L'insicurezza urbana in America*. Aut Aut, 275, 71-92.
- PISELLI, F. (1995) *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*. Roma, Donzelli.
- PLAS, J.M. e LEWIS, S.E. (1996). *Environmental factors and sense of community in a planned town*, in "American Journal of Community Psychology", 24, 109-143.
- PRESIDENT'S COMMISSION ON LAW ENFORCEMENT AND ADMINISTRATION OF JUSTICE (1967). *Task force report: crime and its impact*. An assessment. Washington D.C.:U.S.Government Printing Office.
- PREZZA, M., COSTANTINI, S., CHIAROLANZA, V. e DI MARCO, S. (1999). *La scala italiana del senso di comunità*, in "Psicologia della salute"3-4, pp. 315-158.
- PROSHANSKY, H.M. (1977). *Environmental psychology and the real world*. American Psychologist, 4, 303-310.

- PUDDIFOOT, J.E. (1995). *Dimensions of community identity*, in "Journal of Community and Applied Social Psychology", 5, 337-370.
- RAPAPORT, A. (1982). *The meaning of the built environment*. Beverly Hills. Sage.
- RAPPAPORT, J. (1990). *Research methods and the empowerment social agenda*, in *Researching community psychology: Issues of theory and methods*, a cura di P. Tolan e C. Keys, Washington, D.C., American Psychological Association, 51-63.
- REI, D. (1996). *Verso un paradigma del lavoro di comunità*, in *Il lavoro di comunità. La mobilitazione delle risorse nella comunità locale*, in "Collana Quaderni di Animazione e Formazione", Torino, Edizioni Gruppo Abele, 5-15.
- REISE, S.P., WIDAMAN, K.F. e PUGH, R.H. (1993). Confirmatory factor analysis and item response theory: Two approaches for exploring measurement invariance. *Psychological Bulletin*, 114, 552-566.
- ROBERT, P. (1985). *Insécurité, opinion publique et politique criminelle*. L'année Sociologique, 35, 199-230.
- ROBERT, P. (1991). *Les politiques de prévention de la delinquance à l'aune de la recherche, Un bilan international*. Paris: L'Harmattan.
- ROBERTS, D. (1972). *The nature of communication effects*, in W. Shramm e D. Roberts (a cura di), *The process and effects of mass communication*. Chicago, Ill, University of Illinois Press.
- ROBIN C. (2004) (tr.it.) *Paura: la politica del dominio*. Milano. Università Bocconi Editore. 2005.
- ROCHÉ, S. (1993). *Le sentiment d'insécurité*. Presses Universitaires de France, Paris.
- ROSENBAUM, D.P. e HEATH, L. (1990). *The "psycho-logic" of fear reduction and crime-prevention programs*, in J. Edwards, R.S.Tindale, L. Heath e E.J. Posavac (a cura di), *Social influences processes and prevention: Social psychological applications to social issues*, New York, Plenum Press, 1, 221-247.
- ROUNTREE, P.M. e LAND, K.C. (1996). *Perceived risk versus fear of crime: empirical evidence of conceptually distinct reactions in survey data*. Social Forces, 74, 1353-1376.
- ROUSSEAU, J.-J. (1762). *Il contratto sociale*. Bologna, Zanichelli, 1956.
- SACCO, V.F e MACMILLAN, R. (2001). *Victimization and fear of crime: Re-thinking a classic controversy from a criminal event perspective*. In R.F. Meier, L.W. Kennedy e V.F. Sacco (a cura di). *The process and structure of crime: Criminal events and crime analysis. Advances in criminological theory, Vol. 9*. Transaction Publishers, New Brunswick.
- SANTINELLO, M., GONZI, P. e SCACCHI, L. (1998). *Le paure della criminalità*. Giuffrè, Milano.
- SARASON, S.B. (1974). *The psychological sense of community: Prospects for a community psychology*, San Francisco, Calif. Jossey-Bass.
- SAVITZ, L., LALLI, M., e ROSEN, L. (1977). *City life and delinquency*. Washington: Government Printing Office.
- SHAPLAND, J. (1985). *Victims, the criminal justice system and compensation*, in "British Journal of Criminology", 24 (2), 131-149.
- SHAW, C.R. e MacKAY, H.D. (1942). *Juvenile delinquency and urban areas*. Chicago: University of Chicago Press.
- SHOTLAND, R.L., HAYWARD, S.C., YOUNG, C., SIGNORELLA, M.L., MINDIGALL, K., KENNEDY, J.K., ROVINE, M.J. e DANOWITZ, E.F. (1979). *Fear of crime in residential communities*. Criminology, 17, 34-45.
- SIMMEL, G. (1902). *The number of members as determinating the sociological form of the group*. American Journal of Sociology, 8, 1-46.
- SKOGAN, W.G. e MAXFIELD, M.G. (1981). *Coping with crime*. Sage, Beverly Hills.
- SMITH, S. (1987). *FoC: Beyond a geography of deviance*. Progress in Human Geography, 1, 1-23.
- SOMMER, R. (1969). *Personal space, the behavioral basis of design*. Englewood Cliffs. New York: Prentis-Hall.

- STANKO, E.A. (1995). Women, crime and fear. *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 539, 47-58.
- STOKOLS, D. (1978). *Environmental psychology*. Annual Review of Psychology, 29, 253-295.
- STOKOLS, D. e ALTMAN, I. (1987). *Handbook of environmental psychology*. (2 volumi). New York: Wiley.
- SUTTLES, G.D. (1972). *The social constructions of communities*. Chicago. University of Chicago Press.
- TARTAGLIA, S. (2004). *Insicurezza e criminalità: validazione di un modello bidimensionale*. Bollettino di Psicologia applicata, 2004, 242, 23-35.
- TARTAGLIA, S. (2006). *A preliminary study for a new model of sense of community*, in "Journal of Community Psychology, 34, 25-36.
- TAYLOR, R.B. (1987). *Toward an environmental psychology of disorder: delinquency, crime and fear of crime*, in Handbook of Environmental Psychology, a cura di D. Stokols e I. Altman. New York: Wiley, vol. 2, 951-986.
- TAYLOR, R.B. e COVINGTON, J. (1993). *Community structural change and fear of crime*. Social Problems, 40, 374-391.
- TAYLOR, R.B. e GOTTFREDSON, S.D. (1986). *Environmental design, crime and prevention: an examination of community dynamics*, in *Community and Crime*. A cura di J. Reiss e M. Tonry. Chicago: The University of Chicago Press, 384-416.
- TAYLOR, R.B., GOTTFREDSON, S.D. e BROWER, S. (1984). *Block crime and fear: defensible space, local social ties, and territorial functioning*. Journal of Research in Crime and Delinquency, 21, 303-331.
- TAYLOR, R.B. e SHUMAKER, S.A. (1990). *Local crime as a natural hazard: implications for understanding the relationship between disorder and fear of crime*. American Journal of Community Psychology, 18, 619-641.
- THOMPSON, C.Y., BANKSTONE, W.B. e ST. PIERRE, R.L. (1992). *Parity and disparity among three measures of fear of crime: a research note*. Deviant Behavior, 13, 373-389.
- TOCQUEVILLE A. de (1857) (tr. it.) *La democrazia in America*. Cappelli. Bologna. 1998.
- TONNIES, F. (1887). *Fondamental concepts in sociology*. New York: America Book.
- TUCHMAN, G. (1977). *The exception proves the rule: the study of routine news practice*, in P. Hirsch, P. Miller e F. Kline (a cura di), *Strategie for communication research*. Sage annual Reviews of Communication Research, Beverly Hills, California, Sage, 43-62, vol. 6.
- TYLER, T.R. (1980). *Impact of directly and indirectly experienced events: the origin of crime related judgements and behaviors*. Journal of Personality and Social Psychology, 39, 13-28.
- VAN DER WURFF, A., STRINGER, P. e TIMMER, F. (1986). *Feelings of unsafety in residential surroundings: integrating divergent research*, in *Environment and human action*, a cura di M. Krampen, Berlino: Hochschule der Kunste.
- VAN DER WURFF, A., VAN STAALDUINEN, L. e STRINGER P. (1989). *Fear of crime in residential environment: Testing a social psychological model*, Journal of Social Psychology, 129, 141-160.
- VAN DIJK, J.J.M. (1985). *Research and the victim movement in Europe*, in Council of Europe, European Committee on crime Problems: Research on Victimisation, Strasbourg, 1984).
- VAN DIJK, J.J.M. (1990). *Crime prevention policy: current state and prospect*, in *Crime and criminal policy in Europe. Proceedings of the II European Colloquium*, a cura di A. Kaiser e S.L. Albrecht, Freiburg: Eigenverlag Max Plank Institute, 205-228.
- VITELLI, R. e EDLER, N.S. (1993). *Psychological determinants of fear of crime: a comparison of general and situational prediction models*. Personality and Individual Differences, 14, 77-85.
- WARR, M. (1984). *Fear of victimization: why are women and the elderly more afraid*. Social Science Quarterly, 65 (3), 681-702.
- WARR, M. e STAFFORD, C. (1983). *Fear of victimization: a look at the proximate causes*. Social Forces, 61 (4), 1033-1045.

- WEBER, M. (1921). *The city*. New York: Free Press.
- WEBER, M. (1922). (trad. It. 1961) *Economia e società*. Milano, Comunità.
- WELLMAN, B. (1988). *Structural analysis: from method and metaphor to theory and substance*, in *Social Structures: A Network Approach*, a cura di B. Wellman S.D. Berkowitz, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 19-21; 30-50.
- WICKER, A.W. (1979). *An introduction to ecological psychology*. Monterey: Brooks/Cole.
- WIESENFELD, E. (1996). *The concept of "We": A community social psychology myth?*, in "Journal of Community Psychology", 24, 337-346.
- WILLIAMS, P. e DICKINSON, J. (1993). *Fear of crime: Read all about?* In British Journal of Criminology", 33, 33-56.
- WILSON, J.Q. e KELLING, G.L. (1982). *Broken windows*, Atlantic Monthly, 249, 29-38.
- WINKEL, F.W. (1998). *Fear of crime and criminal victimization: Testing a theory of psychological incapacitation of the 'stressor' based on downward comparison processes*. British Journal of Criminology, 38 (3), 473-484.
- WINKEL, F.W. e VRIJ, A. (1990). *Fear of crime and media crime reports: Testing similarity hypothesis*, in "International Review of Victimology", 1, 251-266.
- WIRTH, L. (1938). *Urbanism as way of life*. American Journal of Sociology, 44, 1-24.
- WOLF, M. (1985). *Teoria delle comunicazioni di massa*. Milano, Bompiani.
- WOLF, M. (1992). *Gli effetti sociali dei media*. Milano, Bompiani.
- WOLF, M. (2001). *Le teorie delle comunicazioni di massa*. Milano, Bompiani.
- McQUAIL, D. (1983). *Mass communication theory. An introduction*. Beverly Hills, Calif., Sage; trad. It. *Le comunicazioni di massa*. Bologna, Il Mulino, 1986.
- YANCEY, W.L. (1971). *Architecture, interaction and social control*. Environment and behavior, 3, 3-21.
- YIN, P.P. (1980). *Fear of crime among the elderly: some issues and suggestions*. Social Problems, 27, 4-18.
- YIN, P.P. (1985). *Victimisation and the aged*. Springfield, II: Chas. C. Thomas.
- YOUNG RIFAI, M.A. (1979). *Methods of measuring the impact of criminal victimisation through victimisation survey*. Relazione presentata al 3° Simposio internazionale di Vittimologia, Munster.
- ZANI, B. (2003) (a cura di). *Sentirsi in/sicuri in città*. Il Mulino, Bologna.
- ZANI, B. e PALMONARI, A. (1996) (a cura di) *Manuale di psicologia di comunità*, Bologna, Il Mulino.
- ZAUBERMANN R. (1982) *La peur du crime et la recherche*. L'année sociologique, 32, 415-437.

**COMITATO DI QUARTIERE
“PIAZZA REPUBBLICA E DINTORNI”**

Via Camandona 9/a – Cascine Vica

Il presente questionario si inserisce nell’ambito di una ricerca condotta dal Comitato di Quartiere “P.zza Repubblica e dintorni” in collaborazione con il Dipartimento di Psicologia dell’Università degli Studi di Torino riguardo alcune tematiche di carattere personale e sociale.

Il questionario è rigorosamente anonimo e va compilato completamente.

Non esistono risposte giuste o sbagliate; pertanto La invitiamo ad esprimere liberamente la Sua opinione.

Grazie per la preziosa collaborazione.

**Si prega di riconsegnare il questionario compilato
al Centro d’incontro don Puglisi
nei giorni feriali (ore 15.30 – 18.00)
entro il 30 aprile 2008**

I° PARTE

Questa prima parte del questionario è relativa alla Sua percezione del quartiere in cui vive. Esprima il Suo grado di accordo con le seguenti affermazioni mettendo una crocetta sulla scala da 1 a 4 tenendo presente che:

- 1 = completamente in disaccordo**
2 = abbastanza in disaccordo
3 = abbastanza d'accordo
4 = completamente d'accordo

- | | | | | |
|---|--------------------------|--------------------------|--------------------------|--------------------------|
| 1. Molta gente è disponibile, in questo quartiere, a fornire aiuto se qualcuno ne ha bisogno. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| 2. Non mi piacciono le persone che abitano nella mia zona. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| 3. Questo posto mi offre la possibilità di fare molte cose. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| 4. Sento di appartenere a questo quartiere | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| 5. Qui mi sento sicuro | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| 6. In questo quartiere c'è la possibilità, volendolo, di contribuire alla politica locale | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| 7. Se la gente qui si organizza ha buone speranze di raggiungere gli obiettivi che desidera | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |

8. In questo quartiere ci sono delle feste o delle ricorrenze che coinvolgono la maggior parte della gente 1 2 3 4
9. La gente in questo quartiere è gentile e cortese 1 2 3 4
10. Questo è un bel quartiere 1 2 3 4
11. In questo quartiere ci sono poche opportunità di incontro 1 2 3 4
12. Mi piace la casa in cui vivo 1 2 3 4
13. Mi costerebbe andare via da questo quartiere 1 2 3 4
14. In questo quartiere ci sono consuetudini e tradizioni che in genere io rispetto 1 2 3 4
15. E' difficile in questo quartiere avere buone relazioni sociali 1 2 3 4
16. Sono orgoglioso di dire agli altri dove vivo 1 2 3 4
17. Mi piace la zona in cui vivo 1 2 3 4
18. Se ho bisogno di aiuto questo quartiere offre servizi eccellenti in grado di soddisfare i miei bisogni 1 2 3 4
19. Ho intenzione di vivere a lungo in questo quartiere 1 2 3 4
20. Sono soddisfatto dei negozi presenti nel mio quartiere 1 2 3 4
21. Riesco a riconoscere molti abitanti del mio quartiere 1 2 3 4
22. Nel mio quartiere mi sento a casa 1 2 3 4
23. Faccio spesso la spesa nel mio quartiere 1 2 3 4

24. Conosco pochi dei miei vicini di casa 1 2 3 4
25. Il mio quartiere è ben servito dai mezzi pubblici 1 2 3 4
26. Molti dei miei amici vivono nel mio quartiere 1 2 3 4
27. Uso spesso i servizi pubblici presenti nel mio quartiere (uffici, posta, biblioteche, impianti sportivi, etc...) 1 2 3 4
28. Conosco molta gente che lavora nel mio quartiere (postino, commercianti, etc...) 1 2 3 4
29. I servizi sanitari del mio quartiere sono soddisfacenti 1 2 3 4
30. Molti dei miei parenti vivono nel mio quartiere 1 2 3 4
31. Sento di poter fare qualcosa per influenzare le decisioni riguardo il mio quartiere 1 2 3 4

Le presentiamo alcune situazioni che possono comunemente generare un sentimento di insicurezza.

Le chiediamo di valutarle su un punteggio da 1 a 5 sapendo che:

1 corrisponde a "la situazione non genera in me alcuna insicurezza"
5 corrisponde a "la situazione genera in me la massima insicurezza".

32. Frequentare vie, strade o piazze in cui vi siano gruppi di extracomunitari.

33. Percorrere vie deserte.

34. Viaggiare in treno in scompartimenti poco affollati.

35. Prendere l'ascensore con degli sconosciuti.

36. Frequentare zone in cui si trovano prostitute.

37. Sentire rumori assordanti.

38. Percorrere luoghi poco illuminati.

39. Essere avvicinato da venditori ambulanti.

40. Trovarsi in presenza di persone che sono sotto l'effetto di alcol e/o sostanze stupefacenti.

41. Frequentare parchi pubblici deserti.

42. Assistere a risse o litigi.

43. Camminare in prossimità di edifici fatiscenti.

44. Viaggiare su mezzi pubblici affollati.

45. Trovarsi nel traffico caotico. 1 2 3 4 5
46. Camminare in zone in cui sono presenti molte scritte sui muri. 1 2 3 4 5
47. Frequentare le stazioni. 1 2 3 4 5
48. Rimanere da soli in casa propria. 1 2 3 4 5
49. Essere avvicinato da mendicanti per strada. 1 2 3 4 5
50. Assistere allo spaccio di stupefacenti. 1 2 3 4 5
51. Sentire delle sirene nelle vicinanze. 1 2 3 4 5
52. Camminare in prossimità di un'auto bruciata. 1 2 3 4 5
53. Viaggiare su mezzi pubblici poco frequentati. 1 2 3 4 5
54. Passare vicino a gruppi di adolescenti rumorosi. 1 2 3 4 5
55. Attraversare androni o scale buie. 1 2 3 4 5
56. Trovare siringhe usate nei pressi della propria abitazione. 1 2 3 4 5
57. Sentire e/o vedere motorini che sfrecciano per strada. 1 2 3 4 5
58. Vedere forze di polizia in azione. 1 2 3 4 5
59. Trovare una cabina telefonica danneggiata da atti vandalici. 1 2 3 4 5
60. Incontrare zingari per strada. 1 2 3 4 5

Giudichi quanto gli eventi qui proposti sono pericolosi per la società, tenendo conto che:

1 corrisponde a “nessuna pericolosità”

5 corrisponde a “massima pericolosità”.

61. Furti in appartamento.

62. Mafia, camorra, ‘ndrangheta .

63. Uso di sostanze stupefacenti.

64. Immigrazione clandestina.

65. Sequestri di persona.

66. Spaccio di stupefacenti.

67. Stupri.

68. Furti di autoveicoli.

69. Vandalismo.

70. Scippi, borseggi.

71. Estorsioni.

72. Omicidi.

73. Abusi sessuali sui minori.

74. Usura.

75. Violenza negli stadi.

1	2	3	4	5
---	---	---	---	---

76. Corruzione.

1	2	3	4	5
---	---	---	---	---

77. Terrorismo.

1	2	3	4	5
---	---	---	---	---

78. Alcolismo.

1	2	3	4	5
---	---	---	---	---

79. Prostituzione.

1	2	3	4	5
---	---	---	---	---

Esprima il Suo grado di accordo con le seguenti affermazioni mettendo una crocetta sulla scala da 1 a 4 tenendo presente che:

1 = completamente in disaccordo

2 = abbastanza in disaccordo

3 = abbastanza d'accordo

4 = completamente d'accordo

80. La società in cui viviamo è in crisi.

1	2	3	4
---	---	---	---

81. Le pene inflitte ai criminali sono troppo poco severe.

1	2	3	4
---	---	---	---

82. Il carcere dovrebbe avere un valore riabilitativo.

1	2	3	4
---	---	---	---

83. Per alcuni reati sarebbe giusto reintrodurre la pena di morte.

1	2	3	4
---	---	---	---

84. Il codice penale è troppo permissivo.

1	2	3	4
---	---	---	---

85. Nella maggior parte dei casi i colpevoli di reato meritano comprensione.

1	2	3	4
---	---	---	---

86. Lo stato non fa niente per arginare la criminalità.

1	2	3	4
---	---	---	---

87. C'è troppo permissivismo nei confronti dei giovani.

1	2	3	4
---	---	---	---

88. L'abolizione dell'ergastolo comporterebbe una diminuzione del crimine.

1	2	3	4
---	---	---	---

89. La polizia ha pochi poteri.

1	2	3	4
---	---	---	---

90. La giustizia in Italia è poco efficace.

1	2	3	4
---	---	---	---

91. Molte pene sono troppo severe.

1	2	3	4
---	---	---	---

92. Le forze di polizia sono poco presenti sul territorio.

1	2	3	4
---	---	---	---

93. La maggior parte dei criminali è vittima della società.

1	2	3	4
---	---	---	---

94. Nella società attuale c'è una mancanza di valori morali.

1	2	3	4
---	---	---	---

95. Serve un potere più forte alla testa dello Stato.

1	2	3	4
---	---	---	---

96. In questa società ogni singolo cittadino è in pericolo.

1	2	3	4
---	---	---	---

Esprima se negli ultimi 10 anni ha subito alcune delle seguenti situazioni:

97. Furto autoradio.

- Sì
- No

98. Furto auto/moto.

- Sì
- No

99. Furto in casa.

- Sì
- No

100. Scippo o borseggio.

- Sì
- No

101. Furto sotto minaccia.

- Sì
- No

102. Aggressione.

- Sì
- No

Esprima se Lei è solito/a comportarsi in qualcuno dei seguenti modi:

103. Evito di frequentare determinate zone.

- Sì
- No

104. Esco poco la sera.

- Sì
- No

105. La sera evito di stare fuori da solo.

- Sì
- No

106. La sera mi faccio spesso accompagnare a casa.

- Sì
- No

Risponda alle seguenti domande mettendo una crocetta sulle risposte scelte o scrivendo negli spazi tratteggiati

107. Quanti apparecchi TV ha in casa? _____

108. Quante ore al giorno guarda mediamente la TV (a prescindere dal programma)? _____

109. Abitualmente guarda la TV durante i pasti?

- Sì
- No

110. Guarda abitualmente il Telegiornale?

- Sì
- No

111. Se sì, quale? (Sono possibili più risposte)

- RAI 1
- RAI 2
- RAI 3
- RETE 4
- CANALE 5
- ITALIA 1
- LA 7
- Altro _____

112. Legge abitualmente un quotidiano?

- Quasi tutti i giorni
- Talvolta
- Raramente
- Mai

113. Se sì, quale? _____

114. E dove lo compra generalmente?

- Nella maggior parte dei casi in un edicola raggiungibile a piedi da casa mia
- Nella maggior parte dei casi in un edicola non raggiungibile a piedi da casa mia
- Dove capita

115. Ascolta abitualmente dei notiziari radiofonici?

- Quasi tutti i giorni
- Talvolta
- Raramente
- Mai

116. Se ascolta i notiziari radiofonici, di quale stazione ? _____

117. Consulta pagine di informazione mediante Internet?

- Quasi tutti i giorni
- Talvolta
- Raramente
- Mai

118. Legge delle riviste periodiche?

- Abitualmente
- Talvolta
- Raramente
- Mai

119. Quanti libri (per diletto e non per studio o lavoro) ha letto negli ultimi 6 mesi? _____

120. Se sì, quali? (autore, titolo e argomento) _____

121. Lei abitualmente la domenica va a messa nella chiesa della sua parrocchia?

- Sì
- No

122. A parte la messa frequenta abitualmente la sua parrocchia?

- Sì
- No

123. Nell'ultima settimana si è recato almeno tre volte nello stesso bar situato nel suo quartiere?

- Sì
- No

124. Frequenta la sera dei locali pubblici (ristoranti, birrerie etc...) situati nel suo quartiere?

- Spesso
- Qualche volta
- Mai

125. Le capita nei momenti di svago di passeggiare per il suo quartiere?

- Spesso
- Qualche volta
- Mai

126. Pensando agli amici che frequenta maggiormente quanti di questi abitano nel suo stesso quartiere?

- Tutti
- Molti
- Qualcuno
- Nessuno

127. Dove compra abitualmente il pane?

- Personalmente non compro mai o quasi mai il pane
- In un negozio raggiungibile a piedi da casa mia
- In una negozio non raggiungibile a piedi da casa mia

128. Dove svolge abitualmente la spesa alimentare (pane escluso)?

- Io personalmente non faccio mai o quasi mai la spesa
- Principalmente in negozi, mercati o supermercati raggiungibili a piedi da casa mia
- Principalmente in negozi, mercati o supermercati non raggiungibili a piedi da casa mia

129. Dove lavora?

- Non lavoro
- Nello stesso quartiere in cui vivo
- Fuori dal quartiere in cui vivo

130. Pensando ai suoi parenti stretti (genitori, fratelli, figli) quanti di questi abitano nel suo stesso quartiere?

- tutti
- la maggior parte
- qualcuno
- nessuno

131. Quante persone vivono insieme a lei nel suo stesso appartamento? _ _ _ _ _

132. La casa in cui abita è di proprietà sua o di un suo familiare?

- Sì
- No

133. Da quanti anni abita in questo quartiere? _ _ _ _ _

134. Quanto è orgoglioso di abitare nel suo quartiere?

- Tanto
- Abbastanza
- Poco
- Per niente

135. Conosce le attività svolte dal Comitato di quartiere?

- Sì
- No

136. Ha mai partecipato alle suddette attività?

- Sì
- No

137. Le piacerebbe collaborare alle attività del nostro comitato?

- Sì
- No

138. Ha partecipato all'ultima festa di quartiere?

- Sì
- No

139. Se sì. La descriverebbe scegliendo uno o più dei seguenti aggettivi?

- interessante
- noiosa
- necessaria
- inutile
- bella, così com'è
- migliorabile
- da abolire

N.B.: riguardo la predetta festa di quartiere Le chiediamo un ulteriore contributo, pregandoLa di rispondere ai quesiti presenti nella seconda parte del presente questionario.

140. Genere :

- Maschio
- Femmina

141. Anno di nascita : _____

| 142. Stato civile:

- ← Celibe/nubile
- ← Coniugato/a
- ← Separato/a
- ← Divorziato/a
- ← Vedovo/a

143. Ha dei figli?

- Sì : _____ (*specificare il numero nello spazio tratteggiato*)
- No

144. Titolo di studio:

- ← Nessuno
- ← Licenza elementare
- ← Licenza media
- ← Maturità classica
- ← Maturità scientifica
- ← Diploma magistrale
- ← Diploma istituto tecnico
- ← Diploma istituto professionale
- ← Altro _____

145. Professione :

Grazie per la collaborazione.

Indichi il Suo gradimento alle seguenti attività esprimendo un voto da 1 a 10 ed aggiungendo, se vuole, un commento più esteso.

Segue l'elenco delle attività seguite ciascuna da "Voto: __" e su una riga differente "Commento: _____"

147. Giostrine a pagamento, tipo luna park..

"Voto: _____"

"Commento:

148. Scivoli gonfiabili a pagamento.

"Voto: _____"

"Commento:

149. Orchestra tradizionale.

"Voto: _____"

"Commento:

150. Danze popolari internazionali.

"Voto: _____"

"Commento:

151. Spettacolo Karaoke.

“Voto: _____”

“Commento:

”

152. Giochi sportivi di squadra .

“Voto: _____”

“Commento:

”

153. Torneo di scacchi.

“Voto: _____”

“Commento:

”

154. Esposizione oggetti di hobbistica.

“Voto: _____”

“Commento:

”

155. Spettacolo di teatro di strada.

“Voto: _____”

“Commento:

_____”

Esibizione di musica dal vivo tipo:

156. percussionisti di origine africana

“Voto: _____”

“Commento:

_____”

157. Musica caraibica

“Voto: _____”

“Commento:

_____”

158. Orchestre di fiati

“Voto: _____”

“Commento:

_____”

159. Caccia al Tesoro “a piedi”.

“Voto: _____”

“Commento:

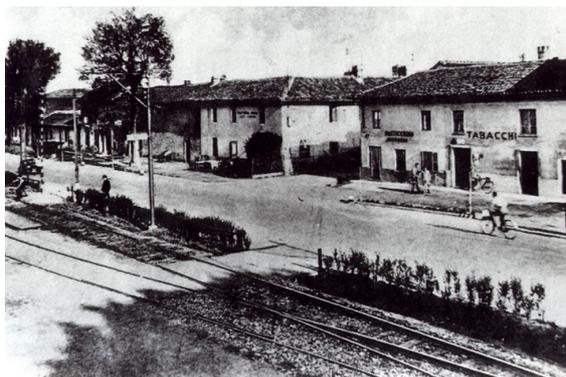
_____”

160. Esprima una o più Sue idee nuove e alternative.

Cascine Vica, una piccola storia lunga cent'anni. (a cura di Mauro Mortari)

I primi cenni storici risalgono al 1700, ma è più leggenda che storia documentata. Fino agli inizi del novecento Cascine Vica era uno sparuto gruppo di case e una stazione di posta dove i trasportatori si fermavano a cambiare i cavalli e potevano rifocillarsi con un po' di vino. A fianco della stazione di posta sembra vi fosse la casa (cascina) di una certa Ludovica. La leggenda ci racconta che la dolce Ludovica non lesinasse le sue attenzioni agli uomini di passaggio e che, proprio per questo motivo, intorno al luogo si svilupparono racconti di fantasia, al punto da far assumere al posto una certa notorietà e far diventare il suo nome un'utile indicazione toponomastica conosciuta da tutti, che abbiamo finito per trascrivere anche sui cartelli stradali. Dal piemontese "Cas'ine d'Vica" a

Cascine Vica, appunto. Le case che formavano la stazione di posta e la casa di Ludovica sembra siano quelle ancora esistenti che si fronteggiano su corso Francia, all'inizio di Via F.lli Macario. In particolare, per chi avesse modo di frequentare la trattoria sul corso (per i vecchi "la piola del Balon"), è possibile notare gli archi a botte della vecchia costruzione dove venivano rimessati i cavalli. Con la recente ristrutturazione i titolari della trattoria hanno mantenuto le impostazioni dell'originaria struttura, preservando così un pezzo della nostra piccola storia cittadina.



A fianco della trattoria passava la "Bialera", un canale fatto costruire artificialmente da Amedeo V di Savoia deviando le acque della Dora Riparia, che doveva favorire lo sviluppo industriale dell'epoca. Inizialmente il suo compito era di sviluppare energia motrice, utile per le nascenti fabbriche rudimentali, per mezzo di ruote e mulini, ma successivamente assunse la funzione di rete fognaria per le case e per gli scarichi industriali delle "boite" che lavoravano in zona. Le acque grigiastre e maleodoranti continuarono a scorrere fino al definitivo interrimento, avvenuto soltanto pochi anni fa contestualmente alla costruzione dei nuovi complessi residenziali.

Intorno al nucleo di case originario, dalla fine dell' '800 e fino agli anni venti e trenta, furono costruiti i primi insediamenti industriali:

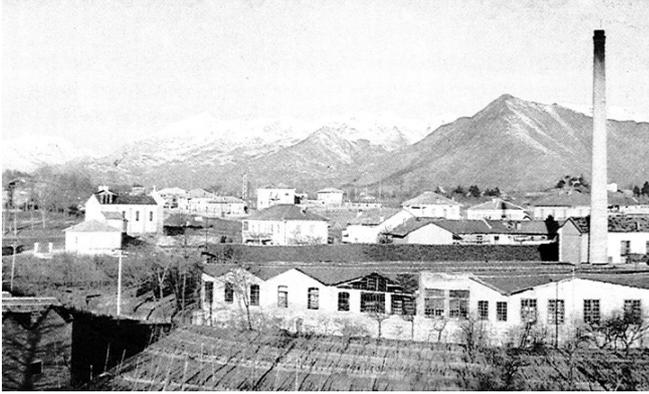
- "I Pizzi" cioè la Fabbrica Nazionale Pizzi, fondata nel 1912 con 30 operai, nel giro di pochi anni diventò la più grande fabbrica del mondo nel suo settore. I suoi prodotti venivano esportati in 40 paesi. Nella fabbrica c'erano 65.000 fusi e si lavorava su tre turni continuati. La fabbrica produceva pizzi, merletti a tombolo, coperte di cotone. Nel 1984, quando fallì, comprendeva tutta l'area tra via F.lli Macario e via Ticino, quasi fino a C.so IV Novembre cioè l'area dell'attuale complesso Green



Palace e quella del Centro d'Incontro Don Puglisi con i relativi giardinetti .

- "Le Lime" nata come FILUT nell'1888 e diventata F.I.L.P (Fabbrica Italiana Lime di Precisione) nel 1924 ebbe momenti di grande attività attorno agli '50, con massicce esportazioni dei suoi prodotti anche all'estero; occupava l'area su cui ora sorge il complesso Stella Bianca, che prende il suo nome proprio dal marchio commerciale utilizzato dalla ditta per identificare (tuttora) le loro lime e tutta la gamma di prodotti.





C'erano anche la fornace Antoniazzi (alle pendici del "truc Sionia", la collinetta che porta alla zona del cimitero) e la Conceria Fraschini, in corso Francia, con la sua alta ciminiera di mattoni bruni, da sempre anneriti sulla cima, è stata l'ultima sopravvissuta della vecchia zona industriale. Infatti la sua ciminiera è stata abbattuta soltanto alla fine degli anni '90, in occasione della costruzione dei palazzi a semicerchio che l'anno sostituì nella sua centenaria corsa verso il cielo.

Al di là del corso, quasi all'altezza di Largo Pistoia, sorgeva la Cardolana, in cui si "ripuliva" la lana grezza prima di essere mandata alla cardatura e alla filatura. Una curiosità: la lana veniva



trattata con il carbone e nelle vasche di lavaggio si formava una sostanza grassa chiamata "lanolina", che veniva raccolta e venduta alle fabbriche di cosmetici per i loro prodotti, in quanto emolliente naturale. Negli anni '60-'70 è stata molto pubblicizzata come toccasana per la bellezza, e tutti noi l'abbiamo usata in shampoo e creme, apprezzandone le virtù, ma senza sapere da dove provenisse.

Oltre il Corso c'erano anche altri insediamenti industriali, quali la "fabbrica del sapone" cioè la SIR, attualmente sede di una scuola professionale, e la Viarengo (I.V.I.T.), produttrice specializzata in Vermut (di cui aveva una ricetta antica ed esclusiva) e sciroppi. La Viarengo aveva lo stabilimento all'inizio di via Bruere, dove ora c'è una banca, e fronteggiava la cascina Cornetto, altro pezzo storico della nostra città.

Fin dal 1° ottobre del 1871, la piccola frazione di Cascine Vica era stata tagliata in due parti distinte dalla linea ferroviaria leggera che univa Rivoli a Torino. Questa imponente opera di comunicazione, che consentiva una connessione veloce verso Torino, fu la principale spinta della prima industrializzazione

cascinevichese e rivolese di fine 800: infatti osservando la mappa catastale di Rivoli del 1889 possiamo notare che, rispetto alla precedente mappa del 1859, l'unica variazione rilevante è il



nascere e svilupparsi di un'area industriale concomitante con l'incrocio formato tra la "Strada di Bruere" e lo "Stradone di Francia", adiacente della stazione ferroviaria di Cascine Vica. E questo sviluppo si vede particolarmente nella nostra area, detta allora "Fontanelle". Per ciò che riguarda la ferrovia è da rilevare che la scarsa abitudine al traffico e ai suoi rischi portava i residenti (su tutta la linea e non solo a Cascine Vica) a compiere attraversamenti azzardati dei binari che finivano spesso in disastri. Il trenino a vapore venne, perciò, ribattezzato popolarmente "il tritatutto", perché annualmente un numero impressionante di persone, ragazzini compresi, subiva pesanti amputazioni o vi lasciava addirittura la vita, in modo assolutamente incomprensibile per la mobilità odierna.



L'antico "Stradone di Francia" fu ribattezzato prima Via Torino, e successivamente fu promosso a Corso Torino, probabilmente a seguito delle opere di asfaltatura del dopoguerra. Soltanto negli anni 70 riprese la sua originaria denominazione di C.so Francia, collegandosi definitivamente con i tronconi di Collegno e Torino, ma il fatto creò non pochi problemi agli abitanti che da allora, e per parecchio tempo, subirono gli errori di smistamento del sistema postale dovuti

alla numerazione uguale con Torino e con Collegno.

Nell'attuale Largo Pistoia, dove prima c'era la stazione ferroviaria di Cascine Vica, venne poi costruita una casa cantoniera che rimase efficiente ed abitata fin negli anni settanta, e demolita

all'inizio degli anni '80. Il 13 novembre 1955, all'ormai superato trenino "tritattuto", anche se convertito da vapore in elettrico, si sostituiva la filovia con autobus, anch'essi a trazione elettrica, che avevano il pregio di essere più aderenti alle nuove esigenze di trasporto delle persone e meno invasivi della carrozzabile di C.so Francia. Dopo quasi 85 anni, lo "Stradone di Francia" cambiava il suo aspetto ampliandosi su due carreggiate. Alla fine degli anni '50 Cascine Vica era ancora una piccola frazione di Rivoli: nel censimento del 1951 si rilevavano infatti soltanto 1057 unità. C'erano, però, più di 3mila lavoratori che ogni giorno



arrivavano dalle zone limitrofe, principalmente da Collegno e da Rivoli (ma anche da Rosta o da Buttigliera Alta), per accedere alle fabbriche. Questi lavoratori, almeno inizialmente, non si insediarono nella zona. Era gente di forte fibra che, dopo aver lavorato 10-12 ore, prendeva la bicicletta e tornava a casa pedalando, com'era uso allora.

A parte alcune vecchie cascine, sparse sul territorio, le prime abitazioni di Cascine Vica furono costruite tra gli anni venti e quaranta, quasi tutte con struttura di condominio, sviluppate perlopiù in orizzontale, che oggi chiameremo case a schiera. Un esempio evidente di questa struttura urbana sono le case di corso Francia all'altezza del n. civico 114, 118 e 152, e quella in C.so



IV



Novembre intorno al n.18, anche se più recente rispetto delle altre.

Il resto del territorio era costituito dalle fabbriche già citate, ma erano

soprattutto campi, lavorati o incolti, che separavano nettamente il centro abitato sia da Rivoli che da Collegno. Questo assetto urbanistico rimase pressoché immutato fino alla metà degli anni 50.

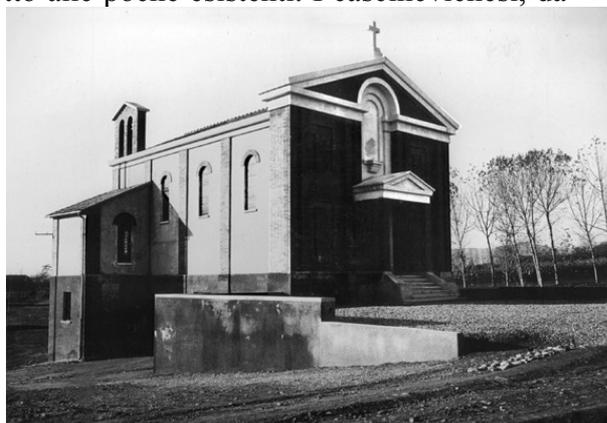
Intorno agli anni '50/'60, cominciarono a nascere alcune costruzioni più alte delle altre, ma che non superavano mai i 4 piani di altezza. Un esempio per tutti rimane la casa sita all'angolo di Via S. Paolo con Corso Francia, dove da più di 40 anni è aperto un bar ormai "storico". Nelle giornate afose, diventava la meta ambita di tutti i bambini della zona che, con 15 lire, prendevano lo "stick" (ghiacciolo) uscendo festosi da scuola o dal vicino oratorio parrocchiale. Negli anni successivi il bar divenne anche uno dei punti di aggregazione più importanti per le persone da poco giunte a Cascine Vica per lavoro e un po' spaesate.

Fino alla fine degli anni '50 la Chiesa di S. Paolo Apostolo era una realtà isolata e circondata da terreni incolti (dal 1951, anno dell'inaugurazione). Più piccola dell'attuale, non aveva le campate laterali, che vennero aggiunte nel 1962. Se si fa attenzione, si possono identificare con estrema facilità le aggiunte laterali. Nel 1962 con l'ampliamento della chiesa venne costruita anche la grande cupola che andava a sostituire il tetto a spiovente della costruzione iniziale, aumentando l'imponenza e l'importanza del luogo sacro.

Alla fine degli anni '50, a fianco della Chiesa, veniva costruita la scuola Cavour. E nel circondario nasceva anche qualche attività commerciale in più rispetto alle poche esistenti. I cascinevesi, da sempre abituati per i loro acquisti ad andare a Rivoli, mantennero però questa abitudine ancora per molti anni, almeno per gli acquisti che reputavano più importanti. Di questi negozi alcuni sono ancora presenti, a distanza di quasi 50 anni, altri sono stati convertiti a diversa destinazione commerciale o chiusi definitivamente per far posto a nuove strutture edilizie.

A partire dal '62-'64, con la forte immigrazione, principalmente collegata all'espandersi della Fiat e del suo indotto, è cominciata la prima grande trasformazione delle aree cittadine da agricole e incolte a residenziali. Freneticamente, in pochi anni, si è creata l'attuale struttura urbanistica, che in molti casi è rimasta invariata fino a oggi. I condomini, in quel periodo, sembrava crescessero come funghi e aumentava parallelamente anche la popolazione. Secondo dati del 1960 tutta la popolazione rivolese consisteva in circa 17.000 unità, ma soltanto 10 anni dopo, nel 1970, era già 42.000 unità e nel 1975 arrivava a 50.000 unità, per poi stabilizzarsi a 51.000 unità. Possiamo ipotizzare, senza troppi errori, che in questo incremento demografico la frazione di Cascine Vica abbia concorso per almeno il 60-70%.

Se negli anni precedenti al 1960, nello spazio tra la "piola del Balon" e la Chiesa c'erano solo tre case, la conceria Fraschini e molti appezzamenti a campo,



a partire dalla metà degli anni '60 si è creato un insediamento senza interruzione di continuità, che partiva dall'inizio di Via f.lli Macario, proseguiva in "Corso Torino" e in Via S. Paolo, fino all'attuale C.so Einaudi, abbracciando su più lati la recinzione dell'area industriale, anche con condomini 5/6 piani. Via S. Paolo, allora, non era ancora asfaltata ma polverosa e piena di ghiaia, e l'attuale Corso Einaudi non esisteva, ma era soltanto una piccola stradina tra i campi, usata unicamente per l'accesso alle poche case e cascine (anticamente però era un'importante via di comunicazione, la "Via antica di Moncalieri", utilizzata dai viandanti e pellegrini provenienti dalla Val di Susa e dalla Francia verso Torino).

Anche dall'altra parte del corso, in via Assisi, lo sviluppo edilizio accelerava vorticosamente (fino ai primi anni '70) e i condomini andavano a costruire la fisionomia della zona, esattamente come la vediamo ora. La stessa cosa succedeva nella zona oltre Via F.lli Macario verso Torino, sia a destra che a sinistra di corso Francia, verso Corso IV Novembre e poi giù fin dopo la tangenziale, a congiungersi in un sistema di conurbazione con Borgata Leumann.

Alla metà degli anni '60 la piccola Scuola "Camillo Benso conte di Cavour" (scuola di riferimento per tutta l'area) ebbe il tracollo. Noi, figli del boom economico e del contestuale incremento demografico incontrollato, ma anche provenienti dalle più disparate regioni d'Italia, eravamo superiori ad ogni aspettativa del vecchio progettista. Le aule erano oltremodo affollate ed eravamo costretti, per alcuni anni, a fare i "doppi turni".



Ma cosa significava per i bambini fare "i doppi turni"? Le aule scolastiche ospitavano al mattino una classe e al pomeriggio un'altra. Per una settimana si faceva il mattino, la settimana successiva, il pomeriggio. E appena uscivano gli alunni del primo turno con i loro grembiulini tutti uguali, entravano gli altri per fare il pomeriggio. Nonostante le aule fossero affollate di bambini, più di 30 per ogni classe, per contraddistinguere le varie classi si arrivava fino alla lettera M o alla P, mentre ora

non si supera la B per ogni anno scolastico.

Nelle ore "libere" i ragazzi confluivano nel punto di maggior aggregazione per tutte le età: l'Oratorio e il campo di calcio adiacente, tali e quali come sono oggi. Questi però rimanevano aperti a tutte le ore e fruibili dai ragazzi del borgo, che mai si sarebbero sognati di compiere qualche atto di vandalismo.

Don Luigi Morella, un omone grande e dai capelli rossi (così lo ricordo, ed essendo di appena 6/8 anni mi sembrava gigantesco) ci lasciava fare. Era un prete burbero, intransigente, ma non più di quanto fosse necessario. Era anche molto propositivo e, con i suoi eccellenti viceparroci alcuni ragazzi "grandi", organizzava animazione per tutti noi, bambini e ragazzini. Ancora adesso, a distanza di quasi anni, ricordo con piacere quei momenti e quelle iniziative grande qualità didattica ed educativa. Inoltre, dobbiamo proprio a Don Luigi la costruzione della Chiesa S. Paolo, è nata dalla sua operosa dedizione e dalla sua capacità di aggregare la popolazione, inizialmente ostile, ma che poi lo aiutò a vincere sfide economicamente importanti e sicuramente non facili, quali il progetto richiedeva.



e
40
di
che



addormentavano, perché si superava la mezzanotte.

Ancora alla fine degli anni cinquanta su un'onda tardiva di industrializzazione veniva costruito, in parte nell'area già occupata dalla fornace alle pendici del "truc Silonia", lo stabilimento della Silma. Era una fabbrica che già produceva con successo in Torino, con il nome di Filma, cineprese e proiettori, in standard 8 e super8, ed era forse la più importante del suo settore a livello nazionale. Prosperò immediatamente e negli anni Settanta contava più di 1500 dipendenti, di cui molti residenti in zona. Il suo prodotto Silma Bivox è stato, in Italia, il proiettore Super 8 per eccellenza. Nel volgere di pochi anni però, a seguito di una repentina evoluzione tecnica del settore (con il passaggio dalla pellicola 8mm al sistema VHS in cassetta) l'azienda perse competitività, e non seppe far fronte, inspiegabilmente, all'ammodernamento. Dopo mille vicissitudini, nel 1980, fu costretta al fallimento e alla chiusura. La struttura è stata abbandonata rapidamente, diventando un'altra triste cattedrale in onore della antica industrializzazione cascinevichese.



A partire dal 1985, complice la crisi produttiva e l'affollamento delle vicine aree urbane torinesi, è iniziata una nuova vita per questa zona. Risvegliandosi da un letargo che durava dalla fine degli anni settanta, è stata avviata una grande opera di bonifica della vecchia zona "Fontanelle". La costruzione dei nuovi complessi residenziali (primi fra tutti Stella bianca e Green palace), e la contestuale creazione di aree verdi e piccole piazze a misura d'uomo, hanno sostituito i vecchi capannoni industriali ormai in disuso. La riqualificazione della zona ha portato nuove iniziative collaterali di ristrutturazione edilizia e di implementazione commerciale, facendola diventare un'appetibile area residenziale con quotazioni immobiliari superiori a quelle di Torino. Infine, con l'acquisizione e il successivo restauro da parte dell'Amministrazione rivolese del complesso della Silma, ultimo fatiscante baluardo della passata realtà produttiva, ma soprattutto con il successivo trasferimento degli uffici comunali in questa struttura, è stata davvero confermata l'importante trasformazione della nostra zona.

E si è realizzato, per i "vecchi" cascinevichesi, il lontano desiderio di rivincita contro una reputazione negativa che, da sempre, accompagna Cascine Vica relegandola a Cenerentola dell'area rivolese.

Ma questa è un'altra storia, e la faccio raccontare a voi.

Mauro Mortari.